

Federica Cordano

I Greci e la Tracia Pontica



Federica Cordano

I GRECI E LA TRACIA PONTICA

Ledizioni

© 2021 Ledizioni LediPublishing
Via Boselli 10, 20136 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Federica Cordano
I Greci e la Tracia Pontica

Redazione a cura di Stefano Struffolino

Prima edizione: giugno 2021

ISBN: 9788855264549

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe: www.ledizioni.it
Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

INDICE

Introduzione	5
Grecs et gens de Sicile au VIII ^e et VII ^e siècle avant notre ère [1988] (1990)	13
Recensione a: <i>Traci – Arte e cultura nelle terre di Bulgaria dalle origini alla tarda romanità</i> , Catalogo della mostra, Venezia, Palazzo Ducale, 13 maggio - 30 novembre 1989 (1990)	17
I mari degli Iperborei (1997)	27
Far di conto sul Mar Nero (1998)	37
Le iscrizioni del tesoro di Panagjuriste (2004)	41
Le donne di Mesambria (2005)	57
Recensione a: D. CHIEKOVA, <i>Cultes et vie religieuse des cités grecques du Pont Gauche (VIIe-Ier siècles avant J.-C.)</i> , Europäische Hochschulschriften. Reihe XXXVIII, Archäologie, v. 76, Peter Lang, Bern 2008 (2009)	61
Bisanzio, gli Ateniesi e gli altri (362-340 a.C.) (2009)	67
Le colonies mégariennes: caractéristiques institutionnelles [2009]	77
Alcune caratteristiche delle colonie megaresi (2009)	87
Les traditions megariennes sur le Bosphore et la Mer Noire [2012]	97
La <i>Malophoros</i> , particolare dea dei Megaresi (2012)	109
Magistrature megaresi dalla Grecia al Mar Nero (2013)	115

Il luogo giusto per fondare Bisanzio (2013)	131
Dal Mar Nero all'Adriatico: Strabone e le diverse tradizioni (2014)	141
Strabone e il monte Emo (2015)	159
Recensione a: A. ROBU, <i>Mégare et les établissements mégariens de Sicile, de la Propontide et du Pont-Euxin: histoire et institutions</i> , Peter Lang, Bern 2014 (2015)	173
Les familles de Sélymbria et quelques noms personnels [2012] (2016)	179
Gli <i>Hegesamanoi</i> di Eraclea Pontica (2017)	187
Heràkleia nome di colonia [2017] (2018)	195
Appendice	209

INTRODUZIONE

Il mio approccio con la Tracia è iniziato a Sofia, nel 1987, in occasione del Congresso di Epigrafia Greca e Latina, dove mi recai su incoraggiamento di Silvio Panciera e dove ebbi l'onore di conoscere, tra gli altri, Georgj Mihailov e Olivier Masson, che di lì in avanti mi aiutò per l'onomastica camarinese.

A Sofia ritrovai l'amica Maria Reho, che mi illustrò la città (e in generale la Bulgaria) trasmettendome l'affetto che lei stessa provava; il convegno organizzò delle importanti escursioni, fra le quali la visita a Plovdiv.

La Reho e qualcun altro mi incoraggiarono a partecipare al IV Congresso sulla Tracia Pontica, che si sarebbe tenuto l'anno successivo a Sozopol. Naturalmente in quell'occasione potevo solo parlare dell'Occidente (del resto mai abbandonato), e l'incoraggiamento della signora Ognenova fu per me determinante, per non dire della sua guida a Mesambria (vd. Fig. 1).

In quello stesso anno veniva allestita la grande mostra veneziana sui Traci e Paola Pelagatti, amica della Ognenova, mi ha invitato a farne la recensione sul Bollettino d'Arte qui riprodotta. Agli amici bulgari sono grata per molte attenzioni, non ultima quella di avermi dato l'occasione di commemorare Lyuba Ognenova.

Giovanni Pugliese Carratelli cominciò a regalarmi i libri che gli arrivavano da quei paesi, libri che naturalmente conservo con particolare riguardo, insieme a pochi altri.

Il comune denominatore fra lo studio delle terre tracie e di quelle tirreniche erano, per me, la geografia antica e la colonizzazione greca, in particolare quella praticata dai Megaresi, le istituzioni dei quali hanno conosciuto sulle coste del Mar Nero una durata particolare. Ad essi, e non solo, ho quindi dedicato alcuni corsi dell'insegnamento di Storia greca all'Università Statale di Milano, dal 2007 al 2010, sempre accompagnati dal materiale didattico, pubblicato nel sito dell'Università, a cura di Francesca Berlinzani; ad essi sono collegati i lavori di Maria Mainardi e Paola Schirripa.

Maria Mainardi, che mi ha accompagnato a Mangalia nel 2012, aveva discusso una tesi di laurea nell'a.a. 2006-2007 su "*La dinastia*

degli Odrisi: la Tracia fino a Filippo II”, ella ha poi conseguito il dottorato all’Università Cattolica e firmato vari articoli.

La facilità con la quale oggi si reperisce la bibliografia mi risparmia le citazioni precise; e con gli stessi strumenti informatici si può ritrovare il lavoro che un mio caro allievo romano, Alessandro Baccarin, pubblicò nei *Dialogues d’histoire ancienne* del 1997 intitolato: ‘Il “mare ospitale”. L’arcaica concezione greca del Ponto Eusino nella stratificazione delle tradizioni antiche’. Anche gli allievi ateniesi degli anni 2012, 2013 e 2014 si ricorderanno le mie divagazioni pontiche e tracie.

Paola Schirripa ha organizzato con me, e con il supporto di Giuseppe Zanetto, allora direttore di Dipartimento, un convegno dal titolo *I Traci tra l’Egeo e il Mar Nero*, pubblicato dalla CUEM nel 2004 (alcuni singoli contributi si possono trovare in rete). Ella ha curato il numero 9, 2015, della serie *Aristonothos: I Traci tra geografia e storia*, che si può leggere interamente nel sito dell’Università di Milano, e per il quale devo ringraziare in particolare il prof. Tokto Stoyanov; ed anche il numero 6 (2012), *Culti e miti greci in aree periferiche*, della stessa serie, che raccoglie le relazioni presentate da colleghi di altre università ad un seminario che ha visto anche la affettuosa partecipazione di Maria Reho e Vincenzo Saladino (vd. Fig. 2 e indici in Appendice).

In occasione del *Fourth International Congress on Black Sea Antiquities. The Bosphorus: Gateway between the Ancient West and East (1st Millennium BC - 5th Century AD)*, svoltosi a Istanbul dal 14 al 18 settembre del 2009, conobbi Alexandru Avram, la nostra amicizia, collaborazione e corrispondenza, con gli incontri di Milano, di Mangalia, e forse in qualche altro luogo, dura tutt’oggi, insieme a quella dei suoi allievi, l’elenco dei quali sarebbe troppo lungo, posso fare un’eccezione per Adrian Robu, che è stato nostro ospite a Milano.

Il Convegno di Mangalia fu ricco di apprendimento per tutti noi, per la conoscenza della città di Callatis, illustrata dallo stesso Avram (Fig. 3); per la visita al Museo, diretto da Mihai Ionescu, che ospitò le sedute, e per la visita agli scavi e al Museo di Istria, illustrati da Iulian Birbescu, con la compagnia, non indifferente, di Denis Knoepfler e Irad Malkin.

Presso la Università di Avram, quella di Le Mans, studia oggi Loredana Lancini, che discusse una tesi di laurea su “*Archeologia delle colonie greche sulle coste della Bulgaria: il caso di Apollonia Pontica e Mesambria*”, nell’a.a. 2014-2015, relatori Claudia Lambrugo e la sottoscritta, ed ha partecipato con una lezione al corso di Specializzazione in Archeologia dell’Università Statale di Milano nel 2018, i risultati della quale sono pubblicati nel numero 15, 2019, di Aristonothos (vd. l’indice in Appendice).

Al Tredicesimo Congresso di Tracologia, tenutosi a Kazanlak nel settembre del 2017, ho presentato con Paola Schirripa un intervento intitolato: “*Rois thraces et rois perses dans la tradition grecque*”, che sarà pubblicato a cura degli organizzatori.

Ancora una volta chiudo ringraziando Stefano Struffolino per il perfetto lavoro redazionale e per l’amichevole supporto.

Federica Cordano
Milano, aprile 2021

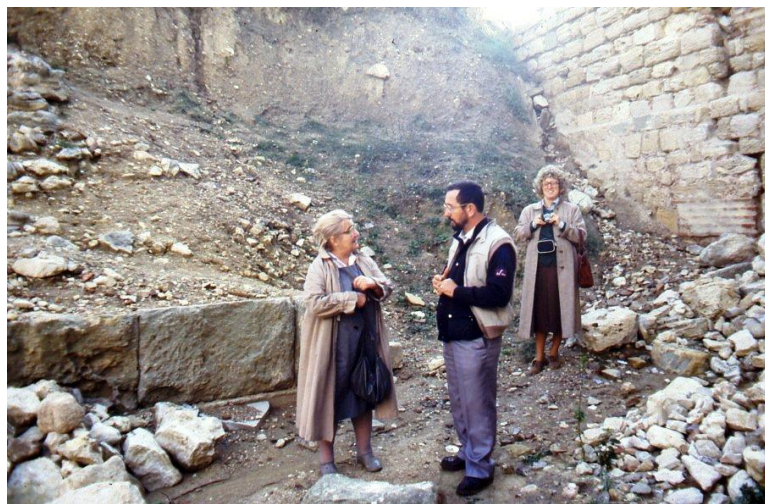


Fig. 1. Da sinistra: L. Ognenova, G.P. Ciongoli e F. Cordano sugli scavi di Mesambria (foto di P.A. Gianfrotta, 1988)



Fig. 2. Da sinistra: V. Saladino, L. Asmonti, M. Mari, M.P. Castiglioni, C. Martinelli e M. Reho, all'Università degli Studi di Milano nel 2012, in occasione dell'incontro di studi "Culti e miti greci in aree periferiche"



Fig. 3. Da sinistra D. Knoepfler, M. Ionescu e A. Avram che illustra gli scavi di Callatis (foto di F. Cordano, 2012)

GRECS ET GENS DE SICILE AU VIII^e ET VII^e SIECLE AVANT NOTRE ERE

Comme toutes les histoires de colonisation, celle de la fondation des colonies grecques en Sicile utilise la tradition provenant des conquérants – la seule disponible – et méconnaît le point de vue des populations soumises. Pour cette raison je désire rappeler un passage où Diodore de Sicile (XIV 88, 1) nous dit très clairement que chez les Sicules on avait mémoire de la violence exercée par les colons grecs. C'est à propos de la première fondation de *Tauromenion*, en 394, qu'il écrit: "Et les Sicules – ayant toujours su, de père en fils, que des Grecs, venus d'abord dans la partie de l'île habitée par les Sicules, fondèrent Naxos et éloignèrent de cette colline les habitants Sicules – ils déclaraient vouloir rentrer en possession de la terre des ancêtres et, en même temps, venger le tort subi; et, pour cette raison, avant tout, ils désiraient s'emparer du mont Tauros".

Je n'ai pas l'intention d'examiner tous les événements de la colonisation grecque en Sicile, qui concernent les rapports, bons ou mauvais, entretenus avec les indigènes, pour la bonne raison qu'on a déjà écrit beaucoup sur ce sujet.

Mais il y a un aspect du problème un peu négligé, et, pour l'examiner, la documentation littéraire, qui est celle dont je fais usage de préférence, est indispensable. Je veux parler d'un examen de la toponomastique des villes grecques en Sicile, conduit en fonction du rapport Grecs/indigènes (qui sont surtout les Sicules, mais aussi les Sicanes et les Morgètes).

Avant d'examiner quelques exemples dans cette direction, je dois encore dire que mon but n'est pas un examen étymologique et/ou linguistique des noms des villes grecques en Sicile, mais plutôt de souligner les cas exemplaires pour la connaissance des rapports politiques entre Grecs et indigènes, au moment de la colonisation. Il s'agit des cas dans lesquels les Grecs ont été obligés de céder aux

* Originariamente edito in: M. LAZAROV et Alii (éds), *Thracia Pontica IV. Les agglomérations côtières de la Thrace avant la colonisation grecque, les sites submergés – méthodes des recherches*, Quatrieme Symposium International, Sozopol 6-12 Octobre 1988, Sofia 1991, pp. 63-66.

indigènes le droit d'éponymie, sur lesquels nous allons revenir dans quelques instants.

Tout d'abord, il est nécessaire de faire quelques considérations générales sur la diffusion de la toponomastique grecque, puisqu'elle peut signifier que les Grecs connaissaient les lieux; de plus, le même endroit peut avoir un deuxième ou un troisième nom, en grec ou dans une autre langue. Les exemples des noms redoublés pourraient être nombreux: il suffira de penser aux toponymes terminant en *-oussa / -oussai*, qui sont presque toujours des doublets. Mais ce genre de diffusion toponomastique concerne surtout la connaissance géographique, et non l'objet de nos recherches, c'est-à-dire le choix des toponymes, employés en grec, au moment et en raison de la colonisation.

A ce moment-là il n'était pas suffisant de donner un nom à la ville, mais aussi à des fleuves, des sources, des montagnes etc., et encore à des endroits importants pour la délimitation initiale du territoire, qui peuvent être caractérisés par des activités religieuses ou civiles. Par exemple la *chora* de Syracuse a sa délimitation originelle à Eloro et celle de Zancle à Mylai: Ἐλωρος et Μυλαί sont des noms bien grecs, mais la valeur politique s'explique surtout dans le choix du nom de la ville principale. L'histoire de la fondation de Cume d'Italie (Strabon VI 4, 4), dans laquelle le droit d'éponymie a la même valeur que celui d'*apoikia*, éclaircit ce point.

Le nom de Συράκουσσαι ne vient sûrement pas des colons Corinthiens et, de plus, il appartient à cette série de noms terminés en *-ουσσα/-ουssai*, désinence ajoutée à des mots grecs de sens courant (sirènes, singes, oiseaux, arbres etc.). Je précise tout de suite que je ne crois pas aux itinéraires tracés sur la base de ce type de toponymes, parce qu'il est évident que ceux qui nous sont parvenus ne sont que quelques mailles d'un réseau toponomastique dont des Grecs, probablement orientaux, avaient recouvert toute la Méditerranée, indépendamment des autres Grecs; voici un exemple célèbre: ceux-ci appelaient Oinussa la ville phénicienne d'Afrique que tous les autres Grecs appelaient Καρχηδών et les Puniqes Kart-Hadasht, c'est-à-dire 'ville nouvelle'. Pour *Syracoussai* nous n'avons pas d'autres noms, et la raison réside dans le succès de la ville avec ce nom-là, qui de plus, devait être déjà assez connu au moment de la fondation, pour être accepté par les Corinthiens.

Il y a d'autres toponymes à Syracuse qui nous conduisent dans le monde culturel grec: Ὀρτυγία, l'île de Syracuse et lieu du premier habitat grec, est homonyme de tous les lieux de culte d'Artémis (notamment Délos et Ephèse); et, encore, Ἀρέθουσα, la source liée au Péloponnèse par le lien amoureux avec l'Alphé, a une tradition bien fondée, parce qu'on trouve des sources portant ce nom à Itaque (*Od.* XIII 408) et à Chalcis (*Her. Pont.* 27 et *Strabon* X 1, 13).

Si les Corinthiens ont fait une concession vis-à-vis de la notoriété d'un toponyme, les Chalcidiens et les Cuméens colons de Zancle ont dû faire une concession bien plus grande aux indigènes, qui occupaient encore le côté sicilien du Détroit, en utilisant leur langue pour donner le nom à la nouvelle ville. Comme nous le savons, *Thucydide* (VI 4, 5) dit que *zanclicion* signifie 'faux', 'faucille' dans la langue des Sicules, et donc indique l'aspect du lieu, comme *drépanon* en grec.

Nous savons aussi (*Strabon* VI 1, 6 et *Dion. Hal.* I 12, 2) que les Sicules dominaient l'autre côté du Détroit au moment de la fondation de Rhégion; on peut donc penser à un contrôle sicule de la navigation à travers le Détroit, qui a précédé celui des colons chalcidiens; c'est dans le même sens que vont les informations sur la piraterie exercée par les Cuméens d'Italie, avant de s'emparer, pour ainsi dire légalement, de l'endroit avec la fondation de Zancle.

C'est peut-être pour cette raison qu'il existe une tradition attribuant aussi le nom de Rhégion aux indigènes. Les deux explications connues par *Strabon* (VI 1, 6) sont la tradition grecque, qui lie le nom au verbe ῥήγνυμι et qui le justifie par la séparation géologique de la Sicile du continent, et la latine qui lie à la racine de *rex* un nom transféré par les Samnites. Ce dernier élément est évidemment erroné pour des raisons chronologiques bien connues; mais il faut peut-être considérer que la langue des Sicules appartenait au même groupe linguistique que le latin. Malgré cette incertitude, pour le Détroit nous pouvons conclure que la concession faite aux indigènes dans le cas de Zancle se fondait sur une raison très solide.

Tout à fait différente, mais tout de même sérieuse, est l'histoire des Mégariens qui ne parvenaient pas à fonder une colonie sur la côte orientale de la Sicile. Nous connaissons leurs problèmes: la mort de l'*oikistés* Lamis à Thapsos et la cohabitation manquée avec les Chalcidiens de Leontinoi. Seulement avec l'aide du roi sicule

Hyblon, les Mégariens réussirent à constituer une ville. En échange du territoire inhabité (*éremos chora*) donné aux Mégariens, le roi Hyblon ne put se contenter que d'un adjectif ajouté au nom de la métropole: probablement un certain nombre de Sicules furent acceptés dans la ville. Et l'histoire de Selinonte, subcolonie de Mégara Hyblaea, où Grecs et indigènes (Sicanes ou Elimes) semblent cohabiter en très bonne entente, renforce cette hypothèse. Par ailleurs, dans le cas de Mégara Hyblaea on doit remarquer la reproduction exacte du nom de la métropole, qui est un fait exceptionnel, et qui, en même temps, n'est pas un doublon, vue l'exigence politique de rendre hommage au roi Hyblon.

Il y a un autre exemple de concession d'éponymie à la langue indigène, et cette fois la valeur politique de l'acte est encore plus claire: je pense à la ville de Géla, fondée par les Rhodiens et les Crétois sur la côte méridionale de l'île, c'est-à-dire dans le pays des Sicanes. Dans ce cas, le nom choisi pour la ville au moment de la fondation politique est différent du nom utilisé par les premiers Grecs arrivés là-bas, c'est-à-dire *Lindioi*. Ce premier nom était évidemment imposé par les Rhodiens, et, ni les Sicanes ni les Crétois participant à la fondation, ne pouvaient l'accepter comme nom de la colonie.

L'étymologie du nom définitif, Γέλα, n'est pas certaine: elle rappelle d'un côté le 'rire' du grec γέλω et de l'autre, le 'froid' de la racine *gel-* du latin *gelu*, *gelos* etc. S'il n'y a pas de troisième possibilité, je choisirais le lien avec le latin, vu qu'il s'agit d'un toponyme et que le nom du fleuve est identique et probablement antérieur à celui de la ville (Steph. Byz.).

Il y a encore un autre cas douteux, mais qui nous permet de rappeler la population des Morgètes, qui serait arrivée en Sicile avec les *Sikeloi*, c'est-à-dire trois générations avant la guerre de Troie, selon Hellénique, ou trois cents ans avant la colonisation grecque, d'après Thucydide. Dans la tradition ancienne (Éphore chez Strabon VI 1, 6 et 2, 4) la ville sicilienne de Morgantina a été liée à cette population. L'incertitude, cette fois, dépend de l'hellénisation tardive de la ville; c'est-à-dire que, si on accepte le lien onomastique, nous aurons simplement une ville indigène avec un nom indigène, qui a été préservé au moment de l'hellénisation.

Il est encore utile, je crois, de rappeler les exemples les plus récents de fondation, dans lesquels la valeur politique, dans le choix du nom de la ville, est tout à fait clair. il s'agit des fondations tyranniques: l'une est celle de Messana, réalisée par Áanaxilas de Rhégion sur l'emplacement de Zancle; dans ce cas le choix du nom est non seulement une vengeance vis-à-vis des Chalcidiens qui avaient assujetti les Messéniens de Rhégion, mais il avait aussi le mérite d'effacer la honte du nom indigène. L'autre, voulue par Hiéron de Syracuse, qui change le nom de Κατάνη en Αἴτνα, n'a pas la même valeur, vu que tous les deux sont des noms locaux, mais signifie très bien le lien entre nom et ville, du moment que pour fonder une ville tout à fait nouvelle il était nécessaire d'en changer le nom.

Enfin, je désire me déplacer vers la Mer Noire pour observer – sans m'étendre – le même phénomène sur la côte Thrace, avec les toponymes en -βρία ou les dérivés des ethnonymes, comme Byzantion et autre que nous connaissons grâce aux belles publications de Madame Ognenova et d'autres collègues bulgares.

RECENSIONE

Traci – Arte e cultura nelle terre di Bulgaria dalle origini alla tarda romanità, Venezia, Palazzo Ducale, 13 maggio - 30 novembre 1989. Catalogo della mostra edito dalla “Art World Media”, Milano 1989¹.

Il merito principale di questa bella Mostra è quello di mettere in evidenza la continuità, suggerita del resto dal sottotitolo, dell'arte tracia e la sua componente principale, che è la ricchezza. I Traci disponevano, infatti, di oro e di altri metalli preziosi fin dall'età eneolitica, ed ancora nei secoli II e I a.C., nonostante gli sconvolgimenti politici successivi all'espansione macedone ed alle incursioni celtiche, esistono dei tesori che dimostrano la disponibilità economica dell'aristocrazia locale.

Il settore più nuovo della Mostra è quello relativo alla tarda romanità, in particolare l'esposizione del materiale rinvenuto nella città romana di *Ratiaria*, dove lavorano alcuni studiosi dell'Università di Bologna, i quali hanno anche collaborato con i colleghi bulgari nell'allestimento e nella stesura del catalogo. Quest'ultimo è ricco non solo di numerose fotografie a colori, ma soprattutto di capitoli esplicativi delle singole fasi cronologiche della cultura tracia.

Le attuali possibilità e capacità di tracciare la storia con l'aiuto della cultura materiale, inducono ad allargare la ricerca su popolazioni un tempo neglette dalla storiografia antica e moderna.

Per il caso dei Traci, se è vero, come già lamentava Alexander Fol, che fino a qualche decennio fa erano trascurati dalla storiografia moderna, bisogna avvertire subito che si ricavano invece parecchie notizie utili, e soprattutto la cronologia, dalle fonti greche e romane.

È pur vero, però, che si tratta della letteratura dei nemici o dei conquistatori di una popolazione illetterata e, come sempre in questi casi, poco obiettiva o comunque non sempre affidabile.

Dall'inizio degli anni '70, gli studiosi bulgari hanno dato vita a nuove e più intense ricerche riguardanti la cultura e la storia dei Traci, organizzando frequenti incontri internazionali e, come s'è

¹ Originariamente edita in: “Bollettino d'Arte” 59, gennaio-febbraio 1990, pp. 129-132.

accennato, cercando la collaborazione diretta di studiosi stranieri.

Il nuovo corso è caratterizzato proprio dalla centralità data alla cultura tracia nell'obiettivo di ricerca, mentre erano già ben noti, a livello internazionale, alcuni studiosi bulgari (per esempio Ljuba Ognenova e Georgj Mihailov) che si occupavano piuttosto della cultura greca presente nell'attuale Bulgaria, tramite alcune delle colonie greche del Mar Nero e, poi, in conseguenza della conquista macedone (341 a.C.).

Come dice Giancarlo Susini nell'introduzione al catalogo, Venezia era la sede più adatta ad una Mostra che serve a recuperare la storia di un popolo misconosciuto del Levante.

Il territorio abitato in antico dalle varie tribù tracie comprende non solo l'attuale Bulgaria, ma anche parte della Romania e della Macedonia, nonché le sponde oggi turche del Bosforo, che erano occupate dagli Odrisi per la parte europea e dai Bitini per quella asiatica (Figg. 1 e 2).

Il popolo dei Traci merita la definizione di illetterato perché non ci ha lasciato una letteratura, ma sopravvivono alcune testimonianze epigrafiche di una lingua a noi sconosciuta, per scrivere la quale venivano utilizzati i caratteri dell'alfabeto greco. Nella Mostra di Venezia è esposto (n. 173) uno dei testi più lunghi in quella lingua, inciso su un anello d'oro della fine del V secolo a.C., rinvenuto ad Ezerovo ed esposto di norma al Museo Archeologico di Sofia, dove sono conservati i reperti di più vecchio rinvenimento.

A quella lingua, incomprensibile per la scarsità di documentazione, appartiene naturalmente l'onomastica personale dei Traci, che è del tutto caratteristica, anche se arricchita di nomi stranieri, per lo più greci. Fra i nomi locali più noti ci sono quelli di Spartaco e di Coti: l'uno, prima di diventare famoso tramite il gladiatore ribelle a Roma, è stato quello di un principe degli Odrisi; l'altro è ricorrente nelle dinastie reali, e perciò lo si legge su preziosi vasi dei vari tesori, accanto ai nomi dei luoghi dove era stato presentato il dono, oppure a quello dell'artefice dell'oggetto.

Il Coti più noto è quello che è stato re degli Odrisi tra il 383 ed il 359 a.C., ed a lui dovevano appartenere, per motivi cronologici, il tesoro di Borovo (n. 144) e quello di Rogozen, i quali comprendono appunto vasi con il suo nome; ma si chiama ancora Coti il padre dell'ultimo re degli Odrisi, cioè di quel tale Remetalce, che fu

compagno d'infanzia di Caligola, e da lui nominato reggitore del paese nel 38 d.C.

Lo straordinario complesso degli argenti di Rogozen purtroppo non è presente nella Mostra di Venezia, ma è stato esposto a Londra ed occupava una delle più spaziose sale del Museo Nazionale di Sofia, dove convergono i materiali di più recente scoperta. I complessi esposti a Venezia sono comunque tanto ricchi da non procurare rimpianti di altro.

La dinastia reale degli Odrisi costituì nel V secolo a.C. uno stato tanto potente ed esteso, da rendere superata la valutazione di Erodoto, il quale giudicava la potenza dei Traci inferiore alle loro grandi possibilità numeriche. Questo momento fortunato, nel quale il re Sitalce dichiara guerra ai Macedoni e si allea con gli Ateniesi (429 a.C.), ci è noto tramite Tucidide (II, 95 e ss.), il quale, evidentemente colpito dalla forza di questo impero, ce ne descrive i confini e l'estensione.

La caratteristica più evidente di questa mostra, come già di quella tenutasi a Londra nel 1976, è dovuta alla presenza dei metalli preziosi, posseduti e lavorati dai Traci fin dalla preistoria. Basti pensare agli oggetti d'oro presenti in modo massiccio nella tomba n. 1 della necropoli eneolitica di Varna (4500-4000 a.C.); oppure agli splendidi vasi del tesoro di Vălcitrăn, della tarda età del bronzo (1600-1100 a.C.), che testimoniano avanzate tecniche di lavorazione.

Ma questa caratterizzazione corrisponde esattamente al primo impatto che i Greci ebbero con i Traci: in alcuni versi famosi del X libro dell'*Iliade* (433 ss.) il re tracio, alleato dei Troiani, appare come un dio rivestito di armi d'oro, sopra un carro d'oro e d'argento, che è tirato da Cavalli bianchi “nel correre simili al vento”.

Non solo i giacimenti metalliferi presenti nel loro territorio, ma anche le tecniche di estrazione e quelle raffinate di lavorazione dell'oro e dell'argento, da un lato ponevano i Traci in un rapporto privilegiato con gli stranieri, Greci in particolare, e dall'altro offrivano oggetti di prestigio adatti allo scambio di doni, cioè ad una circolazione esclusiva, coordinata da una particolare legge, perché, come ci dice Tucidide (II, 97) presso i Traci “non era possibile fare alcuna cosa senza offrire doni”.

La presenza dei Traci nella guerra di Troia non è casuale, perché i loro interessi coincidevano con quelli dei Troiani nel voler

salvaguardare dalla violenta aggressione micenea una zona geograficamente tanto importante, come quella dei Dardanelli e del Bosforo. Non solo, la cronologia che la tradizione greca ha ricostruito per la caduta di Troia (1208 a.C. nel ‘Marmo di Paro’, oppure 1183 secondo Erastotene), precede di poco uno dei maggiori cambiamenti riscontrabili nella cultura tracia, come in molta parte dell’Europa, e cioè il passaggio dal tardo bronzo all’età del ferro.

Durante la tarda età del bronzo i Traci avevano stabilito una talassocrazia sul Mar Nero e nell’Egeo settentrionale, lumeggiata, tra le altre, nella leggenda greca degli Argonauti che vanno alla ricerca del ‘vello d’oro’, e confermata dai risultati delle ricerche sottomarine. Inoltre esistono poche ma sicure testimonianze dei rapporti esistiti fra questa popolazione da un lato ed i Minoici o Micenei dall’altro. Per di più, l’assetto sociale dei Traci, con una aristocrazia guerriera dominante, ricorda da vicino quello dei regni micenei.

La nobiltà guerriera tracia ha pure un rapporto privilegiato con il cavallo; e questo animale ha un ruolo particolare nella storia dei Traci, la cavalleria dei quali è presente sia nella guerra del Peloponneso, che al tempo di Alessandro Magno ed in quello dei Cesari.

L’allevamento dei cavalli e la qualità della loro razza dovevano essere oggetto di particolari cure; il cavallo che andava in battaglia era inoltre fornito di bardature di grande valore, con decorazioni che simboleggiavano la forza e la protezione delle quali aveva bisogno, e, all’occorrenza, veniva seppellito nei tumuli principeschi.

L’importanza data a quest’animale è un altro elemento di continuità nella cultura dei Traci. All’inizio del IV secolo a.C., tutti i pezzi di una preziosa bardatura equina vennero tesaurizzati nel vaso di bronzo con il quale sono stati ritrovati a Letniča, nella regione di Loveč; il complesso si può ammirare alla mostra (n. 125), insieme ad altri finimenti equini (nn. 126-131) provenienti da tombe. Fra le decorazioni raffinate di queste *appliques* ricorrono elementi sia antropomorfi che zoomorfi e vegetali; ma il regno animale ha un ruolo preponderante, come nell’arte dei vicini Sciti, già definita “Tierstil” dal Rostovzev.

La rappresentazione della forza, e della riproduzione insieme, è affidata in primo luogo alla figura dei tori e degli arieti, od altri

animali con le corna. Già nel citato contesto funerario di Varna si trovano due figurine di tori ritagliate in foglia d'oro (n. 25); nell'età del ferro troviamo il cervo di bronzo a tutto tondo di Sevlievo (n. 97) e ancora due protomi di animale cornuto da Teteven (n. 99), entrambi nella regione di Loveč; col IV secolo poi, nella vasta produzione, anche greca, dei *rythà*, i caratteristici vasi per libazione, se ne incontrano diversi a protome di animale, in questo caso anche equina e bovina (per esempio quelli del tesoro di Panagjuriste, n. 182), che recano sul collo scene di vario contenuto, reale o mitologico, nelle quali trovano posto animali fantastici, quali chimere o draghi a tre teste o altri ancora.

Il vincitore di draghi, ma anche di orsi, lupi, leoni o cinghiali, è sempre il cosiddetto 'cavaliere trace', cioè l'eroe per antonomasia, che era all'origine il principe ereditario, cioè colui che garantiva la continuità delle singole dinastie. In particolare la caccia al cinghiale ai piedi dell'albero della vita raffigurava (come sulla cintura di Loveč) la vittoria delle forze divine su quelle della morte.

La figura del 'cavaliere trace' fu esportata, se così si può dire, dai Romani in tutta Europa, a scapito, però, della comprensione del suo valore originario; mentre un significato a quello più vicino è stato perpetuato dal Cristianesimo, nella rappresentazione di San Giorgio o di altri santi cavalieri che sconfiggono il male, come ad esempio San Demetrio.

Il simbolismo proprio della mentalità di questi popoli, per esempio dei confinanti Sciti, oltre che dei Traci, non poteva esser pienamente compreso né dai Greci né dai Romani. Se è vero che Erodoto spiega il significato simbolico dei doni sciti a Dario I (IV, 131 e ss.), come è anche vero che già alla fine del V secolo a.C. la religione tracia trova in Atene un'ufficialità, nonché l'apprezzamento di Socrate, i contenuti simbolici rimangono estranei alla cultura occidentale prettamente realistica.

Un complesso dal particolare significato simbolico è il cosiddetto tesoro di Sofia (n. 84). Si tratta di tre grandi vasi, uno d'argilla, il secondo di bronzo ed il terzo d'oro, deposti l'uno dentro l'altro e forse appartenenti ad un contesto funebre. La datazione del contesto al 700 circa a.C., è resa possibile dal calderone di bronzo, che è del tipo urarteo. Alexander Fol ha suggerito di leggere la singolare associazione dei tre vasi alla luce della principale diade divina della

religione dei Traci, per cui il vaso di bronzo rappresenterebbe la Madre degli dei, quello di argilla suo figlio e quello d'oro un'offerta funeraria. Ma forse si tratta di un simbolismo più immediato e concreto, che voleva unificare i tre principali elementi naturali, dal più al meno nobile.

Fra le stranezze annotate per i Traci da Erodoto, che guardava alle popolazioni non greche con un forte interesse etnografico (V, 3-8), c'è quella di piangere la nascita e rallegrarsi per la morte. Tale comportamento, opposto a quello consueto, indica una visione negativa della vita terrena, e la conseguente proiezione verso un felice aldilà.

Anche la religione, come tutti i campi della cultura tracia, aveva un ambito più popolare, nel quale venivano adorate tre divinità, assimilate da Erodoto ad Ares, Dioniso ed Artemide, e uno regale, ove si venerava un solo dio, che Erodoto chiama Hermes, il quale costituiva altresì il capostipite dei re Traci, e quindi, con ogni probabilità, era raffigurato nel 'cavaliere trace'. In età posteriore ad Erodoto si trovano però frequentemente anche le immagini di Apollo ed Eracle e dediche ad altre divinità, fra le quali Posidone.

La dea che Erodoto chiama Artemide è la Grande Madre degli dei, probabilmente assimilabile a quella Bendis, che ebbe un culto ufficiale ad Atene dal 429/8 a.C. Tale divinità femminile che provvede alla Fertilità, è al centro della triade, nota anche in Grecia, che è costituita dallo sdoppiamento della prima in Madre e Figlia (Kore) e dalla presenza del figlio-amante (Dioniso) indispensabile per assicurare la discendenza.

Il fenomeno dello sdoppiamento della divinità si ritrova anche fra quelle maschili, per esempio il 'cavaliere trace' ed Apollo, se è Apollo il dio imberbe che conduce la quadriga raffigurata su una brocchetta d'oro rinvenuta in un tumulo di Varna (n. 181/16) e datata alla metà del IV secolo a.C.

A giudicare dalla Mostra, il IV secolo a.C. è uno dei più vivaci per le manifestazioni di ricchezza, attività economica ed artistica dei Traci. È uno sviluppo collegato con il processo di urbanizzazione successivo alla conquista di Filippo II, ma non solo conseguente alle iniziative macedoni.

la più bella testimonianza, portata alla Mostra, relativa alle iniziative economiche dei Traci nel periodo ellenistico, è il tesoro di

Panagjuriste (n. 182), composto di vasi d'oro prodotti nella città greca di Lampsaco, sui quali è scritto il relativo peso nelle due diverse unità di misura, locale e greca.

Di grande interesse sono anche le monete coniate dai Traci, a nome delle proprie tribù e dei propri re (nn. 210 e ss.), oppure ad imitazione delle monete greche (nn. 236 e ss.). Ad uso monetale erano destinate, nel VI e V secolo a.C., le punte di freccia conservate nel Museo Storico di Burgas (n. 209).

Inutile dire che una Mostra del genere ha pure il grande merito di mettere a disposizione materiale collocato nei musei di tante diverse e lontane città.

Quanto si è appena detto vale, naturalmente, anche per i reperti di età romana, ad esempio per il tesoro di Goliama Brestnica (n. 376), che appartiene al Museo Storico di Pleven. Si tratta di sei casseruole d'argento del II secolo d.C., sulla più grande delle quali si può leggere la dedica di tutto il tesoro da parte di uno schiavo al suo padrone. Tale dedica è formulata nella lingua greca, che permance insieme a molti usi greci nella provincia romana della Tracia (45 d.C.), mentre nella confinante Mesia (15 d.C.) prevalsero il latino e le istituzioni romane.

L'urbanizzazione della Mesia, che corrisponde alla Bulgaria settentrionale, a Sud del Danubio, è stata opera dei Romani e le città vi sono organizzate alla maniera italica. Due di queste città, poste lungo il Danubio (che costituiva il confine dell'Impero), sono state scavate e studiate dagli italiani: *Oescus* negli anni passati, e oggi *Ratiaria*. Da quest'ultima, come si è accennato, provengono le più cospicue novità della Mostra di Venezia. Nella oreficeria, tutta proveniente da tombe, spicca, come novità dei tempi (II-III secolo d.C.), l'uso delle pietre colorate e dei cammei.

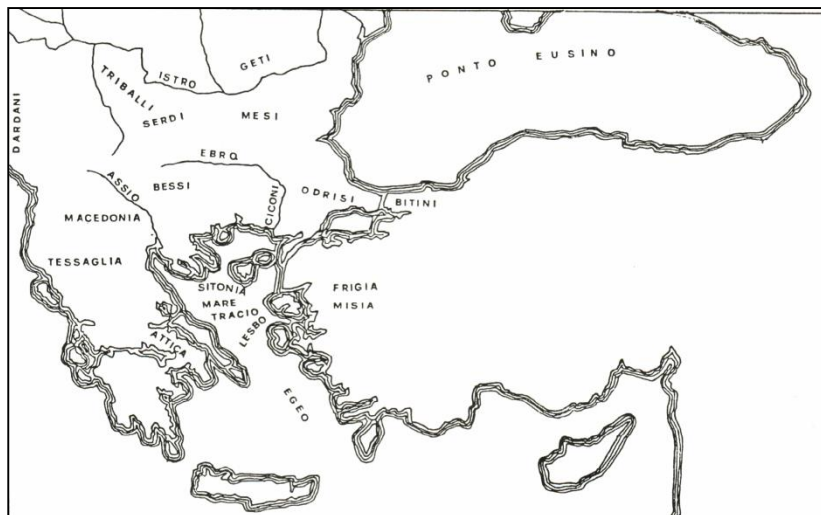


Fig. 1. Pianta con la dislocazione delle varie tribù tracie (desunta in parte da A. FOL, J. MARAZOV, I Traci, Roma 1981)

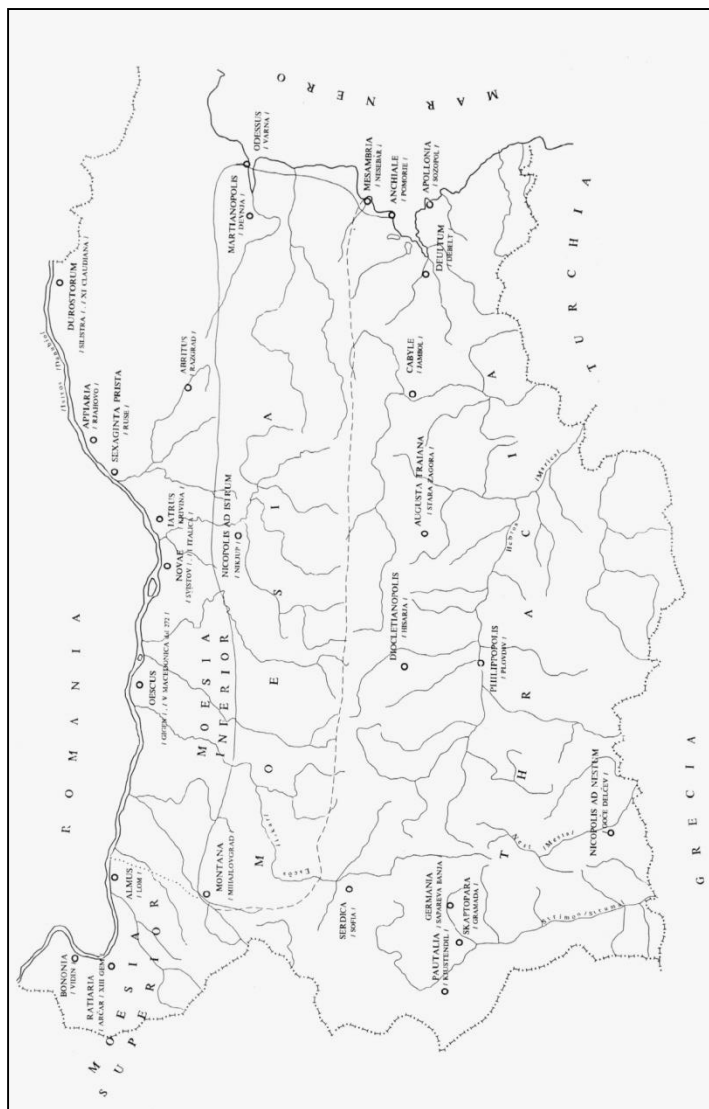


Fig. 2. Pianta con la collocazione geografica della Tracia (in epoca romana)

I MARI DEGLI IPERBOREI

*Per Ida Calabi Limentani,
con affettuosa gratitudine.*

Il frammento 20 Bernabé degli *Arimaspeia* di Aristeia (nel *De sublimitate* 10, 4 dello ps. Longino), che recita:

“Nel nostro cuore suscita meraviglia anche questo: degli uomini abitano sull’acqua, lontano dalla terra, nei flutti marini; sono individui infelici, poiché hanno un lavoro penoso: hanno gli occhi nelle stelle e l’anima nel mare. Credo che spesso, levando in alto le care mani verso gli dei, essi preghino, con le viscere miseramente sospinte in alto”.
(trad. G. Colli).

è utilizzato da Askold Ivantchik, in un articolo recente¹, che ha lo scopo di abbassare la datazione di quel poema all’età di Dario. Lo studioso russo analizza, a questo fine, il lessico di Aristeia e, per quanto ci può qui interessare direttamente, fa delle utili osservazioni sulle parole ἀπὸ χθονὸς ἐν πελάγεσσι, che egli traduce “loin de la terre, au milieu de la mer”.

Dai confronti letterari proposti egli ricava che πέλαγος non è usato per indicare il mare in generale, il mare aperto; per di più, l’unico altro caso nel quale lo si trova al plurale, il passo di Erodoto (IV 85), ove Dario contempla il Ponto, πελαγέων ἀπάντων θωυμασιώτατος, significa “il più bello di tutti, tutti i singoli mari”.

Se il frammento in questione parla degli Iperborei (e non degli Issedoni, come potrebbe pure essere), bisogna però notare che due

* Originariamente edito in: “Miscellanea greca e romana”, XXI, Roma 1997, pp. 17-26.

¹ *La datation du poème l’Arimaspée d’Aristéas du Proconnesse*, in “AC” LXII, 1993, pp. 35-67, dove si trova raccolta la bibliografia sull’argomento. Per le testimonianze e i frammenti di Aristeia si vd. *Poetae Epici Graeci*, ed. BERNABÈ, Lipsiae 1987, pars I, pp. 144-154.

versi dopo quello citato, si legge la parola πόντος, che significa mare in generale, oppure il mare per eccellenza, cioè il Ponto Eusino, e che trova utili riscontri in altre testimonianze sugli Iperborei ed il mare.

Innanzitutto, quella dello stesso Aristeo, per come è citato da Erodoto (IV 15): “Aristeo di Proconneso figlio di Castrobio, affermò in un poema da lui composto di essere giunto presso gli Issedoni, φοιβόλαμπος (afferrato da Apollo); che al di là degli Issedoni abitano gli Arimaspi uomini monocoli, e che al di là degli Arimaspi ci sono i Grifoni custodi dell’oro e al di là dei Grifoni, gli Iperborei che abitano sul mare (ἐπὶ θάλασσαν). Egli dice che tutti questi, tranne gli Iperborei, a partire dagli Arimaspi, attaccano di continuo i loro confinanti”.

Quest’ultima affermazione di Aristeo non significa solo che gli Iperborei erano pacifici, ma soprattutto che non si erano mai spostati più a sud della loro remota sede sul mare, naturalmente della parte di settentrione.

Nei capitoli precedenti (11 e 12), Erodoto, utilizzando un λόγος diverso da quello di Aristeo, e da lui preferito, collocava i Cimмери sul Mar Nero, in particolare presso Sinope, dove erano giunti fuggendo dalla Scizia, sempre lungo il mare (θάλασσα), mentre gli inseguitori Sciti avevano il Caucaso a destra. Questa direzione conferma che la spinta con la quale, progressivamente, le popolazioni dell’Europa orientale si erano spostate in Asia Minore, veniva da nord.

E al nord l’Europa era circondata dal mare, che in questo caso è l’Oceano, in molta della letteratura successiva, malgrado la famosa presa di posizione di Erodoto (IV 45): “Nessuno può sapere con chiarezza se l’Europa sia circondata da acque, né verso Levante, né verso Borea”.

La collocazione remota e misteriosa degli Iperborei è anche evidenziata dall’intervento miracoloso di Apollo, che è sempre necessario per raggiungerla: oltre ad Aristeo che giunge presso gli Issedoni φοιβόλαμπος, c’è anche Abari che viaggia con la freccia di Apollo². E gli itinerari dei ἱρά destinati a Delo, dei quali parleremo

² Pindaro, fr. 270 SNELL, Erodoto IV 36 etc.: vd. G. COLLI, *La sapienza greca*, Milano 1990, pp. 328-331.

poi, non fanno che confermare la misteriosità del punto di partenza dei medesimi.

Il grande Pindaro, oltre a sapere di Abari, pone senza mezzi termini sull'Oceano il paese degli Iperborei, cantando i viaggi di Apollo (*Pae.* VIII)³, e collocandovi la Gorgone (*Pyth.* 10, 46 ss.), e, con il viaggio di Eracle (*Ol.* 3, 13-33)⁴, aggiunge che in quelle lontane contrade, “al di là dei soffi del freddo Boréas”, ci sono le fonti dell'Istro.

Prima di passare oltre occorre rivolgere l'attenzione a Damaste⁵, citato nella voce Ὑπερβόρειοι di Stefano di Bisanzio con queste parole: “Damaste nell'opera Περὶ ἔθνων dice che gli Issedoni abitano sopra gli Sciti, che ancor più a nord di questi abitano gli Arimaspi. che sopra gli Arimaspi ci sono i monti Ripei, dai quali soffia il vento di Borea ... e che al di là di questi monti, gli Iperborei si estendono fino all'altro mare καθήκειν εἰς τὴν ἑτέραν θάλασσαν; c'è da notare che persino il verbo è lo stesso con il quale Erodoto cita Aristeia, nel brano utilizzato prima, ma soprattutto che la successione dei popoli in Damaste è la stessa di Aristeia, salvo i Grifoni, che gli saranno sembrati un elemento favolistico, e che l'aggettivo ἑτέρα aggiunto a θάλασσα conferma, senza ombra di dubbio, che il mare degli Iperborei era l'altro mare rispetto al Mediterraneo, perciò il mare ‘esterno’ all'ecumene.

È evidente che la grande novità, rispetto ad Aristeia, ma non a Pindaro, in questo passo di Damaste è costituita dalla collocazione dei monti Ripei, che dividono gli Arimaspi dagli Iperborei. In età più recente, forse I sec. a.C. (lo troviamo citato nella stessa voce di Stefano Bizantino), Protarco di Tralle sovrapporrà i Ripei alle Alpi, come aveva già fatto Posidonio (*sch. Ap. Rh.* II 675).

Nella stessa voce c'è una terza citazione che merita maggior rilievo, ed è quella di un certo Antimaco, “il quale dice, invece, che gli Iperborei abitano vicino agli Arimaspi”. L'affermazione di Antimaco si colloca in una fase precedente alla divisione di Arimaspi ed Iperborei tramite i monti Ripei, quindi in una fase diversa e forse

³ Fr. 49 ed. A. TURYN, Oxonii 1952, pp. 267-269.

⁴ Si vd. L.R. FARNELL, *Critical Commentary to the Works of Pindar*, London 1932, pp. 26-27 per *Ol.* 3 e pp. 217-218 per *Pyth.* 10.

⁵ *FGrHist* 5.

precedente a quella di Damaste. Se è così, questo Antimaco⁶ può essere quel misterioso poeta di Teo, malamente citato da Plutarco (*Rom.* 12, 2) e autore di quegli *Epigoni*, poema indicato da Erodoto (IV 32) come la fonte più antica per gli Iperborei, dopo Esiodo, ma per il quale egli dubita dell'attribuzione ad Omero⁷. È un suggerimento che dò con molta convinzione, riservandomi però di tornare sull'argomento in sede più opportuna.

Infatti è ora di ricordare il noto passo (IV 32), nel quale Erodoto dice che cosa ha trovato sugli Iperborei, fuori dalla citazione di Aristeia, che egli ha contestato, ed oltre alla breve menzione di Esiodo e dei suddetti *Epigoni*.

Come tutti sanno le notizie sugli Iperborei, che sono sembrate ad Erodoto degne di una qualche, forse non grande, fiducia, sono quelle che egli ha raccolto presso i Delii. Nell'isola di Delo si svolgevano varie pratiche cultuali collegate con gli Iperborei e perciò era plausibile che vi si fosse conservato, o creato, il racconto di come arrivassero fin lì le misteriose offerte di quella misteriosa popolazione.

La grande novità proposta da Erodoto è lo spostamento ad Occidente dei rapporti degli Iperborei con gli altri popoli: “dicono che offerte avvolte in paglia di grano e provenienti dagli Iperborei giungono presso gli Sciti; a partire dagli Sciti, le riceve di volta in volta ciascuno dei popoli confinanti e le porta verso occidente, sempre più lontano, fino all'Adriatico” (trad. Frascchetti) (forse letteralmente ‘sull'Adriatico’); poi, scendendo verso mezzogiorno, i primi Greci che toccano questi *ipá* sono i Dodonei, e da Dodona, attraverso il golfo Maliaco, in Eubea e oltre, attraverso le notissime tappe, sulle quali non è qui utile tornare.

È invece interessante sottolineare che Erodoto è il primo ad indicare un mare occidentale preciso, l'Adriatico, sul quale arrivavano non gli Iperborei, che per nessun motivo al mondo si sarebbero più mossi dalle loro sedi, ma comunque le loro offerte. Perché inserire il mare Adriatico in un percorso che, fino a Dodona, poteva essere solo terrestre? Mi sembra di capire che esso costituisse, per i Delii o per Erodoto, l'indicazione sicura di un confine

⁶ Che nelle edizioni di Stefano Bizantino è corretto con il nome di Callimaco, che era noto per aver scritto sugli Iperborei.

⁷ Vd. *Poetae Epici Graeci* cit., pars I, pp. 29-31.

occidentale a quel percorso incerto che va dagli Sciti πρὸς ἑσπέρας ἑκαστάτω.

Ed ancora incerte sono le notizie che ἀπὸ τῆς ἑσπέρας riceveva Eraclide Pontico, dal momento che può collocare Roma, πόλις Ἑλληνίς, “vicino al grande mare” (περὶ τὴν μεγάλην θάλασσαν): mi riferisco al famoso passo della vita di Camillo (22, 3)⁸, nel quale Plutarco critica aspramente la favola nella quale Eraclide ha voluto “aggiungere alla presa di Roma gli Iperborei ed il grande mare”. Soprattutto Plutarco si scandalizza perché, invece, Aristotele sembra ben informato sulla presa della città da parte dei Celti. Non intendo fermarmi su questo tema, perché molto si è detto a questo proposito e sulla definizione di Roma città greca⁹; ma invece sulla associazione, che qui ci interessa, fra Iperborei e grande mare, che è nel λόγος venuto da Occidente.

Eraclide, che è certamente il primo a parlare dell’invasione celtica, dice che lo στρατός assalitore viene dal paese degli Iperborei e, quindi dal grande mare; si tratta, in altre parole, dell’associazione costante, che abbiamo già incontrato, tra Iperborei ed Oceano.

In anni non molto diversi da quelli nei quali Eraclide Pontico sta ad Atene (365-338), Eforo¹⁰ sceglie i Celti per definire il confine occidentale dell’ecumene; ma questo non significa che non stiano anche a settentrione, perché il confine con gli Sciti è costituito dall’Istro, e, con l’importante eccezione di Erodoto (II 33, 3), che lo fa nascere ad occidente, la tradizione greca classica ed ellenistica è d’accordo nel dare un orientamento nord-sud al grande fiume.

E quando Erodoto dice che i Celti si trovano “fuori delle Colonne d’Ercole”, non vuol dire che essi abitavano in mezzo all’Atlantico, ma certo sull’Oceano, con tutta probabilità quello settentrionale: perciò in questo non sarebbe molto distante da Eraclide, ma il concetto nuovo, comune a questi due autori, è lo spostamento ad occidente degli interessi degli Iperborei, un occidente limitato all’Adriatico in Erodoto, un occidente esteso al grande mare in Eraclide.

⁸ Si vd. il commento di L. PICCIRILLI, ed. L. Valla, p. 316.

⁹ Per tutti si vd. A. FRASCHETTI, *Eraclide Pontico e Roma «città greca»*, in A.C. CASSIO, D. MUSTI (a cura di), *Tra Sicilia e Magna Grecia*, Napoli 1987 [1989], pp. 81-95.

¹⁰ *FGrHist* 70 F 30a-b.

È stato giustamente detto da molti – da quasi tutti quelli che si sono occupati dell’Adriatico nell’antichità – che l’inserimento di questo mare nella πομπή iperborea era stata la logica conseguenza degli interessi commerciali ateniesi in quella parte del mondo; ma gli stessi interessi, forse rafforzati dalla necessità di procurarsi il grano, portavano gli Ateniesi nel Mar Nero ed attraverso questo mare, che è il protagonista nelle più antiche fonti citate, passa la πομπή iperborea secondo una tradizione diversa, raccolta da Pausania.

Si tratta di un passo molto noto (I 31, 2), che, malgrado la tarda rielaborazione, può risalire alla più antica tradizione sugli Iperborei, quella di Aristeia e di Damaste: “A Prasie c’è un tempio di Apollo, dove si dice che arrivino le primizie degli Iperborei: si racconta che costoro le consegnino agli Arimaspi, gli Arimaspi agli Issedoni, da questi gli Sciti le portino a Sinope, donde attraverso i Greci giungono a Prasie, poi sono gli Ateniesi a portarle a Delo; le primizie sono nascoste in paglia di frumento e restano sconosciute a tutti. A Prasie c’è la tomba di Erisittone, colto dalla morte mentre navigava, ritornando da Delo dopo la sacra ambasceria” (trad. D. Musti).

Al di là del coinvolgimento ateniese, che qui è immediato, e del legame di Prasie con Delo, sottolineato dal culto di Apollo, è evidente che l’elenco dei popoli, che – prima dei Greci – si passano le ἀπαρχαί è identico a quello di Damaste ed è molto simile a quello di Aristeia. Direi che è quello di Aristeia modificato da Damaste, se non avessimo altre citazioni di Aristeia da parte di Pausania (per es. I 24, 6), che rendono legittima l’ipotesi che il Periegeta disponesse di una fonte molto antica per l’itinerario ‘eusino’ dei doni degli Iperborei. (E ad Erodoto riconduce anche la menzione di Sinope).

Forse se ne può dedurre che la propaganda ateniese, interessata a questa parte del mondo, ha trovato proprio in Damaste colui che, aggiustando una tradizione greco-orientale già esistente, aveva tracciato il percorso meno innovativo rispetto a quanto si sapeva sulla collocazione degli Iperborei fino ad Erodoto, cioè all’estremo settentrione dell’ecumene, sulle sponde del grande mare. E chissà che il passaggio dal Mar Nero non sia all’origine di questa storia della paglia di grano che proteggeva, ma soprattutto nascondeva le offerte?!¹¹. Erodoto, pur così scettico sugli Iperborei, dice che lo

¹¹ Secondo Callimaco (*Del.* 283-4) si trattava appunto di spighe di grano.

stesso uso è stato da lui riscontrato presso le donne di Tracia e di Peonia (IV 33).

Il Mar Nero è sempre il mare nel quale si getta l'Istro, sia che esso scenda da settentrione, dal freddo paese degli Iperborei in Pindaro (*Ol.* 3), oppure dai monti Ripei in Eschilo (fr. 197 Nauck), sia che provenga da Occidente, come in Erodoto, ed è per questo motivo che esso diventa la chiave di volta di molti problemi geografici.

Mentre Erodoto era riuscito a spostare in Occidente le sorgenti dell'Istro, altri autori, anch'essi sollecitati ad allargarsi verso questa parte dell'ecumene e, nel caso degli Iperborei, a far convergere le due strade iperboree, creano la biforcazione dell'Istro.

Secondo alcuni studiosi – è argomento ben noto – questo aggiustamento risale ad Eschilo, anche se l'interpretazione della frase dello scolio ad Apollonio Rodio (IV 284), non è sicura in questo senso perché il “così disse imitando Eschilo che dice questo nel Prometeo Liberato”, potrebbe riferirsi solo alla prima frase, quella relativa alla provenienza dell'Istro dai monti Ripei¹².

Sicuramente la biforcazione dell'Istro appartiene a Teopompo¹³, però i versi di Apollonio in questione offrono una sintesi, nella quale sono confluiti altri temi, già noti, connessi con questo, se vogliamo più nuovo: vi si legge che l'Istro è ὕπατον κέρασ Ὠκεανοῖο, che nasce dai monti Ripei, che attraversa le terre di Sciti e Traci, per poi dividersi, appunto, nei due bracci, uno dei quali si getta nel mare “orientale” (per il Ponto Eusino vd. II 744) e l'altro nel βαθὺς κόλπος, (definizione dell'Adriatico che naturalmente ricorda il μυχὸς τοῦ Ἀδριῶν κόλπου di Ps. Scylax 18), e dalle acque dell'Adriatico si insinua in quelle del mare “Trinacrio” (Siculo, ma anche Ionio).

Il triangolo, che il fiume Istro forma con il Mar Nero da un lato e l'Adriatico dall'altro, è indicato con molta precisione da Strabone (XI 6, 2) come il territorio di quella parte degli Sciti o Celtosciti che porta il nome di Iperborei, insieme a Sauromati ed Arimaspi. Alla

¹² Si vd. ed. VIAN-DELAGÉ, IV, p. 82 ed E. CULASSO GASTALDI, *Eschilo e l'occidente*, in L. BRACCESI (a cura di), *I tragici greci e l'occidente*, Bologna 1979, pp. 19-89, in part. 23-24.

¹³ *FGrHist* 115 F 129 = Strab. VII 5, 9. Sull'ampia tradizione antica relativa all'Istro e alla sua connessione con l'Adriatico si vd. S. CATALDI, *Istro città della Iapigia*, in “ASNP” XVII, 1987, pp. 565-602, in part. 573-575.

fine di questo passo Strabone cita anche Ellanico¹⁴, ma non credo che si possa far risalire quel preciso assetto a questo storico.

Nel *Prometeo Incatenato* (vv. 829 ss.) è già tracciato un percorso adriatico della eroina Iò: “dopo esser stata nelle campagne molossie, a Dodona ... partì e per la strada litoranea si rifugiò nel grande golfo di Rea”. Colei che darà il nome al mare Ionio, ha quindi percorso, seppur in senso inverso, la via adriatica che ci viene indicata dalla πομπή delia. Anche se, come oggi si dice, il *Prometeo Incatenato* non appartiene ad Eschilo, esso va comunque inserito in quegli interessi per l'occidente espressi nella letteratura ateniese, che abbiamo giù individuato in Erodoto.

La sovrapposizione dei transiti del commercio ateniese e dei ἰπὸ ἰπερβόρει attraverso il Mar Nero ed il mare Adriatico (e la funzione dell'Istro come collegamento fra i due) appartiene dunque ad una precisa ricerca che si svolgeva nell'Atene del V secolo.

Invece nella letteratura successiva riguardante gli Iperborei, almeno in quella nella quale non siano presenti degli interessi espansionistici¹⁵, riemerge la collocazione oceanica del paese degli Iperborei, che naturalmente assume, o riassume se pensiamo a Pindaro, le connotazioni di un paese di Utopia.

E la più famosa collocazione oceanica degli Iperborei è quella di Ecateo di Abdera, autore di un'opera sugli Iperborei, alla quale appartengono alcuni frammenti¹⁶. Fra questi i più interessanti, nel nostro caso, sono uno scolio ad Apollonio Rodio (II 675 - F 10), dove troviamo anche Posidonio già citato per le Alpi, e nel quale Ecateo “dice che il popolo degli Iperborei esisteva ancora ai suoi tempi”, che presso di loro è onorato Apollo e che sono divisi in tre stirpi; e poi il notissimo passo in Diodoro Siculo, nel quale il paese

¹⁴ *FGrHist* 4 F 185.

¹⁵ Per il tema della propaganda dionigiana in Adriatico rimando a L. BRACCESI, *La greicità adriatica*, Bologna 1979², pp. 185-246 e a M. SORDI, *Filisto e la propaganda dionisiaca*, in *Purposy of History*, Lovanii 1990, pp. 159-171, ora in *La dynasteia in occidente*, Padova 1992, pp. 93-117.

¹⁶ *FGrHist* 264 e DIELS-KRANZ 73. Per l'autore si vd. S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, Bari 1966, p. 45, e L. BERTELLI, *L'Utopia greca*, in L. FIRPO (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, I, Torino 1982, pp. 463-581, in part. pp. 481 e 580.

degli Iperborei, collocato nell'Oceano, si configura come un vero e proprio paese di utopia (II 47 = F 7): “in effetti, tra coloro che hanno registrato gli antichi miti, Ecateo ed alcuni altri affermano che nelle regioni poste al di là del paese dei Celti c'è un'isola non più piccola della Sicilia. Essa si troverebbe tra le Orse e sarebbe abitata dagli Iperborei, così detti perché si trovano al di là del vento di Borea. Quest'isola sarebbe fertile e produrrebbe ogni tipo di frutto; inoltre avrebbe un clima eccezionalmente temperato, cosicché produrrebbe due raccolti l'anno” (trad. Corcella).

L'inserimento degli Iperborei nei paesi fantastici appartiene ad un tema diverso da quello toccato qui, e diverso dalle altre tematiche che coinvolgono, a torto o a ragione, questo popolo misterioso, e che di proposito sono state lasciate da parte, per puntare l'attenzione soltanto su i mari nominati dalla tradizione in connessione con esso, nella convinzione che questi nomi siano un'utile guida per capire la collocazione, sempre misteriosa e remota, e proprio per questo modificabile, attribuita di volta in volta agli Iperborei.

FAR DI CONTO SUL MAR NERO

In un volume recente e prezioso¹, Laurent Dubois ha ripreso, con molte altre, un'iscrizione graffita su un coccio rinvenuto a Siversov Maiak, non lontano da Olbia sul Mar Nero e databile al IV-III sec. a.C., che è la cronologia d'insieme del sito. Tale graffito consiste in una annotazione di cifre disposte su quattro linee di scrittura, che, come voglio proporre qui di seguito, indicano un totale e le sue componenti (Fig. 1)².

I due segni immediatamente decifrabili sono la lettera *epsilon*, che indica ἐκατόν, a causa della mancanza di aspirazione, caratteristica del greco parlato ad Olbia³, e la lettera *delta*, che sta per dieci; questi due segni hanno giustamente indotto l'editore a definire acrofonico il sistema numerale usato, e anche il trattino verticale che indica l'unità è presente in altri sistemi acrofonici, seppur scelto per convenzione e non in quanto iniziale del nome di una lettera dell'alfabeto.

Nel sistema utilizzato dalla persona che ha scritto questo conto sul coccio di Olbia, ci sono però altri due segni, quelli per indicare il cinque e il cinquanta, che sono invece del tutto originali e non giustificati in maniera soddisfacente dagli studiosi che se ne sono occupati.

Il numero cinque è reso con una linea curva che può ricordare, naturalmente solo dal punto di vista grafico, un *gamma* lunato. Un terzo di cerchio la definisce Dubois, il quale non rinuncia a vedervi una *pi*, solo per coerenza con il sistema acrofonico. Io credo invece che si possa ipotizzare un secondo segno convenzionale, per il quale

* Originariamente edito in "Rivista italiana di Numismatica e Scienze affini" XCIX, 1998, pp. 11-14.

¹ L. DUBOIS, *Inscriptions grecques dialectales d'Olbia du Pont*, Genève 1996.

² Il disegno è tratto dalla pubblicazione originale di V.V. RUBAN, *Problemi dello sviluppo storico della chora di Olbia nel IV-III sec. a.C.* (in russo con riassunto in inglese), in "VDI" 1, 1985, pp. 24-46, in part. 41-42. Vd. J. VINOGRADOV, *Bulletin Épigraphique* 1990, 548.

³ DUBOIS cit., p. 181.

è stata scelta una linea curva, che si differenziasse da quella dell'unità, ma creata con lo stesso criterio non acrofonico.

Una conferma dell'originalità del segno utilizzato per il cinque viene da una migliore interpretazione di quello per il cinquanta, che è formato dalla combinazione della linea curva del cinque con il *delta* di dieci. Anche questo segno, definito una specie di *rho*, aveva lasciato delle perplessità negli editori, per il fatto che la linea verticale non era diritta come nei casi nei quali il cinquanta è reso con una *pi* abbinata ad un *delta*⁴.

Si tratterebbe dunque di un sistema numerale misto, nel quale ad una base acrofonica dei segni indispensabili ad un sistema decimale, sono stati aggiunti i segni convenzionali per uno e per cinque, e poi il cinquanta con il procedimento detto; non c'è indicazione per la metà dell'unità, anche se indicata in una linetta orizzontale da Vinogradov⁵.

In questa zona geografica ci saremmo forse aspettati un sistema numerale che ricordasse quello milesio, che attribuiva valore di numero a tutte le 26 lettere dell'alfabeto milesio e vi aggiunge il *sampi*, ma i due sistemi coesistono in varie parti della Grecia, anche in Attica a partire dal V sec. a.C.⁶; e per quanto riguarda il nostro caso particolare, non sappiamo neppure se l'autore di questo conto fosse un locale o un commerciante in transito⁷.

La resa grafica di questi segni non è perfetta, e ciò non è motivo di meraviglia data l'occasione certamente estemporanea nella quale è

⁴ Dubois cita Epidauro *IG IV*, 1, 2^a ed., p. 70, ma anche ad Atene il cinquanta è reso così.

⁵ Nel *Bulletin Épigraphique* cit. Se non fosse per il totale, che non li comprende, si potrebbero interpretare così le linette orizzontali alla fine delle righe 1 e 3, vd. oltre. Per le variazioni quinarie del sistema decimale vd. TH. HEATH, *A History of Greek Mathematics*, Oxford 1960, vol. I, pp. 26-27.

⁶ M. GUARDUCCI, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, Roma 1987, pp. 84-88, con bibliografia precedente.

⁷ Nel citato volume di Dubois, al n. 93, seppur in un contesto di tipo religioso, sono scritte per intero la cifra sette ed i suoi multipli decimali. Sappiamo (*Bulletin Épigraphique* 1990, 507), che ad Olbia per le sessioni dei giudici era usato il sistema numerale alfabetico, che naturalmente risponde a necessità diversa.

stato fatto il conto che abbiamo davanti; piuttosto andava prestata maggiore attenzione proprio al fatto che di un conto si tratta, e che alla prima linea leggiamo il totale delle cifre segnate nelle linee successive. Infatti è proprio tale somma che giustifica l'interpretazione dei numerali, così com'è proposta dall'editore e dagli studiosi citati; per questo motivo essi avrebbero dovuto rendersi conto che alla linea 3, dopo un cinquanta e quattro delta, si deve leggere uno, anziché cinque, la linea curva, evidentemente tracciata così per errore, perché se tale cifra parziale è 91, è giusta la somma totale, mentre non è così se si legge 95, come proposto.

Per avviarsi ad una conclusione, occorre rileggere il piccolo documento: a linea 1 si legge la cifra 469 seguita da una linetta orizzontale che pare una freccia; a linea 2 si legge la cifra 135 seguita da un trattino più piccolo, che è certamente un segno di interpunzione; a linea 3 si leggono due cifre, 91 e 60, divise dal piccolo segno d'interpunzione ed alla fine della linea c'è di nuovo il segno a freccia; a linea 4 si legge 183⁸: sommando queste quattro cifre, lette correttamente, si ottiene appunto il totale di 469, scritto alla prima riga.

Per completezza bisogna aggiungere che le linette orizzontali, a freccia, non possono avere valore numerico, perché l'esattezza della forma non consente questa interpretazione, esse possono essere paragonate alle barre orizzontali che si trovano negli *ostraka* egiziani, alla fine delle cifre, e che fanno parte integrante dei numerali stessi⁹; oppure essere intese come segni di interpunzione. La differenza con gli altri due segni, più piccoli, si può giustificare ricordando che questi ultimi rimangono all'interno del documento, mentre i due più grandi sono a fine riga, sul lato destro del coccio utilizzato, dove rimaneva dello spazio libero, mentre sulla sinistra l'inizio delle linee è abbastanza regolare.

La persona che ha fatto questo conto, precisa nella scrittura e nell'aritmetica, ha scritto subito il totale, che evidentemente conosceva già, e poi le cifre parziali, che per un qualche motivo era utile memorizzare singolarmente, forse in riferimento ad oggetti o persone di diverso tipo, oppure contati in occasioni diverse. Tale procedimento, insieme alla decifrazione del particolare sistema

⁸ Come propone Dubois, e non 182 come leggeva RUBAN, cit., p. 42.

⁹ Per esempio l'*ostrakon P.Mich.* VIII 1008, 1047, 1062.

numerale, fa di questo piccolo documento una importante testimonianza della vita quotidiana in quest'angolo del Mar Nero tanto frequentato dai Greci.

Fig. 1



$$\begin{aligned}
 &469 = \\
 &135 + \\
 &91 + 60 + \\
 &183
 \end{aligned}$$

1. Premessa

Riallacciandomi all'intervento di M.T. Grassi, mi soffermerò sulle iscrizioni leggibili sui vasi del tesoro di Panagjuriste, località del territorio di Philippopolis, attuale Plovdiv, e conservati nel locale Museo. Infatti, a fronte della grande fama degli oggetti va rilevata la scarsa notorietà delle iscrizioni; per essi occorre risalire e ad un importante articolo di Erika Simon con appendice di Cahn¹ e alla monografia di Venedikov del 1961².

2. I *rythà*

Va innanzi tutto precisato che questi vasi d'oro non sono tutti contemporanei fra loro, in particolare la *phiale* è del III sec. a.C., mentre gli altri sono attribuiti a diversi momenti del IV³.

Molti dei vasi d'oro (in tutto 6,100 gr.) di Panagjuriste sono iscritti: su 3 dei 7 *rythà* sono stati scritti con un raffinatissimo puntinato i nomi delle divinità rappresentate, con interessanti varianti iconografiche; sull'anfora-*rython* è scritto il peso con due sistemi numerali e sulla *phiale* ci sono tre iscrizioni, su questi due ultimi oggetti mi fermerò poi, inizio dai *rythà*.

Sul *rython* n. 1 (Figg. 1, 2 e 3) è rappresentato il giudizio di Paride nella forma consueta, i protagonisti sono accompagnati dai loro nomi, *Alexandros*, e le tre dee, Atena, alla sua destra, Era ed Afrodite dall'altro lato.

* Originariamente edito in: P. SCHIRRIPIA (a cura di), *I Traci. Tra l'Egeo e il Mar Nero*, Milano 2004, pp. 149-153. Nel volume questo contributo era strettamente collegato a quello, precedente e di taglio archeologico, a cura di Maria Teresa Grassi, compianta studiosa che sarà da me ricordata in altra sede.

¹ SIMON 1960 e CAHN 1960.

² VANEDIKOV 1961 (la scoperta è del 1949).

³ MARAZOV 1998, 142 ss.

Non altrettanto si può dire del *rython* n. 3 (Figg. 4, 5 e 3) che presenta, fra due menadi, Dioniso accanto ad una figura femminile, la quale è detta *Eriòpe* nell'iscrizione – legenda, con *eta* iniziale anziché *epsilon*.

Il nome dell'eroina è certamente una rara variante di *Eriopis*, la sposa di Oileo in *Iliade* XV 336⁴, ed in questa forma si trova solo in uno scolio a questo verso omerico, nel quale si dice che secondo Ellanico⁵ *Eriòpe* era la madre di Aiace, mentre secondo Ferecide e Mnasea la madre dell'eroe era Alcimache; in questa alternanza sta la spiegazione, come ha scritto Griffith in un articolo del 1974⁶, perché mentre *Eriòpe* o *Eriopis* non è mai associata con Dioniso, Alcimache lo è nel viaggio in India nelle Dionisiache di Nonno⁷, secondo Griffith l'artista o il suo cliente avrebbero fatto uno scambio fra le due figure femminili e fra i due nomi, certo non possiamo escludere che *Eriòpe/Eriopis* sia stata in antico associata a Dioniso, però rimane una citazione molto dotta e singolare.

Pure singolare è la rappresentazione del *rython* n. 4 (Figg. 6 e 3) sul quale sono nominati, accanto alle rispettive figure, *Nike*, *Hera*, *Artemis* e *Apollon*: se l'associazione di Nike ed Hera è comprensibile, pur nell'assenza di Zeus, come pure normale è l'abbinamento di Artemide ed Apollo, l'assemblaggio dei quattro è del tutto singolare, perché accanto ai due fratelli ci saremmo aspettati Latona, e se non ci fosse scritto *Hera* noi avremmo pensato a lei.

3. Anfora e *phiale*

Nella citata edizione di Venedikov e nell'articolo di Simon – Cahn, oltre ai *fac-simili* delle iscrizioni (quelle di cui si parlerà ora sono graffite) si trovano anche i calcoli dei pesi indicati sull'anfora e sulla *phiale*.

Naturalmente nell'atto della tesaurizzazione era importantissimo segnare il peso sugli oggetti.

⁴ fr.1 Kinkel, p. 199.

⁵ *FGrHist* 4F121.

⁶ GRIFFITH 1974.

⁷ Nonn., *Dion.* XXX, 192 ss.; 210 ss.

3a. L'anfora

L'anfora (Fig. 7) pesa gr. 1695,25 d'oro e l'iscrizione (Fig. 3) che lo indica è di soli due segni, uno composto e uno semplice, il primo è stato interpretato come $\frac{1}{2}$ dracma e un obolo ($\frac{1}{2}$ dracma = gr. 2,87 + 0,94 = 3,74), quindi è utilizzato il sistema numerale acrofonico; il secondo è un sigma che nel sistema numerale alfabetico significa 200.

Se si moltiplica il peso di un darico come dice Cahn (o di uno statero di Lampsaco, come preferiscono dire gli editori bulgari, che è lo stesso), gr. 8,457 x 200, si ottiene 1691,50, se si somma a quest'ultima cifra quella precedente di gr. 3,74 si ottiene la somma di gr. 1695,25, che è appunto il peso reale dell'anfora⁸.

3b. La phiale

La *phiale mesomphalos* (Fig. 8) di cm 25 di diametro, con *omphalos* eseguito a parte, è decorata a cerchi concentrici di ghiande e testine di negro tra palmette. In altre parole si tratta di una *phiale balanote* ed *aithiopi's*: la più famosa *phiale aithiopi's* è quella tenuta sulla mano destra dalla Nemesi di Ramnunte, così com'è descritta da Pausania⁹ e l'attribuzione della notissima statua ad Agoracrito, allievo di Fidia, costituisce certamente un riferimento cronologico certo per il modello di questa decorazione, che non doveva essere così rara dal momento che la si trova anche in un esemplare fittile di Locri¹⁰ e che è certamente una variante della decorazione di sole ghiande.

Sulla *phiale* ci sono tre iscrizioni, la prima è costituita da due lettere dell'alfabeto greco legate (Fig. 3), nelle quali si può riconoscere la sillaba $\mu\nu$, interpretata – credo giustamente – come l'abbreviazione di un nome, forse quello del proprietario dell'oggetto; la cosa è interessante perché su un'altra *phiale* molto simile – quella con l'iscrizione punica, sulla quale tornerò – c'è pure un nome greco abbreviato.

Le altre due iscrizioni (Fig. 3), sempre in alfabeto greco,

⁸ Ringrazio affettuosamente Nicola Parise per il consueto aiuto nelle intricate questioni ponderali.

⁹ I 33,3, con commento di BESCHI 1982 e DESPÌNIS 1971.

¹⁰ VON BOTHMER 1962, 162.

esprimono dei numeri: una consiste nell'unico segno 'H', che dev'essere ovviamente interpretato come 100; l'altra è molto più lunga (Fig. 9), costituita da nove segni – più un piccolo *delta* accanto al *tau* finale – è un numerale del sistema acrofonico interpretabile come 196 dracme e 2 ½ oboli¹¹.

Entrambe le indicazioni corrispondono al peso reale della *phiale*, che è di gr. 845,7, appunto come 100 darici (o stateri di Lampsaco) e come 196,3 dracme ateniesi, in altre parole sono stati applicati i due sistemi ponderali più diffusi nella zona nei secoli IV e III a.C., al secondo sembra appartenere la *phiale*, mentre gli altri oggetti possono essere più antichi.

4. Confronti

La cura di indicare il peso su tali oggetti rende ancora più interessante, di quanto sia già stato fatto, il confronto con due *phialai balanotai* molto simili a questa, e molto famose per ragioni varie, l'una con iscrizione punica del Metropolitan Museum di New York, forse rinvenuta in Sicilia, l'altra con iscrizione greca, recentemente restituita alla Sicilia da cui era uscita illegalmente; sono apparentemente identiche, decorate a cerchi concentrici di ghiande appunto, si differenziano solo per il peso, essendo quella di New York un po' più leggera.

Dico subito che è importante che le iscrizioni indicanti il peso siano diverse per alfabeto, proprio perché testimoniano una diversa proprietà finale.

L'ultima è stata studiata una decina di anni fa da Lipinski¹², il quale vedeva come probabile luogo di deposizione della *phiale* un santuario punico della Sicilia occidentale, se questo è possibile, non lo si può seguire sulle altre conclusioni, egli infatti arriva a dire che il nome greco abbreviato su di essa con un graffito Πλωσι- sarebbe quello di un ladrone che ve l'avrebbe portata come bottino di guerra, mentre il proprietario sarebbe lo stesso dell'altra *phiale*; mentre è naturalmente corretta la sua analisi dell'iscrizione punica con

¹¹ E non ¼ di obolo come diceva VENEDIKOV 1961, vedi TOD 1911-1912, 120 e CAHN 1960, 27.

¹² LIPINSKI 1993.

indicazione del peso, che risulta di 140 mezzi-sicli (o *züz* = gr. 5,4) e corrisponde al peso attuale, calcolando delle perdite nella decorazione (747 gr. attuale; 756 gr. originale). Lipinski data la punica al secondo quarto del III secolo e in conseguenza di quanto s'è detto (e anche altro) le associa la greca anche nella cronologia.

La *phiale balanote* con iscrizione greca è stata da altri datata tra la fine del IV e l'inizio del III; essa apparteneva probabilmente ad un tesoro pubblico di un centro greco della Sicilia occidentale: l'iscrizione, a puntinato, recita Δαμάρχου Ἀχύριος, cioè “*del damarchos Achyris*” (meglio di Damarchos figlio di Achyris)¹³. Anche qui c'è l'iscrizione che indica il peso, si tratta di tre lettere.

Π b b precedute dalla parola χρυσοῖ, cioè 115 darici.

La cifra è scritta secondo un sistema numerale che conosciamo solo in Sicilia, dal V decreto di Entella¹⁴ e letta in ordine crescente, come si usava lì, significa 115 e se nel termine χρυσοῖ si vedono i darici oppure, come ha fatto il Manganaro¹⁵, gli stateri aurei macedoni, che hanno lo stesso peso in media di gr. 8,54, e si moltiplica questo per 115, si ottiene il peso reale della *phiale*, cioè 982,40 grammi.

5. Conclusioni

David Lewis¹⁶ ha studiato le iscrizioni della *phiale* di Pangjuriste confrontandola con quella di New York (che giustamente ritiene di origine greca per via del Πανσι-), ma non con quella siciliana che non era ancora nota e con una lista di offerte deposte a Delo¹⁷ nella quale, fra varie *phialai*, ve ne sono sei *balanotai* e una *karyote* (decorazione a noci) dello stesso peso di quella di Panagjuriste. Da questo confronto Lewis deduceva che le due *phialai* a lui note erano entrambe di produzione attica.

Inutile dire che tale conclusione va d'accordo con quanto abbiamo detto sulla *phiale aithiopsis* e con la valutazione in dracme; a

¹³ Per la carica vd. JONES 1987, pp. 396 ss.: Atene, Eretria, Kos e Kalymna.

¹⁴ LOMBARDO 1982.

¹⁵ MANGANARO 1989.

¹⁶ LEWIS 1986.

¹⁷ *ID* 104, del 364/3, quindi sotto il controllo ateniese.

questo vorrei aggiungere che non si può, come è stato fatto fin'ora, attribuire a luoghi di produzione diversi, oggetti così simili tra loro: gli editori di quella di Panagjuriste indicavano per lo più l'Asia Minore, gli studiosi che si sono occupati di quelle siciliane¹⁸ naturalmente la Sicilia e via dicendo.

Infatti, se non si può ricavare il luogo di produzione dalla fattura, si può però riflettere su chi poteva disporre di tanto oro, ed in Tracia ce n'era tanto e gli Ateniesi vi potevano attingere; e vorrei insistere su quanto già detto sulle indicazioni del peso fatte secondo i sistemi di conto dei luoghi di rinvenimento, che sono quelli della destinazione finale, cioè della tesaurizzazione, e che quindi non è da quelli che si possono ricavare suggerimenti per la produzione.

¹⁸ Da ultimo BONACASA 1998.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BESCHI 1982 = L. BESCHI, *Commento a Pausania, Guida alla Grecia, I, L'Attica*, Milano 1982.
- BONACASA 1998 = N. BONACASA, *L'emigma della phiale aurea*, in "Kalòs", 10, 1998, pp. 1-7.
- VON BOTHMER 1962 = D. VON BOTHMER, *A Gold Libation Bowl*, in "BMMA" 21, 1962, pp. 154-166.
- CAHN 1960 = H.A. CAHN, *Die Gewichte der Goldgefäße*, in "Ant.K" 1, 1960, pp. 26-29.
- DESPINIS 1971 = G. DESPINIS, *Συμβολή στὴ μελέτη τοῦ ἔργου Ἀγορακρίτου*, Athenai 1971.
- GRIFFITH 1974 = J.G. GRIFFITH, *The Siege Scene on the Gold Amphora of the Panagjurische Treasure*, in "JHS" 94, 1974, pp. 38-42.
- JONES 1987 = N.F. JONES, *Public Organization in Ancient Greece. A Documentary Study*, Philadelphia 1987.
- LEWIS 1986 = D.M. LEWIS, *Temple Inventories in Ancient Greece*, in M. VICKERS (ed.), *Pots and Pans*, Oxford 1986, pp. 71-81.
- LIPINSKI 1993 = E. LIPINSKI, *La coupe en or à inscription punique du metropolitan Museum of Art*, in "AAL" 32, 1993, pp. 97-105.
- LOMBARDO 1982 = M. LOMBARDO, *Il sinecismo di Entella*, in "ASNP", 12/3, 1982, pp. 849-886.
- MANGANARO 1989 = G. MANGANARO, *Darici in Sicilia e le emissioni auree delle poleis siceliote e di Cartagine nel V-III sec. a.C.*, in "REA" 91, 1989, pp. 849-886.
- MARAZOV 1998 = I. MARAZOV, *Ancient Gold. The Wealth of the Tracians. Treasures from the Republic of Bulgaria*, New York 1998.
- SIMON 1960 = E. SIMON, *Der Goldschatz von Panagjuriste. Eine Scöpfung der Alexanderzeit. Mit einem Beitrag von H.A. Cahn*, in "Ant.K", 1, 1960, pp. 3-29.
- TOD 1911-1912 = M.N. TOD, *The Greek Numeral Notation*, in "ABSA" 18, 1911-1912, pp. 98-132.
- Traci 1989 = AA.VV., *I Traci. Arte e cultura nelle terre di Bulgaria dalle origini alla tarda romanità*, Catalogo della mostra, Venezia, Palazzo Ducale, 13 maggio – 30 novembre 1989, Milano 1989.
- VENEDIKOV 1961 = I. VENEDIKOV, *Sur la date et l'origine du trésor de Panagurišté*, in "ActaAntHung", VI, 1958, pp. 67-86.

VENEDIKOV 1961 = I. VENEDIKOV, *Der Goldschatz von Panagyrischte*, Sofia 1961.



Fig. 1. Rython n. 1, elafoprosopo (da Traci 1989, 182/7)



Fig. 2. Particolare della scena dal rython 1 (da SIMON – CAHN 1960, Abb. 4)

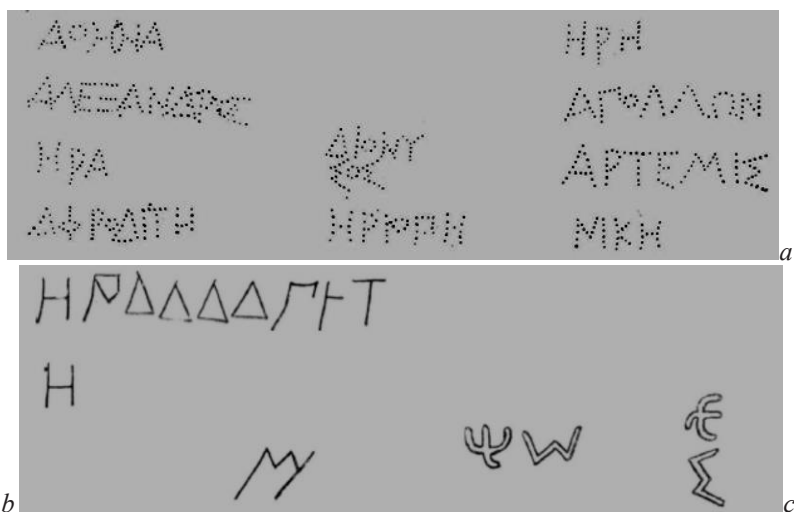


Fig. 3. Le iscrizioni dei rytha (a), della phiale (b) e dell'anfora (c) (da VENEDIKOV 1958, figg. 30-32)



Fig. 4. Il rhyton 3, crioprosopo (da SIMON – CAHN 1960, Taf. 1, 2)



Fig. 5. Particolare di una scena dal rython 3: Dioniso ed Eriòpe fra le Menadi (da SIMON – CAHN 1960, Abb. 3)



Fig. 6. Particolare di una scena dal rython 4: Era, Apollo, Artemide e Nike (da SIMON – CAHN 1960, Abb. 6)

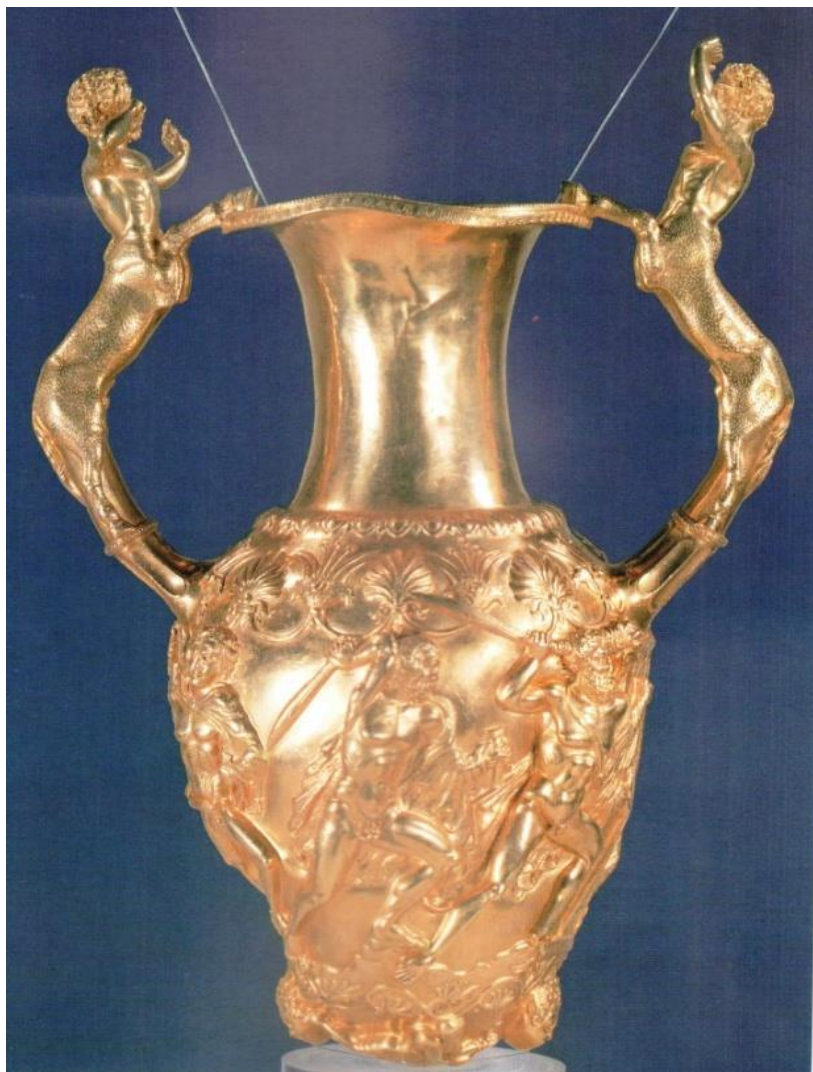


Fig. 7. L'anfora-rython di Panagjuriste (da Traci 1989, 182/1)



Fig. 8. La phiale mesomphalos di Panagjuriste (da Traci 1989, 182/9)



Fig. 9. Iscrizione greca sulla phiale (da SIMON – CAHN 1960, Taf. 3, 3)

LE DONNE DI MESAMBRIA

La città di Mesambria, che conosciamo soprattutto per merito di Ljuba Ognenova-Marinova¹, ha prodotto nell'età greco-classica ed ellenistica dei famosi e bei rilievi²; essi sono spesso accompagnati da iscrizioni e fra quelli funerari – che sono i più numerosi – figurano alcuni interessanti nomi di donne.

Un nome di donna era pure scritto accanto alla relativa figura di uno degli interessantissimi rilievi degli strateghi, ma purtroppo se ne è conservata solo la parte finale³. Questa donna sarebbe stata, nell'interpretazione corrente del monumento, la madre del primo stratego⁴.

Olivier Masson per il Congresso epigrafico di Sofia ha ricordato il rilievo della documentazione greca delle colonie del Mar Nero e l'importanza delle donne per i rapporti fra Greci e indigeni⁵.

Come in qualunque città greca, le donne libere sono rappresentate o nominate come moglie o figlia di un cittadino, e questo è ben leggibile nelle iscrizioni funerarie di Mesambria, che vanno dal V sec. a C. fino all'età romana; ma i soli nomi non greci sono quelli di serve, per esempio in G. Mihailov⁶, dove si leggono gli straordinari nomi Ἀδα e Δουτουβειη.

Non posso e non voglio passare in rassegna tutti i nomi di donna noti per Mesambria, ma soffermarmi su alcuni di essi,

* Originariamente edito in: T. STOYANOV *et Alii* (eds), *Heros Hephaistos*. Studia in honorem Liubae Ognenova-Marinova, Veliko Tarnovo 2005, pp. 42-44.

¹ Indimenticabile per me la visita degli scavi compiuta con la Signora Ognenova nell'ottobre 1988, in occasione del Symposium di Sozopol "Thracia Pontica IV" (vd. *supra*, p. 8, fig. 1).

² PFÜHL – MÖBIUS 1977-1979, *passim*. (A p. XLVI si trova la *concordatio numerorum*).

³ *IGBulg* 5 1997, 5103, pp. 55-57.

⁴ VENEDIKOV 1980, pp. 81-95.

⁵ MASSON 1987, pp. 300-314. Ora in BECHTEL 1917, 523, anche per lo stesso diminutivo a Panticapeo.

⁶ *IGBulg* 1² 1970, 334 *novies*.

particolarmente interessanti per alcuni motivi, a cominciare dal rapporto con l'originaria madrepatria megarese.

1. Perciò inizio da un nome di donna che trova un bel confronto proprio a Megara Nisea (*IG VII 146*) e a Bisanzio (*BE 62, 195*), cioè la *Ματρῶι* moglie di *Τυνδάριχος* di *IGBulg 1² 1970, 330 bis*, ricordata in una stele marmorea con rappresentazione della defunta seduta e affiancata da una ancella. Mihailov datava l'iscrizione al IV sec. a.C., ma la cronologia indicata da Pfühl – Möbius⁷, intorno al 200 a.C., sarebbe più vicina a quella di un decreto di prossenia (*IGBulg 1² 1970, 307 bis*) il cui proponente si chiama *Τυνδάριχος* come il marito della defunta. Il nome *Ματρῶι* è naturalmente formato sul tema *Μητρο-*, dal nome della madre degli dei⁸, tema che si ritrova per ben due volte a Mesambria nel nome *Ματρίχα*, ampliato con lo stesso suffisso di *Τυνδάριχος*, diffuso in quest'area, come in Beozia e Macedonia⁹, e nel maschile *Μᾶτρις* di *IGBulg 1² 1970, 340* su cui tornerò.

2. La famiglia raffigurata nella stele *IGBulg 1² 1970, 330 ter*, datata da Mihailov al III sec. a.C., è un bell'esempio degli usi onomastici di Mesambria. Il padre *Βοσπόριχος*, un diminutivo ottenuto con il suffisso di cui sopra sul nome *Βόσπων* testimoniato a Megara¹⁰, la madre è una delle *Ματρίχα* note, i figli si chiamano *Πολυαίνετος* e *Ματρώδωρος*, il secondo ha il nome del nonno paterno, come spesso avviene fra i Greci, ma è pure nome composto sul tema *Ματρο-*.

3. La seconda *Ματρίχα* di Mesembria compare in una stele della stessa epoca (*IGBulg 1² 1970, 343 septies*) decorata più semplicemente, sulla quale, oltre al saluto al defunto, tale *Ναυσίστρατος*, è stata incisa una elegia che vuole eternare, con vocabolario arcaizzante, il dolore dei genitori di lui, appunto la madre *Ματρίχα* e il padre *Ἡρακλείδας*.

4. Il nome maschile *Μᾶτρις* si legge a Mesambria in un'altra stele marmorea di famiglia (*IGBulg 1² 1970, 340*) di cui purtroppo si è persa la scena di banchetto. L'iscrizione commemora la moglie di un

⁷ PFÜHL – MÖBIUS 1977-1979, n. 997.

⁸ BECHTEL 1917, 317-318; SICCA 1924, p. 92.

⁹ MASSON 1985, ora in *Onomastica Graeca Selecta*, 2, pp. 467-470 e anche in alcuni nomi femminili di Sparta: BECHTEL 1917, 118 e 225.

¹⁰ BECHTEL 1917, 523, anche per lo stesso diminutivo a Panticapeo.

certo Πανχάρης e i suoi tre figli, uno dei quali si chiama appunto Μᾶτρης, nome che trova confronti in zona, cioè a Callatis e nella madrepatria Bisanzio¹¹, la desinenza è caratteristica delle aree di dialetto dorico¹².

Si tratta di una famiglia legata alle tradizioni cittadine, infatti Παγχάρης¹³ è nome ben attestato a Megara; la moglie si chiamava Ἄννιον, un vezzeggiativo molto vicino ai nomi femminili Ἄννι, Ἄννώ e Ἄνων della vicina Odessos, che paiono di uso locale¹⁴. Uno dei figli, Οἰνίας, porta un nome raro¹⁵ ma di grande importanza a Mesambria, che è quello del primo stratego in uno dei rilievi degli strateghi¹⁶, è il padre di Ἀπολλώνιος nel terzo di quei rilievi e sarà il nome di un magistrato monetario¹⁷; Παρμένων, il nome del terzo figlio, è molto più frequente¹⁸. Mihailov non dava una cronologia, ma il confronto con *IGBulg* 1² 1970, 338 ed i collegamenti onomastici suggeriscono il II-I sec. a.C.

5. Fra le donne di Mesambria ne conosciamo un'altra dal nome formato con il suffisso neutro -ιον, che è molto frequente, è la Κάλλιον di *IGBulg* 1² 1970, 335 *ter*; si tratta di una stele marmorea datata al III sec. a.C. con donna seduta, davanti ad un altare ed ancella, e uomo in piedi, il nome di quest'ultimo è Ἀρίστων¹⁹. Giustamente Mihailov aveva respinto l'interpretazione di Velkov, che vedeva in Κάλλιον il nome di una schiava, perché una donna di quella condizione non avrebbe avuto quella posizione nel monumento e sarebbe stata indicata con un aggettivo seguito dal genitivo del nome del padrone come, per esempio, in *IGBulg* 1² 1970, 333 di IV sec a.C., dedicata alla memoria di Χορῖνα Ἡρακλείδα.

¹¹ *BE* 60, 217 e 102 e ROBERT 1959, 231.

¹² CORDANO 1990, pp. 443-446.

¹³ BECHTEL 1917, 472.

¹⁴ *IGBulg* 1² 1970, 150, 166, 171, 183 e 227; *BE* 39, 220 e 48, 157 e anche ROBERT 1959, ora in *OMS* 5, 1989, n. 107, p. 235.

¹⁵ BECHTEL 1917, 345, sul tema di οἶνος, con un confronto a Tespice nel V sec. a.C.

¹⁶ VENEDIKOV 1980, pp. 81-95.

¹⁷ *IGBulg* 5 1997, 5102, 5104 e 'stemma' a p. 59.

¹⁸ Basta consultare i volumi I-III B del *LGN*.

¹⁹ Questo nome, che è comune, si ritrova in *IGBulg* 1² 1970, 344.

Il nome del marito, inutile dire, è diffusissimo, sia nella qui presente forma dorica, che in quella ionica. Il nome della defunta è attestato, per esempio ad Atene, è uno dei diminutivi formati su χοῖρος²⁰ nel senso della *vulva*.

Molto più frequente²¹ è un altro nome di questa categoria, Τίθτα-Τίθη, che è nome greco e significa seno, mammella o nutrice; lo troviamo a Mesambria in una stele di età romana con banchetto funebre, *IGBulg* 1² 1970, 340 *bis*. Qui Τίθτα è la moglie del defunto Ἀσιατόκος figlio di Σεραπίων²², ma è anche indicato il nome del padre, Διονύσιος, a significare l'origine non servile e greca, forse di origine asiatica data la qualità dei nomi maschili.

7. Per finire credo utile soffermarmi su due nomi non insoliti, ma spesso erroneamente indicati, con uno spirito aspro iniziale: mi riferisco ad Ἀγασικλεία, la figlia di Νοῖος, che è nome raro, in *IGBulg* 1² 1970, 335 *bis* sepolta a Mesambria nel III sec. a.C., il tema onomastico iniziale è Ἀγασι- derivato dal medio ἀγάσασθαι²³. A parer mio su questo stesso tema è formato il nome Ἀγήσιλ(λ)α di *IGBulg* 1² 1970, 333 *bis*, 342, nel primo caso è sbagliato anche l'accento, se si tratta, come pare di una donna, figlia di un Δαμέας; la seconda è la sacerdotessa dei misteri eleusini, ricordata come figlia di Πλουτίων su una stele purtroppo dispersa.

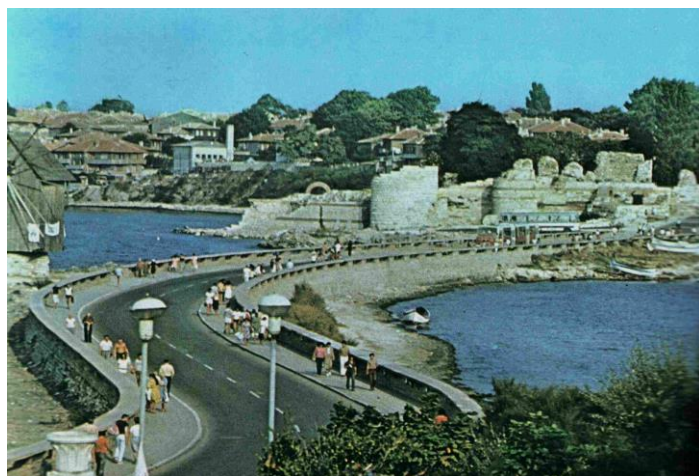
Tutte le donne appartenenti alle famiglie greche di Mesambria, dal V sec. a.C. all'età romana, dimostrano con i loro nomi di appartenere anche in origine a famiglie di consuetudine greca, che in alcuni casi dimostrano di aver conservato memoria della tradizione avita, per forme dialettali ed onomastiche, in altri di appartenere ad una precisa area geografica e comunque di conoscere una antroponomia diffusa in tutti i luoghi di lingua greca.

²⁰ BECHTEL 1902, 90; Varro, *Rust.* II 4, 10; Vd. *BE* 68, 182, dove L. Robert ha scritto delle importanti considerazioni sull'uso nobile di nomi che tali non sembrano alla nostra mentalità.

²¹ Il confronto più noto è quello di Atene (BECHTEL 1902, 65), a cui va aggiunto (*BE* 69, 570; *BE* 70, 225), ma anche in Bitinia (*BE* 53, 194) e a Bisanzio (DECEV 1957, 504), che erroneamente lo definiva nome tracio.

²² Questo nome si ritrova in *IGBulg* 1² 1970, 116 quale marito di una Μάμα Ἀρτέμωνος.

²³ BECHTEL 1917, 10, 190.



Mesambria: l'istmo e le mura bizantine

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BECHTEL 1902 = F. BECHTEL, *Die Attischen Frauennamen*, Göttingen 1902.
- BECHTEL 1917 = F. BECHTEL, *Die Historischen Personennamen des Griechischen*, Halle 1917.
- CORDANO 1990 = F. CORDANO, *Alcuni aspetti dell'onomastica personale di Camarina*, in "PP" XLV, 1990, pp. 443-446.
- DECEV 1957 = D. DECEV, *Die trakischen sprachreste*, Wien 1957.
- MASSON 1985 = O. MASSON, *Sur le nom de Bilistiché favorite de Ptolémée II*, in M. KAIMO (ed.), *Studia in honorem Iiro Kajanto*, Arctos 2, Helsinki 1985, pp. 109-112 (= OGS II, Paris 1990, pp. 467-470).
- MASSON 1987 = O. MASSON, *Rapport sur 'l'onomastique et l'épigraphie. Population autochtone et population étrangère (dans le monde hellénistique)'*, in *Actes du IX Congrès International d'Épigraphie Grecque et Latine*, vol. 1, Acta Centri Historiae Terra Antiqua Balcanica 2, Sofia 1987, pp. 300-314.
- PFÜHL – MÖBIUS 1977-1979 = E. PFÜHL, H. MÖBIUS, *Die ostgriechischen Grabreliefs*, 1-2, Mainz am Rhein 1977-1979.
- ROBERT 1959 = L. ROBERT, *Les inscriptions grecques de Bulgarie*, in "RPh" 33, 1959, pp. 167-236.
- SICCA 1924 = U. SICCA, *Grammatica delle iscrizioni doriche della Sicilia*, Arpino 1924.
- VENEDIKOV 1980 = I. VENEDIKOV, *Trois reliefs surprenants de Mesambria*, in "Nessèbre" 2, 1980, pp. 81-95.

RECENSIONE

DOBRINKA CHIEKOVA, *Cultes et vie religieuse des cités grecques du Pont Gauche (VIIe-Ier siècles avant J.-C.)*, Europäische Hochschulschriften. Reihe XXXVIII, Archäologie, v. 76, Peter Lang, Bern 2008, pp. XV, 325⁰.

L'autrice offre agli studiosi una panoramica attenta e vasta dei culti e della storia delle città greche del Ponto 'europeo' con la pubblicazione della sua tesi di dottorato, discussa a Neuchâtel nel 2002, e condotta sotto la preziosa guida di D. Knoepfler e A. Avram.

Le città interessate alla ricerca sono colonie milesie, quindi ioniche, e megaresi, quindi doriche, stabilite sulle coste delle attuali Bulgaria e Romania tra il VII ed il VI sec. a.C.: naturalmente le testimonianze dei culti greci in territorio non greco pongono sempre le questioni del rapporto con la madrepatria, con i culti indigeni e, in questo caso, fra colonie greche di diversa tradizione. La schedatura è organizzata per divinità, ma alla fine c'è un 'annexe' riassuntivo di tutte le divinità presenti nelle città disposte in ordine geografico, ordine che si può anche apprezzare in una bella cartina. Le testimonianze raccolte vanno dall'epoca della fondazione a quella tardo imperiale, cioè più in basso di quanto prometta il titolo.

Le divinità meglio rappresentate sono certamente Apollo e Dioniso; Apollo è il dio poliade sia a Megara che a Mileto, anche se con epiteti diversi, che distinguono fortemente le due tradizioni, per esempio nelle colonie milesie (Istros, Olbia, Apollonia) egli è onorato come *Ietros*, *Delphinios* e *Pholeuterios* (questo è un *hapax*), mentre nelle colonie megaresi (Callatis e Mesambria) si trova Apollo *Pytios* e *Agyeus*.

Dioniso compare spesso sulle monete delle colonie milesie, ad Istros c'è una associazione di Dionysitai, e nella stessa Istros, colonia milesia, egli è onorato con un epiteto collegato con la fertilità, *Karpophoros*, che richiama l'*Eukarpos*, con il quale è venerato a Mesambria, colonia di tradizione megarese. La religione dionisiaca si

▫ Originariamente edita in: "Bryn Mawr Classical Review", 27/02/2009 (<https://bmc.bryn.mawr.edu/2009/2009.02.27/>)

esprime qui in prevalenza con un culto bacchico, espresso dall'epiclesi divina *Bassareus*, che deriva dalla parola *bassara*, significante pelle di volpe, quella con la quale si vestivano i baccanti. Da Callatis, colonia di Eraclea Pontica, quindi città di tradizione megarese, conosciamo un decreto della fine del III sec. a.C. per la costruzione di un nuovo tempio di Dioniso, che usa le stesse formule dei decreti cittadini, nel quale tre membri vengono eletti fra tutti i tiasoti per gestire i fondi e renderne conto per iscritto. Alcuni degli attribuiti dionisiaci di Callatis sono testimoniati da Pausania (I 43, 5) per Megara. Non conosciamo le cerimonie che svolgevano i tiasi dionisiaci di Callatis, ma l'assimilazione con l'iniziazione dei re traci, avanzata da più parti, è respinta dalla Chiekova, la quale si limita ad ammettere le somiglianze nelle strutture architettoniche utilizzate dagli uni e dagli altri. L'autrice dimostra qui una profonda e attenta preparazione storico-religiosa, soprattutto di scuola francese, senza abbandonare gli insegnamenti di A. Fol, al quale si riferisce per le origini del culto di Dioniso, riconosciuto come parte del patrimonio coloniale, pur ammettendo le componenti tracie, frigie e lidie; e di A. Avram, che assegna all'epoca di Alessandro Magno la rifondazione di Dionisopolis, dove ovviamente Dioniso è considerato *ktistés*. Poi a Bizone si trova un'importante iscrizione del I-II sec. d.C. con dei sacerdoti che si chiamano *Tauroi*, quasi tutti della stessa famiglia, attribuiti a Dioniso, ma anche a Poseidone.

Il culto di Demetra e Kore è certamente più radicato nelle colonie megaresi, anche se per Apollonia, la Chiekova può giustamente appellarsi ad una iscrizione (*IGBulg. I², 398*) con menzione del *mégaron* di *Gé Chthonie*. Anche a Callatis si conosce una Demetra *Chthonia*; e la Malophoros di Anchialo risale certamente all'occupazione mesembriana di quel villaggio, fondato da Apollonia, perché l'epiteto è esclusivamente megarese (è molto nota quella di Selinunte). Di Mesambria è pure l'interessante stele funebre di una sacerdotessa delle *Thesmophoroi* (*IGBulg V, 5095*, datata tra IV e III sec. a.C.) alla quale si riconoscono dei misteriosi meriti nei riguardi "dei suoi mariti"; l'autrice, come G. Mihailov, esita ad accettare il collegamento con la *hierogamia*, che era la spiegazione di V. Velkov, ma non mi pare ce ne siano altre, salvo riconsiderare la traduzione della parola *andrai*!

La maggior parte delle testimonianze per il culto di Demetra viene dalla numismatica, ma in questo caso – anche se non è il solo – io sarei più prudente nel leggere sempre gli emblemi monetali come testimonianze di culto: infatti i tipi demetriaci indicano in prima battuta la produzione di cereali, che è il messaggio più importante per le città del Ponto, e poi il culto della divinità ad essa collegata, che di conseguenza diventa la più nota: è un tema che richiederebbe considerazioni che qui sarebbero fuori luogo.

La Chiekova non condivide in pieno le considerazioni di M.I. Rostovzeff sulla identità di Demetra con la ‘Grande Madre’, ma le utilizza per passare a Cibele, che è un’altra ‘Grande Madre’, venerata soprattutto nelle colonie milesie. Le testimonianze sono in gran parte figurate e l’autrice ne fornisce qui una buona lista, che ha il solo scopo di evitare ripetizioni nel testo; l’iconografia è molto nota, ed è stata studiata in particolare da G. Bordenache e da M. Alexandrescu-Vianu, alle quali qui si fa continuo e giusto riferimento. Dal momento che il culto di Cibele ha avuto una grande diffusione in età romana, mi sembra utile ribadire l’importanza delle immagini rinvenute ad Istros ed Apollonia, databili al VI e V sec. a.C. Nelle colonie megaresi il culto di Cibele è testimoniato, per ora, solo da età ellenistico-romana; naturalmente l’associazione della dea con il Cavaliere Tracio, sul quale si tornerà, è caratteristica esclusivamente regionale.

Anche i Dioscuri sono associati con la ‘Madre degli Dei’ in un decreto di Tomis del II sec. a.C., con il quale si istituiscono appunto i sacrifici in onore degli uni e dell’altra. Nei secoli II e III d.C. i Dioscuri sono diventati ‘fondatori’ della città, A. Avram spiega questa novità con la rifondazione di Tomis da parte di Istros nella seconda metà del III sec. a.C. Fra le altre attestazioni, mi pare importante ricordare il collegio dei “Venti” di Mesambria che presiede al culto dei divini gemelli, Mihailov ricordava per confronto i “Sette” di Olbia, dal momento che le associazioni sono tante, io cercherei piuttosto un collegamento fra il numero e l’organizzazione ipotizzabile per la città in quell’epoca (III sec. a.C.).

Zeus ed Hera avevano certamente il loro ruolo nel pantheon di queste città, ma le testimonianze sono scarse e gli epiteti di Zeus, *Polieus*, *Patroios*, *Olympios*, *Hypsistos*, *Soter*, *Hyperdexios*, sono collegabili con culti praticati in molte città greche e rintracciabili

anche come epiteti di Athena, per esempio a Callatis, ma pure nelle colonie milesie.

Il culto di Artemide è invece fra i più diffusi, in questo caso Chiekova giustamente utilizza anche lo strumento della ‘teonimia’, ché i nomi personali collegabili con la dea sono diffusissimi nell’area (in fondo al volume c’è un ‘annexe’ con la statistica dei nomi di questo tipo nelle città studiate).

A Istros è presente tutta la ‘sacra famiglia’ milesia, cioè Zeus, Apollo, Artemide e Letò! Un mese del calendario delle colonie milesie è dedicato ad Artemide (anche per i mesi c’è un ‘annexe’ in fondo al volume); e lo stesso si può constatare per le colonie megaresi, anche se sono scarse le attestazioni.

Collegati fra di loro e con quello di Artemide, anche se in maniera confusa, sono i culti per Hecate e per la *Phosphoros*, quest’ultima ha grande rilievo a Bisanzio, a tale proposito bisogna dire che sono troppo pochi i riferimenti alla città del Bosforo, che è invece un punto chiave tra Egeo e Mar Nero. Per esempio a proposito di Poseidone, poco testimoniato nelle città oggetto dell’indagine, anche se noto come *Elikonios* e *Asphaleios*, sarebbe stato utile evocare il suo ruolo di fondatore di Bisanzio accanto ad Apollo.

Hecate ha un ruolo rilevante a Mesambria: infatti è rappresentata in uno dei famosi rilievi degli strateghi (su un altro c’è Athena Soteira e su un altro ancora l’eroe *Sosipolis*, non sarebbe stato male trovare dei rinvii interni a questi importanti monumenti) e sulla stele funebre di Julia, una devota che si identifica con la dea, monumento di grande interesse anche perché vi si legge la famosa etimologia del nome della città, che sarebbe composto dal parola tracia *bria*, che significa città, e dal nome dell’eroe fondatore Melsas o Mena (l’argomento è affrontato dalla Chiekova, che ritiene il culto di età classica, nel capitolo dedicato a quel tipo di eroe).

Altre divinità sovrapponibili sono il *Theos Megas* e gli Dei di Samotracia: ad Odessos il *Samotrakion* serviva come deposito per gli archivi lapidari, ad Istros, importanti decreti del III sec. a.C. si riferiscono a sacerdoti di quelli. Giustamente Chiekova respinge, seguendo B. Hemberg, l’identificazione con i Cabiri.

Il migliore, anche se enigmatico, rappresentante della religione privata è però il Cavaliere Tracio, l’Eroe per eccellenza di questa parte del mondo, particolarmente popolare in età romana;

l'iconografia è molto nota e soprattutto legata alla caccia, con un simbolismo che ha fatto pensare ai re-sacerdoti e al passo di Erodoto (IV 93) sulla credenza dell'immortalità presso i Geti; non a caso le più antiche raffigurazioni del Cavaliere Tracio sono sugli anelli reali. A. Fol ne cercava l'origine in quello che lui chiamava "l'orfismo tracio", e la Chiekova fa bene a riprendere questa ipotesi, non solo perché la trova convincente, ma anche perché poco diffusa. I vari epiteti che gli sono attribuiti ne richiamano sempre l'attività protettrice, a Callatis egli è anche detto *ktistés* (*ISM* III 93), non a caso è così ben assimilato ad Apollo da essere persino rappresentato con la lira.

Anche se non sono numerose le testimonianze, il culto di Afrodite era di antica tradizione nelle colonie milesie, in coerenza con la madrepatria, ad esempio ad Istros aveva un tempio dal VI sec. a.C. ed in quelle megaresi una funzione civica perché sappiamo da Senofonte (*Hell.* V 4, 58) che Agesilao, recandosi a Mesambria nel 378/7 a.C., incontra i magistrati proprio nel tempio di Afrodite.

Accanto al pantheon greco e alle contaminazioni locali, le città greche del Ponto Sinistro hanno accolto le principali divinità egiziane: a Mesambria, a partire dall'età ellenistica, c'è un santuario di Serapide con adepti; a Callatis, dove Serapide compare sulle monete di età imperiale, è chiaro che l'immagine si sovrappone a quella del *Theos Megas*; ma la testimonianza più interessante è un decreto di Istros del III sec. a.C. con il quale si inviava a Calcedone una delegazione per consultare l'oracolo di Apollo a proposito dell'introduzione di tale culto straniero in città, e dal momento che non si trovano testimonianze di questa pratica se ne è concluso (M. Tacheva-Hitova) che gli Istriani ci avevano rinunciato.

Ricordo che nel volume sono attentamente raccolte anche le testimonianze di culto per le divinità minori, come le Ninfe, le Muse, gli eroi eponimi, che ho in parte già richiamato, e le personificazioni come *Demos*, *Homonoia* e *Agathos daimon*. Oltre agli 'annexes' già ricordati con i teonimi e i calendari, il libro si chiude con una ricca ed utilissima bibliografia ed un altrettanto efficace indice.

1. Bisanzio e i Tebani

La consapevolezza di dover allargare il potere tebano anche sul mare per ottenere l'egemonia¹ sulle altre città della Grecia aveva indotto Epaminonda a costituire una flotta ed a cercare le opportune alleanze, naturalmente Bisanzio era al primo posto in una graduatoria di città potenti sul mare, ché non era difficile capire il controllo esercitato da questa città sulla navigazione lungo il Bosforo!²

I Bizanzi, sempre pronti ad accogliere la potenza dominante, accettarono la proposta di Epaminonda, anche se facevano parte della seconda lega ateniese³, come gli altri due invitati, e forse non fecero a tempo ad incontrare grandi ostacoli, vista la precoce morte del condottiero tebano (362 a.C.).

Infatti, sotto l'anno 364/3 a.C., leggiamo in Diodoro XV 79: "Subito il popolo decretò di costruire cento triremi e un numero corrispondente di arsenali e di esortare gli abitanti di Rodi, di Chio e di Bisanzio a collaborare al progetto. Epaminonda in persona fu inviato con un esercito nelle suddette città; egli intimò Lachete – lo stratego Ateniese che, con un'imponente flotta, era stato inviato a bloccare i Tebani – lo costrinse ad allontanarsi e portò le città sotto l'influenza tebana. È dunque opinione comune che, se quest'uomo fosse vissuto più a lungo, i Tebani avrebbero aggiunto, all'egemonia sulla terraferma, il dominio sul mare" (trad. D.P. Orsi)⁴.

Le tre città individuate da Epaminonda come alleate perfette sono le protagoniste, insieme a Cos, della cosiddetta 'guerra sociale', degli

* Originariamente edito in: "La Parola del Passato" LXIV, 2009, pp. 401-410.

¹ F. CORDANO, *Egemonie in Grecia: Tebe in Senofonte ed Eforo*, in D. FORABOSCHI, S.M. PIZZETTI (a cura di), *La successione degli imperi e delle egemonie nelle relazioni internazionali*, Milano 2003, pp. 53-60.

² Demostene, *Per la corona*, 87.

³ M. DREHER, *Hegemon und Symmachoi. Untersuchungen zum athenischen Seebund*, Berlin 1995, con bibliografia precedente.

⁴ Vd. anche Isocrate V 53.

anni 357-355 a.C., cioè della ribellione ad Atene di quei membri della seconda lega, che, morto Epaminonda, si appoggiarono al dinasta cario Mausolo, sicuramente insofferenti dell'alleanza ateniese e pure consapevoli della loro potenza economica; tornerò su quest'episodio, soprattutto per l'intervento di alcuni importanti strateghi ateniesi. Bisanzio rimase in ottime relazioni con Tebe, tanto da finanziare due volte questa città durante la 'terza guerra sacra', molto probabilmente nel 355/4 a.C., il primo anno di guerra, e due anni dopo, 353/2 a.C., tali contributi sono registrati sotto l'arconte eponimo tebano, insieme ai contributi di Alizei e di altri, su una stele di pietra rinvenuta a Tebe (*IG VII 2418*)⁵. La prima volta Bisanzio ha versato 84 stateri d'oro lamsaceni e 16 dracme d'argento ateniesi, la seconda volta 500 stateri d'oro lamsaceni. L'oro, precisa l'iscrizione, venne portato a Tebe da *synedrioi* di Bisanzio⁶; le monete di Lampsaco, che usavano lo standard persiano, erano molto richieste e non solo per il metallo pregiato⁷, quelle di Atene per la valuta sicura e di vasta circolazione; in quegli anni Bisanzio coniava monete d'argento di peso chiota⁸ che forse non erano gradite sul continente. I Beoti, intervenuti per primi in aiuto dei Locresi, ebbero un gran peso in questa costosa guerra contro i Focesi, i quali furono prima finanziati da Sparta e poi utilizzarono il tesoro sacro; anche se l'elenco dei sostenitori dell'Anfizionia è molto lungo (Diod. XVI 29) la conclusione della guerra si deve proprio ai Beoti, che nel 347 a.C. chiesero l'aiuto di Filippo II (Diod. XVI 58), ottenendolo solo parzialmente, ma determinando una svolta rilevante nella politica dell'intera Grecia che portò alla pace cosiddetta di Filocrate (346 a.C.)⁹.

⁵ M.N. TOD, *Greek Historical Inscriptions*, II, Oxford 1968, n. 106.

⁶ Non abbiamo testimonianza epigrafica di un *synedrion* a Bisanzio, a Megara ci sono dei *synedrioi* ma in iscrizioni del II sec. a.C. (*IG VII 18, 20, 31*). I contributi degli Alizei sono invece portati da "ambasciatori".

⁷ C.M. KRAAY, *Archaic and Classical Greek Coins*, London 1976, p. 249.

⁸ G. LE RIDER, *Sur le monnayage de Byzance au IV^e siècle*, in "Rev.Num.", 13, 1971, pp. 143-153 e KRAAY, *Archaic and Classical Greek Coins* cit., pp. 250-256.

⁹ M. SORDI, *La terza guerra sacra*, in "RFIC" 36, 1958, pp. 134-166 (= *Scritti di storia greca*, Milano 2002), pp. 241-269.

2. Bisanzio e Filippo II

In un noto passaggio (34) della Terza Filippica (341 a.C.) Demostene elenca i misfatti di Filippo contro i Greci, fra questi ci sono i Tebani, ai quali ha sottratto Echino, subito di seguito egli dice: καὶ νῦν ἐπὶ Βυζαντίους πορεύεται συμμάχους ὄντας, “e ora prosegue verso i Bisanzini che sono alleati”, il che vuol dire alleati di Filippo, e non dei Tebani come qualche volta si legge¹⁰. Infatti, nell’orazione *Per la corona*, Demostene ci dà testimonianza di questa alleanza, nata nel 342 a.C. per contrastare il re tracio Chersoblepte che sottometteva le città dell’Ellesponto (Diod. XVI 71); l’orazione di Demostene è molto esplicita su questa alleanza, al par. 87 egli dice che Filippo contava sugli alleati Bisanzini per far guerra agli Ateniesi, e dal momento che quelli si rifiutarono dicendo che l’alleanza aveva altri scopi – e questo è vero, aggiunge l’oratore, con un chiaro riferimento alla ostilità contro il re tracio – allora Filippo decise di assediarli; al par. 93, ancora più chiaramente, egli sottolinea la scelleratezza di chi assedia una città di cui è alleato! Ὁ μὲν γὰρ σύμμαχος ὢν τοῖς Βυζαντίοις πολιορκῶν αὐτοὺς ἔωραθ’ ὑπὸ πάντων.

In realtà l’avvicinamento di Filippo al Bosforo era la logica conseguenza della espansione macedone in Tracia e sull’Ellesponto; Filippo pone l’assedio a Perinto ed i Bisanzini accorrono subito in aiuto dei loro vicini, fornendo “prontamente tutto quanto fosse utile per la guerra”! (Diod. XVI 74-76), e attirando inevitabilmente su di sé la vendetta del re macedone¹¹.

L’attacco macedone a Bisanzio convince finalmente gli Ateniesi ad intervenire in aiuto delle città ellespontiche, ascoltando i consigli di Demostene¹², che ovviamente corrispondevano al forte interesse ateniese nel controllo della navigazione verso il Mar Nero e “del passaggio del grano che serve a rifornire tutti i Greci”¹³.

I Bisanzini, pur in grave pericolo, sono diffidenti verso gli Ateniesi, tanto che la prima flotta giunta sulla costa asiatica del Bosforo, al

¹⁰ Per esempio nel commento del Tod, n. 160, cit., p. 178 e in L. CANFORA (a cura di), *Demostene. Filippiche e altri discorsi*, Torino 1991, p. 305.

¹¹ Philoch., *FGrHist* 328 F54 sui *mechanémata*, e Hesyeh. Mil., *FGrHist* 390 F28.

¹² Dem., *Per la corona*, 88 e Plut., *Dem.* 17.

¹³ Dem., Ivi, 241.

comando di Carete, viene da loro respinta; e la seconda, comandata da Focione, verrà accolta in città solo perché Leone, il primo fra i Bisanzii per valore, come dice Plutarco nella *Vita di Focione* (14, 7), si fa garante per il suo compagno di Accademia¹⁴.

Anche se aneddotiche, sono certamente riferibili a questo Leone due citazioni di un certo Damone di Bisanzio, autore ellenistico di un'opera *Bisanzio* (*FGrHist* 389)¹⁵.

Nella voce “*Leon Leontos Byzantios*” del lessico *Suda* (L265) sono invece sovrapposte due persone con quel nome e tutte e due di Bisanzio, il primo è il “filosofo peripatetico e sofista”, allievo di Platone o, secondo altri, di Aristotele, e poi protagonista della storia della sua città negli anni centrali del IV sec. a.C.; il secondo è l'autore, di epoca ignota, di un cospicuo elenco di opere storiche fra le quali ci interessano qui *Storie di Bisanzio al tempo di Filippo*, in sette libri, e una *Guerra sacra*. Purtroppo ci rimangono solo i titoli, perché dei tre frammenti raccolti da Jacoby (*FGrHist* 132) solo il primo, da Ateneo (XII 74), è riferibile a Leone lo storico.

L'azione combinata di Leone e Focione indusse Filippo a togliere l'assedio ad una Bisanzio rafforzata dall'esercito ateniese, perfino accolto dentro le mura, ed aiutata dai soccorsi di “Chio, Cos, Rodi e alcuni altri Greci” (Diod. XVI 77, 2), in altre parole dai vincitori della guerra sociale.

3. Bisanzio e gli strateghi ateniesi

I Bisanzii non avevano un buon ricordo degli strateghi ateniesi, perché essi “riuniti tutti quanti” a un certo momento della guerra sociale avevano preparato una spedizione contro Bisanzio, che non ebbe seguito solo perché i Chioti tolsero l'assedio a Samo (Diod. XVI 21).

Plutarco, nella *Vita di Focione* già citata (par. 14), dice che l'idea di mandare a Bisanzio Carete fu degli “oratori” e che, non essendo stato accolto, egli “fu costretto a vagare qua e là, sospetto a tutti, spillando quattrini agli alleati e disprezzato dai nemici” (trad. C.

¹⁴ Plut., *Phoc.* 14; *Nic.* 22, 3; Philostr., *Vit. soph.* I 2.

¹⁵ In Ael., *Varia* III, 14 e in Athen. X 442.

Carena) e solo l'intervento di Focione fa cambiare idea agli Ateniesi¹⁶.

Carete aveva dei sostenitori in Atene, ma anche degli oppositori; egli aveva combattuto i 'Soci' ribelli insieme a Cabria (Diod. XVI 7), e aveva accusato i due colleghi Ificrate e Timoteo di non aver preso parte alla battaglia di Embata e per questo di averla persa; fu condannato solo Timoteo, ma l'opinione pubblica ateniese non fu certo ben impressionata da questo processo, che suscitava lo sgradevole ricordo di quello relativo ai fatti delle Arginuse.

Dopo la pace fra Atene e gli insorti, che rimasero liberi, Carete aveva deciso di sostenere Artabazo III, il satrapo ribelle, e vinse in battaglia Titrauste, il satrapo fedele al Re di Persia. Quest'ultimo naturalmente si lamentò con gli Ateniesi, che furono costretti a disapprovare l'impresa di Carete, pur avendone ricavato un buon guadagno (Diod. XVI 22). L'alleanza con Artabazo aveva una funzione importante a fronte di quella di Mausolo con le isole egee, infatti pure Tebe fu sua alleata (Diod. XVI 34).

Carete, che dal 355 ha un possedimento nel Sigeo, non si fa una buona fama neppure sull'Ellesponto, dal momento che, nella conquista di Sesto, dà prova di crudeltà ammazzando tutti i giovani e facendo schiavi gli altri (Diod. XVI 34), in altre parole annullando completamente la città. Infine, delle due spedizioni da lui condotte in aiuto di Olinto (349 e 348 a.C.), solo la prima gli fu segnata a merito, perché con la seconda arrivò in ritardo¹⁷.

Malgrado tutto ciò gli Ateniesi scelgono Carete per andare a difendere Bisanzio da Filippo II, fra gli oratori di cui parla Plutarco c'era Demostene, che nell'orazione *Per gli affari del Chersoneso*, composta nel 341, poco prima della *Terza Filippica*, sapendo che Filippo si sta avvicinando a Bisanzio (par. 66), prevede che i Bizanzi, "pur nella loro follia", chiederanno aiuto ad Atene e gli Ateniesi dovranno salvarla per il proprio interesse (parr. 14-16).

¹⁶ C. BEARZOT, *Focione tra storia e trasformazione ideale*, Milano 1985.

¹⁷ Dem. IX 26; Iust. VIII 3.

4. “Non sono il monumento bovino della figlia di Inaco”

Se è fuor di dubbio che la salvezza di Bisanzio si debba a Focione, la fama di Carete sopravvisse a lungo sul Bosforo, costa asiana, da un monumento certamente ancora visibile in età bizantina, chiamato *Damalis* dagli autori dei Patria. Queste testimonianze meritano una trattazione particolare, voglio però subito dire che esse tramandano anche l’epigramma al quale era stato affidato, non si sa in quale epoca, il ricordo dell’impresa di Carete.

L’epigramma, che è raccolto nell’*Antologia Palatina* (VII 169)¹⁸ recita così:

“Non sono il monumento bovino della figlia di Inaco, e non è da me
che il mare Bosforo che mi sta di fronte prende il nome.
Quella infatti fu un tempo cacciata fino a Faro dalla collera di Era;
invece io, che sono qui, morta, sono della città di Cecrope.
Sposa di Carete, navigai insieme a lui
quando venne qui per attaccare la flotta di Filippo.
Mi chiamavo Boïdion, ora, sposa di Carete,
gioisco nel vedere i due continenti”.

“Monumento bovino” è la traduzione di βουὸς τύπος, si potrebbe anche dire ‘immagine bovina’, e si riferisce alla giovenca posta in cima alla colonna, sulla base della quale era stato scritto l’epigramma; monumento che ricordava il mito di Iò trasformata in giovenca da Era ed eponima del Bosforo¹⁹, mentre i primi tre versi si riferiscono chiaramente a questo racconto, l’ultimo suggerisce la posizione del monumento bovino, che era stato innalzato per ricordare la figlia di Inaco. La sposa di Carete era ateniese e si chiamava Βοΐδιον²⁰, un diminutivo di βουῦς, e questo ha permesso all’ignoto autore dell’epigramma di collegarla con l’eroina e con il luogo.

¹⁸ Ed. Belles-Lettres 1960, p. 127; W. PEEK, *Griechische Versinschriften aus Kleinasien*, n. 1802 e *Inschriften von Kalchedon*, ed. R. Merkelbach, Bonn 1980, n. 35.

¹⁹ Hesych. Mil., *FGrHist* 390 F1.

²⁰ F. BECHTEL, *Die Attischen Frauennamen*, Göttingen 1902, p. 87.

Il luogo è un promontorio nei pressi di Chrisopolis²¹, che veniva chiamato prima ἡ Βοῦς (Polib. IV 43, 6-79), poi, con identico significato, Δάμαλις, nella tradizione bizantina alla quale si fa riferimento qui di seguito. Polibio dice che all'altezza di questo promontorio la corrente bosporana cambia direzione, e, non a caso è "una località dell'Asia, la prima, secondo i miti, nella quale giunse Iò dopo aver superato lo stretto". Infatti i Calcedoni che vogliono andare a Bisanzio devono andare a imbarcarsi a Crisopoli (*ibidem* 44, 3-4), lì, prosegue Polibio, Alcibiade per primo impose il tributo per il passaggio verso il Ponto. La costa asiatica di fronte a Bisanzio è quella dove si dirigono gli stranieri, con buone o cattive intenzioni, che poi vogliono passare a Bisanzio, anche Alcibiade fece così²².

L'altro nome, Damalis, è quello che è rimasto in vita come toponimo almeno fino a Costantino figlio di Leone, cioè fino alla prima metà dell'VIII sec. d.C.²³, ed è il nome inserito nei racconti più tardi, quasi tutti di autori di Bisanzio, non identici fra loro, pur riportando i versi dell'epigramma senza nessuna variante.

5. La tradizione bizantina su Damalis

L'autore più antico è Dionisio di Bisanzio, che, forse nel II sec. d.C., scrisse un *Anaplous Bosphori Thraci*, a noi noto nella traduzione latina fatta nel XVI secolo da Pierre Gilles²⁴, con citazioni del testo greco e commenti personali; poi c'è la voce Βόσφορος di Stefano di Bisanzio (VI sec. d.C.), la voce Βοῦδιον del lessico Suda, Esichio di

²¹ Scutari, poi Uskudar, dove ancor oggi è la stazione asiatica dei traghetti di Istanbul; in Hesych. Mil., F 1, eponimia da Chrises figlio di Agamennone e Criseide.

²² Crisopoli fu occupata da Alcibiade nel 410 a.C.; Xen., *Hell.* I, 1,2 e Diod. XIII 64, 2, ma certamente non è stato il primo a imporre quelle tasse, altrimenti i Bizanzini non sarebbero stati in grado di pagare i forti tributi alla Lega delio-attica, vd. D. MERITT, H.T. WADE-GERY, M.F. MC GREGOR, *The Athenian tribute lists*, Princeton 1939-1953, *passim*.

²³ I. BEKKER in G. CODINI, *Excerpta de antiquitatibus Constantinopolitanis*, Bonn 1843, 10 A; R. JANIN, *Constantinople byzantine*, 1964², pp. 495-496.

²⁴ K. MÜLLER, *Geographi Graeci Minores*, II, Paris 1882, Fr. 66, pp. 92-93 e P. GILLES, *The Antiquities of Constantinople*, ed. Musto, New York 1988.

Mileto (VI sec. a.C.) e infine Costantino Porfirogenito²⁵ (*De Thematibus*, II 12, p. 99 Pertusi).

Gilles così ha tradotto il passo che ci interessa: “*In hoc promontorio exstit columna lapidis albi, in qua extat Bos, Charetis imperatoris Atheniensium conjux, quam hic mortuam sepelivit. Inscriptio autem significat sermonis veritatem; at illi, qui vanam reddunt historiam, putant antiquae Bovis statuam, aberrantes a veritate. Inscripti enim in columnae basi hi versus sunt*”, segue la trascrizione dell’epigramma; fin qui la citazione di Dionisio, nel commento Gilles cita Giorgio Codino lì dove parla di Carete a Bisanzio. Codino, negli *Excerpta* citati (10 A) racconta dell’arrivo di Carete con 40 navi ad “un promontorio della Propontide che è a metà strada fra Calcedone e Crisopoli”, dice anche della moglie di lui morta lì di malattia e di come Carete le abbia dato sepoltura “innalzando un altare e una colonna, sulla quale è posta una *damalis* di pietra bianca” di modo che il luogo ha preso il nome da quella donna. Codino sa certamente che il nome era Βοΐδιον perché lo legge nei versi, ma sa anche che essi sono sinonimi; prima di ricopiare i versi, Codino dice che “si sono conservati fino ai nostri giorni”, certo può aver copiato quest’affermazione dalla sua fonte, però la sua fonte dev’essere fra quelle che usano il nome Damalis, che sono del VI secolo d.C., Stefano di Bisanzio e Esichio di Mileto, e che dicono cose molto simili al riguardo.

In Esichio troviamo due frasi identiche a quelle riprese da Codino, quella relativa alla posizione del promontorio e quella della dedica di Carete, evidentemente s’è cristallizzato il racconto. Infatti, Stefano, alla voce Βόσπορος ripete le stesse cose dopo aver citato una frase di Favorino: “Βυζαντίων λιμὴν Βόσπορος καλεῖται” per approvarla tramite la presenza della colonna con l’epigramma a Crisopoli, un luogo della costa di fronte, sul quale “μαρμαρίνη δάμαλις ἴδρυται”. Il passo, già citato, di Costantino Porfirogenito è identico a quello di Stefano di Bisanzio, anche nella citazione di Favorino.

²⁵ *De Thematibus*, II 12, p. 99, ed. A. Pertusi, Roma 1969.

6. Conclusione

Il monumento chiamato *Damalis* riassumeva due ricordi importanti per la greccità delle coste del Bosforo, quello del mito di Iò e quello della frequentazione ateniese, e non è un caso che esso si trovi sulla costa asiana: i due continenti ‘guardati’ dalla giovenca si potevano vedere anche da quella europea, ma i Bizanzi non sembrano così ospitali da accogliere nella loro città chiunque, dei, eroi o uomini, voglia approdarvi!

Nella pur rapida successione di alleanze, tratteggiata sopra per la Bisanzio degli anni centrali del IV sec. a.C., il ruolo maggiore sembra spettare agli Ateniesi; e qualche Ateniese ha voluto e potuto lasciare memoria scritta di una vicenda infruttuosa per Bisanzio, che comunque segnalava la presenza dell’Ateniese Carete, e scritta su un monumento che ricordava il mito di Iò. Non si può escludere a priori che Carete stesso abbia organizzato tutto questo mentre provvedeva alla sepoltura della moglie, dal momento che non è tornato subito ad Atene. Del resto la memoria del passaggio di Iò era in quegli stessi anni affidata ad uno dei migliori mezzi di comunicazione, la moneta; infatti sulle monete di Bisanzio e di Calcedone compare un bovino²⁶, che a Bisanzio è accompagnato nell’esergo da un delfino, a Calcedone dalla spiga di grano, con una interessante segnalazione della diversa attitudine economica delle due città (Figg. 1-2).

Se invece si vuol cercare, come alcuni hanno suggerito²⁷, un momento successivo nel quale abbia avuto senso fare propaganda ad Atene in quel luogo, si può ricorrere alla vicenda di Demetrio Poliorcete, stranamente simile a quella di Carete. Questo Demetrio opera nell’Ellesponto, con trenta navi ateniesi, “presso il santuario dei Calcedoni” nel 302 a.C. (Diod. XX 111, 3); Plutarco, nella *Vita* di lui (31-32) racconta come sia stato raggiunto dalla moglie Deidamia, la quale “rimasta non molto tempo con lui, morì di malattia”, la straordinaria coincidenza dei fatti e la volontà di ripristinare la memoria ateniese a danno di quella di Lisimaco, possono aver indotto Demetrio a far scrivere l’epigramma sulla base della colonna di Iò.

²⁶ LE RIDER, *Sur le monnayage de Byzance* cit., contro ogni evidenza, nega che tali tipi monetali si riferiscano al mito di Iò.

²⁷ Vd. commento ed. Belles-Lettres ad *Anth. Pal.* 169, p. 127.



Fig. 1-2. Monete di Bisanzio e Calcedone, IV sec. a.C.

LE COLONIES MEGARIENNES: CARACTERISTIQUES INSTITUTIONNELLES

Introduction

Un trait caractéristique des cités grecques du Bosphore et de la Mer Noire consiste à montrer un attachement exceptionnel à leurs spécificités dialectales et onomastiques, en particulier à l'époque tardive: cela ne doit pas être imputé au caractère récent des documents, mais au besoin d'exhiber cette identité face à tous les autres, les voisins non Grecs dans un premier temps, les dominateurs macédoniens et romains par la suite.

J'ai eu l'occasion d'étudier les traditions culturelles et toponymiques des cités mégariennes lors d'un séminaire qui a eu lieu dans mon Université. J'aimerais en revanche m'arrêter à cette occasion sur quelques institutions publiques, et plus particulièrement sur le magistrat éponyme, les stratèges et les subdivisions du corps civique.

Dans le contexte colonial, la reproduction des institutions de la métropole est toujours très accentuée: ce phénomène contribue en effet à affirmer la diversité entre cités voisines, parfois limitrophes, au sein desquelles les habitants parlent des dialectes différents et s'organisent diversement.

Les témoignages épigraphiques et numismatiques remontent tous aux époques hellénistique et romaine: c'est de fait au cours de ces périodes que se réveille l'intérêt des colons pour leurs traditions ancestrales, ennoblies par leur appartenance à un passé désormais lointain!

Les premiers exemples d'un tel choix sont fournis par les monnaies de Byzance et de Mésembrie: l'utilisation des signes

* Intervento inedito tenuto il 15 settembre 2009 al *Fourth International Congress on Black Sea Antiquities. The Bosphorus: Gateway between the Ancient West and East (1st Millennium BC - 5th Century AD)*, Istanbul – 14-18 September 2009. Una versione più ampia di questa trattazione è stata poi edita col titolo *Magistrature megaresi dalla Grecia al Mar Nero*, in "RaRe" 1, 2013, pp. 39-54; riprodotto in questo volume alle pp. 115-130.

archaïques du *béta* et du *sampi*, qui n'étaient plus d'usage à l'époque de la mise en circulation de ces monnaies¹, est à interpréter comme l'affirmation orgueilleuse d'une ancienne descendance.

Celle-ci paraît particulièrement explicite dans le cas de Byzance: en récupérant un signe alphabétique qui n'avait été utilisé qu'à Mégare, elle diffusait, par le truchement d'un instrument de communication sûr, le message de son lien avec la métropole. Il est en revanche moins aisé de déchiffrer le message de Mésembrie, si ce n'est pas l'affirmation d'une ancienne identité grecque. Ses monnaies sont en effet plus récentes que celles de Byzance et si le signe n'est pas inédit, puisqu'il est utilisé pour indiquer le chiffre 900 dans le système numéral alphabétique, il semble, en revanche, appartenir à un contexte ionien (puisque'il est anatolien). Cependant, les habitants de Mésembrie ne semblent pas manifester par ailleurs l'intention de démentir leurs origines doriennes: il est attesté qu'ils s'expriment, à l'oral comme à l'écrit en dialecte dorien jusqu'à l'époque hellénistique incluse².

Or, la distinction entre cités gréco-doriennes et gréco-ioniennes semble s'accroître avec le temps, au point qu'elle est explicitement employée dans le Périple d'Appien (par. 13) au sujet d'Héraclée et de Tios.

Distribution des citoyens

S'agissant de tribus doriennes, nous sommes tentés d'en déduire une première récupération des trois tribus traditionnelles, lesquelles, on le sait, peuvent rester sous-entendues.

Venaient ensuite les groupes plus restreints, en l'occurrence les *hékatostryes* (*centuries*). Les citoyens de Mégare sont enregistrés avec leur nom, leur patronyme et leur *hekatostys*: en témoigne la très célèbre inscription d'Épidaure (*IG IV*², 1 42) où il est question d'un Mégarien désigné comme Διονύσιος Πασίωνος ἑκατοστὺς

¹ GUARDUCCI 1967, p. 102.

² LOUKOPOULOU 1989, pp. 158-159.

Κυνοσουρίς, le dernier mot est le nom d'un des cinq villages de Mégare avant le *synœcisme*³.

Je suis certaine de la relation du troisième nom des citoyens avec les répartitions territoriales – c'est-à-dire avec l'hypothèse d'Avram pour Callatis – à cause des rapprochements avec le troisième nom des autres villes grecques et à cause de la longue durée des toponymes.

À Byzance, quelques décrets octroyant la citoyenneté déclarent que le nouveau citoyen pourra choisir l'*hekatostys* qu'il voudra⁴. Nous connaissons même quelques noms propres d'hékatostyes de Byzance: huit au total, indiqués au génitif. Ces indications proviennent d'inscriptions publiques dans lesquelles les citoyens doivent être indiqués avec leurs trois noms; à titre d'exemple: Δαμᾶς Πούφου Βαθωνήας ἐτῶν λγ⁵, on connaît aussi les noms de *Philoterea*, *Philoktorea*, *Krateinea*, *Kephalea*, *Neikatea*, *Bathonea*, *Keramèa*, *Deutèra*, *Kallichoritis*. Ils sont tous contemporains de l'époque impériale, parfois tardive, mais témoignent de la longue durée des toponymes, bien connue par ailleurs.

Ce même type de subdivision revient dans les listes des *aisymnetai* de Chalcédoine, Πολητήα, Καλλιχοραεατήα, Ἰππωνήα, Τριασπίς, Σειρο[, Ἀτθίς, Ἀσωποδοωρήα, toujours au génitif⁶.

À Mésembrie, *IGBulg.* P² 318 enregistre sur la droite une liste de héros classés par ordre alphabétique et, sur la gauche, une liste d'abréviations indiquant sans doute des *hekatostyes*: l'une de celles-ci est Κυνόσο[, très probablement la forme abrégée de Κυνοσουρέιον (v. *supra*), alors que les autres sont des adjectifs de genre masculin, liés par conséquent aux noms des héros.

Quant à Héraklée du Pont, Enée le Tacticien (IV^e s. av. J.-C.) précise qu'on y dénombrait 3 *phylai* et 4 *hekatostyes*. Je pense qu'il y avait vraisemblablement 12 *hekatostyes*, à savoir 4 par tribu (20 par

³ Plut., *Quaest. Gr.* 17 = *Mor.* 295B. En Grèce propre, l'existence d'*hekatostyes* est attestée, outre à Mégare, à Argos. Voir: ROUSSEL 1976, p. 247 s. et notes. à la p. 254.

⁴ *IK Byz.* 1, ll. 61-62; 2, ll. 30-31; 3, ll. 29-30.

⁵ *IK Byz.* 315; FIRATLI 1964, p. 122, n. 205 et p. 148 pour *Damàs*.

⁶ *IK Kalch.* 7 = *SGDI* 3054, mais voir aussi *IK Kalch.* 6 = *SGDI* 3053. On reviendra sur cette inscription.

tribu lorsqu'elles devinrent 60, en conséquence d'une réforme qui réorganisa le territoire)⁷.

Au sujet des *hékatostryes* à Chersonèse de Thrace et à Kallatis, il n'y a que des hypothèses: la plus convaincante demeure celle d'Avram, qui s'appuie sur la mensuration des subdivisions agraires et établit ainsi une relation, importante pour la compréhension du sens de ces groupes, entre les *hékatostryes* et le territoire auquel elles appartiennent.

Magistrats éponymes

Chaque cité grecque a un magistrat qui donne son nom à l'année, et qui est donc en relation avec le calendrier et la religion. Ce nom est inscrit à l'en-tête des décrets ou des autres monuments publics. À Mégare de Grèce ce rôle était assuré par le *basileus*, de même qu'à Chalcédoine, Chersonèse de Thrace et Kallatis.

Le *Basileus* est magistrat éponyme à Mégare et dans presque toutes les colonies, à l'exception de Byzance, et peut-être de Mésembrie, où il est pourtant attesté⁸.

Survécu à Mégara jusqu'à l'époque romaine, mais plus maintenant éponyme, par exemple à l'âge d'Hadrien (*IG VII 70-75*), l'éponyme est le stratège.

À Chalcédoine: *IK Kalch.*, 7, 8 (e 10) attestent la fonction religieuse du *basileus* éponyme: le n. 7 (période hellénistique): un tel est *basileus*, un tel autre est *hieromnamon* et un troisième est *prophetas*; 3 *nomophylakes*; 8 *aisymnetas*; ils sont tous indiqués avec leurs patronymes et *hékatostryes* respectifs; le secrétaire de la *boulè* et du *damos* est en revanche enregistré seulement avec son nom et patronymique.

À Héraklée du Pont on trouve le *basileus* dans trois inscriptions d'époque romaine⁹.

⁷ SAPRYKIN 1998, pp. 41 e 47, et aussi ID. 1991.

⁸ *IGBulg.* I² 322 bis, III^e s. av. J.-C.: un certain *Laios*, fils de *Boiotos*, qui fit une dédicace à Zeus *Yperdexios* lorsqu'il était *basileus* et *gymnastiarque*; cela ne me paraît pas suffisant; mais cf. CARLIER 1984, p. 481.

⁹ CARLIER 1984, p. 480; je ne sais pas combien elles peuvent se révéler utiles.

À Chersonésos Taurique nous avons la formule: ταῦτ' ἔδοξε βουλᾷ[ι] καὶ δάμῳ μηνὸς Διονυσίου ἔννεακαιδεκάται, βασιλεύοντος Ἀγέλα τοῦ Λ[α]γορίνου¹⁰.

À Kallatis: ἐπὶ βασιλέος Σίμου τοῦ Ἀσκληπιάδα¹¹.

À Byzance, l'éponyme est le *hieromnamon* (selon Polybe IV, 52), vers 220 av. J.-C. Cette indication est confirmée par les inscriptions, au moins pour l'époque hellénistique, au cours de laquelle cet usage est très diffusé dans tout le monde grec, et tout particulièrement dans les territoires doriens. Fait exception Périnthe, colonie de Samos, mais qui est liée en sympolitie avec Byzance¹². Je crois que M.me Loukopoulou a raison lorsqu'elle affirme que les citoyens de Périnthe ont emprunté ce mot aux Byzantins tout en adaptant la prononciation à leur dialecte, au lieu de mettre en relation ce phénomène avec une présence argienne dans la composante civique¹³.

À titre d'exemple dans *IK Byz. 2*, ll. 21-25, le *hieromnamon* doit annoncer l'attribution de la couronne d'or au personnage honoré à l'occasion des jeux dionysiaques¹⁴.

Sur les monnaies hellénistico-impériales de Byzance on y trouve le nom propre du magistrat au génitif précédé de la préposition ἐπί, et sur quelques-unes l'abréviation du mot *hiéromnamon*. Il y a aussi un *basileus*, sur une pièce de monnaie du III^e s. après J.-C., mais il s'agit d'un magistrat monétaire.

Les *hiéromnamonoi* annuels sont typiques des cités doriennes, et tout particulièrement au cours de la période hellénistique. Il me semble donc que la revendication de l'appartenance au groupe

¹⁰ Dans *Syll.*³ 709, col. II, ll. 56-57 = *IosPE* I² 352 = *SEG* XLII, 695, vers 107 av. J.-C. (aussi dans *IosPE* I² 353, l. 7); voir LOUKOPOULOU 1989, p. 144 et nt. 2.

¹¹ *IScM* III 35, ll. 1-2, de la fin du III^e s. av. J.-C. = SAUCIUC-SAVEANU 1924, n. 1, pp. 126-139. AVRAM 1999, n. 35, pp. 288-302. (voir aussi *IScM* III 11, l. 1).

¹² Polybe XVIII 2, 4 et Tite-Live XXXII 33, 7; ROBERT 1959, p. 200, nt. 1.

¹³ LOUKOPOULOU 1989, p. 147.

¹⁴ Cf. aussi Pseudo Démosthène, *Sur la couronne* XVIII 90, qui remonte à une époque précédant les inscriptions, qui appartiennent toutes à l'époque hellénistico-romaine.

dorien, ici comme du reste en Sicile, est une manifestation tout spécialement liée à cette époque.

Dans la bibliographie relative aux institutions de ces cités, on lit souvent que le *hiéromnamon* éponyme est en contradiction avec les traditions mégariennes, puisqu'à Mégare il n'existe pas¹⁵. Il n'y a, à mon sens, aucune incompatibilité avec la métropole, mais plutôt avec la chronologie: l'association de cette magistrature avec le calendrier est très diffusée dans toutes les régions de la Méditerranée grecque à l'époque hellénistique. La relation avec la religion, signalée déjà par l'épithète, est par ailleurs confirmée par l'éponymie, introduite plus tardivement, avec les dieux et, par la suite, les empereurs.

Stratèges

La prudence s'impose aussi dans l'étude des témoignages concernant une autre charge: celle des stratèges. Elle a sans doute subi des changements au cours de l'époque hellénistique.

Les inscriptions de Mégare relatives à la stratégie sont toutes des décrets de proxénie remontant aux mêmes années (peut-être Déméter II): en dépit de cela, dans les inscriptions *IG VII 1-7* les stratèges sont six, alors que dans *IG VII 8-14* ils sont cinq! Les trois décrets publiés par Health¹⁶ sont gravés sur la même pierre; cependant, dans l'un d'eux, les stratèges sont cinq, tandis que, dans les deux autres, ils sont six. Dans le décret publié par Kaloyeropoulou les stratèges sont cinq¹⁷.

Il a été dit que dans un premier temps ils étaient cinq en accord avec les cinq *komai* mégariennes. Leur nombre serait passé à six seulement à l'époque de Déméter II. On remarquera que dans les décrets avec cinq stratèges, le *basileus* n'a pas de patronyme: un détail qui introduit, selon moi, une différence importante.

Il existe à Mésembrie des témoignages remarquables de ce collège de magistrats, je fais allusion aux célèbres reliefs (*SEG XXX 702-704*) avec les six stratèges et leur secrétaire au banquet, sans

¹⁵ Cf. ISAAC 1986, p. 235.

¹⁶ HEALTH 1912/1913, pp. 82-88.

¹⁷ KALOYEROPOULOU 1974, pp. 138-148.

doute à l'occasion d'un rituel important¹⁸; ces reliefs ont été datés du I^{er} s. av. J.-C., lorsque la cité était autonome sous la domination romaine. Le nombre de six est en accord avec l'organisation triadique des cités doriennes: les stratèges pouvaient donc être ici deux par tribu, même sans la volonté explicite de récupérer un rapport privilégié avec la métropole; quoi qu'il en soit, le choix de reproduire le schéma de la tradition dorienne paraît particulièrement prégnant face à la puissance romaine et, auparavant, à la macédonienne, évoquée également pour la cité-mère.

Si nous acceptons l'hypothèse qu'à Mésembrie a été imité le modèle de la stratégie mégarienne, il faudrait admettre que cet exemple a été reproduit exactement au milieu du II^e s. av. J.-C., époque des décrets susmentionnés. Il faudrait renoncer à attribuer un caractère 'sacré' au chiffre cinq dans les institutions mégariennes, et reconnaître que les stratèges étaient six : bien entendu, je n'ai pas l'intention de trancher en faveur de l'une ou l'autre des deux hypothèses. J'ai simplement voulu présenter un exemple négatif du lien entre institution métropolitaines et coloniales.

A été également daté du III^e ou II^e s. un relief de Kallatis¹⁹ qui ressemble à ceux de Mésembrie seulement pour ce qui est des inscriptions à la base, sur lesquelles on lit les noms, accompagnés par leurs patronyme, de sept personnages – qui, dans ce cas, ne sont pas représentés sur la stèle – s'il est permis d'y voir six stratèges et leur secrétaire, comme dans les reliefs de Mésembrie, il n'est pas admis d'en conclure qu'à Héraclée du Pont les stratèges étaient six, puisque de cette ville les citoyens de Kallatis en auraient pris le nombre. Il serait également incorrect de remonter à Mégare de Grèce en appliquant le même principe.

En conclusion, s'il est très intéressant d'appréhender des témoignages explicites de relations maintenues ou renouées dans le but délibéré d'affirmer ses propres origines, il n'est en revanche pas possible (et il ne serait pas admissible non plus) de faire remonter la totalité des découvertes effectuées dans une colonie au moment de sa fondation et de les mettre en relation directe avec sa métropole (même en s'appuyant sur des contingents coloniaux externs) et, encore pire, avec sa métropole à l'époque de la colonisation, période

¹⁸ Cf. aussi *IGBulg.* I² 326 avec dédicace à Athéna *Soteira*.

¹⁹ AVRAM 1999, n. 161, p. 89, note 375.

pour laquelle on ne dispose généralement pas de connaissances. Parfois, il est vrai, cela est possible... mais ça reste très rare!



F. Cordano al Convegno di Istanbul (foto di L. Moscati Castelnuovo)

ABREVIATIONS BIBLIOGRAPHIQUES

- AVRAM 1999 = A. AVRAM, *Inscriptiones Daciae et Scythiae Minoris antiquae. Series altera: Inscriptiones Scythiae Minoris graecae et latinae, III: Callatis et territorium*, Bucarest-Paris 1999.
- CARLIER 1984 = P. CARLIER, *La royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg 1984.
- FIRATLI 1964 = N. FIRATLI, *Les steles funéraires de Byzance Greco-Romaine, avec l'édition et l'index commenté des epitaphes par Louis Robert*, Paris 1964.
- HEALTH 1912/1913 = R.M. HEALTH, *Proxeny Decrees from Megara*, dans "ABSA", 19, 1912/1913, pp. 82-88.
- ISAAC 1986 = B. ISAAC, *The Greek settlements in Thrace until the Macedonian conquest*, Leiden 1986.
- KALOYEROPOULOU 1974 = A. KALOYEROPOULOU, *Un nouveau décret de proxénie de Mégare*, dans "AAA", 7, 1974, pp. 138-148.
- LOUKOPOULOU 1989 = L.D. LOUKOPOULOU, *Contribution à l'histoire de la Thrace propontique, Melethemata 9*, Athènes 1989.
- ROBERT 1959 = L. ROBERT, *Les inscriptions grecques de Bulgarie*, dans "RPh", 33, 1959, pp. 135-236.
- ROUSSEL 1976 = D. ROUSSEL, *Tribu et cité: études sur les groupes sociaux dans les cités grecques aux époques archaïque et classique*, Ann. litt. de l'Univ. de Besançon 193, centre de recherches d'hist. ancienne 23, Paris 1976.
- SAPRYKIN 1991 = S.Y. SAPRYKIN, *Héraclée du Pont et Chersonésos Taurique : institutions publiques et rapports financiers*, dans "DHA", 17/1, 1991, pp. 103-117.
- SAPRYKIN 1998 = S.Y. SAPRYKIN, *Heracleia Pontica and Tauric Chersonesus before Roman Domination (VI-I century B.C.)*, Amsterdam 1998
- SAUCIUC-SAVEANU 1924 = T. SAUCIUC-SAVEANU, *Callatis. I^{er} rapport préliminaire. Fouilles et recherches de l'année 1924*, dans "Dacia", 1, 1924, pp. 108-165.

I nomi delle città

Il nome della maggiore colonia megaresa in Occidente è eccezionale per due aspetti, la ripetizione del nome della madrepatria, ‘Megara’, e l’omaggio al re siculo Iblone, costituito dal secondo nome ‘Ibla’; tale riconoscimento era dovuto, per come ce lo racconta Tuciddide (VI 3), alla liberalità del re nel concedere il territorio necessario alla fondazione della città, ma anche, per quanto ne sappiamo noi oggi, alla partecipazione del nucleo cittadino di individui di nazionalità sicula¹.

Il caso di Megara – che prima si chiamava ‘Ibla’² –, citato solo come premessa, è dunque particolare e va naturalmente visto all’interno della storia siciliana della fine dell’VIII secolo a.C., però l’inclinazione a concedere il nome della colonia alle popolazioni indigene è più generale e non riguarda solo i Megaresi; per esempio in Sicilia questo atto è certamente avvenuto per Zancle. Ciò non toglie che i Megaresi abbiano compiuto più volte questo importante atto politico nei riguardi delle popolazioni locali, in particolare, per l’Oriente, dei Traci: questo non stupisce a fronte di un popolo con una sviluppata identità nazionale.

Gli esempi sono noti³, ma si possono aggiungere delle considerazioni curiose; inizio dai nomi composti con *-bria* perché i più numerosi, e la ripetizione della seconda parte del composto, parola tracia per ‘città’ ne accresce l’interesse; la prima parte è sempre spiegata con nomi di eroi, anche se spesso il risultato finale è stato deformato. Il più famoso, *Mesembria*, è diventata parola greca corrente, da un’originario *Menebria*, come dice Strabone (VII 6, 1) a

* Originariamente edito in: G. ZANETTO, M. ORNAGHI (a cura di), *Argumenta Antiquitatis*, Quaderni di Acme 109, Milano 2009, pp. 3-9.

¹ Si veda M. GRAS, H. TREZINY, H. BROISE, *Mégara Hyblaea 5. La ville archaïque*, Ecole Française de Rome, Roma 2004, p. 338.

² Strab. VI 2, 2, che cita Eforo.

³ A. FOL, *La colonisation grecque en Thrace. Croisement de deux culture*, in *Thracia Pontica*, IV, Sozopol 1988 (Sofia 1991), pp. 3-14, in part. p. 12.

proposito della Mesembria Pontica “la città di Mena, Mena era il nome del suo fondatore e *Bria* nella lingua tracia, indica la città”; il nome dell’eroe può anche essere Melsos o Melsas, come si legge in una iscrizione di età romana in onore di una defunta di nome Julia, interessantissima perché vi si legge proprio questa etimologia (Fig. 1)⁴.

Dell’altra *Mesembria*, quella sulla costa egea si sa ben poco, ma la storia del nome è probabilmente stata la stessa⁵. Anche l’incertezza nel collegare in lingua greca le due parti del nome è significativa, Strabone così prosegue nel luogo citato: “È per questo che la città di Selys si chiama *Selybria*, mentre Ainos si chiamava un tempo *Polymbria*”.

Anche *Selybria* è diventata per i Greci *Selymbria*, in questo caso solo per motivi fonetici, così come *Polymbria* di altri autori, e si suppone che pure Selys fosse un eroe locale, come il Poltys di cui ci parla Apollodoro (II 105) spiegando che *polyn* è parola tracia per ‘fortificazione in legno’⁶. *Ainos* è una città della Troade nota già dall’*Iliade* (II 520-521) ed è di origine ionica: si può supporre che il cambiamento del nome indichi appunto la fondazione ionica. Sempre Apollodoro (II 9) la inserisce nella saga di Eracle, il quale “raggiunse Eno, dove fu ospitato da Poltide. Mentre stava partendo, sulla costa di Eno uccise con un colpo di freccia Sarpedone, figlio di Poseidone e fratello di Poltide, che era uomo violento”.

Un buon riassunto della situazione è la voce *Mesembria* di Stefano di Bisanzio: “Città pontica. Nicolaos nel quinto libro, ha preso nome da Melsos, infatti i Traci chiamano la città *bria*; come *Selymbria* la città di Selys, *Polymbria* quella di Poltys, così *Melsembria* è la città di Melsos, e per una migliore fonetica si dice *Mesembria*”.

⁴ G. MIHAILOV, *Inscriptiones Graecae Bulgariae*, I, Sofia 1956, nr. 345; K. NAVOTKA, *Melsas, the Founder of Mesambria?*, in “Hermes” 122, 1994, pp. 320-326.

⁵ Hdt. VII 108, 2; e vd. le poche notizie in “BCH” 96, 1972, p. 746 e p. 750, fig. 373.

⁶ D. DECEV, *Die thrakische Sprachreste*, Wien 1976, s.v. *Mesambria*, e Z. VELKOVA, *The Thracian Glosses*, Amsterdam 1988, pp. 95-96.

Mentre le parole del linguaggio comune offrono una fondata testimonianza della collaborazione fra Greci e Traci, i nomi degli eroi sono evidentemente frutto di ricostruzioni posteriori, il percorso delle quali è comunque a noi estremamente utile, soprattutto per la storia successiva delle città di riferimento e la mentalità in esse coltivata a proposito della propria fondazione.

Per esempio, fra tutte le spiegazioni che gli antichi ci forniscono del nome Bisanzio, la più interessante in questa sede è quella che lo lega all'eroe Byzas⁷, il quale avrebbe fondato la città con la collaborazione di Posidone e Apollo, e da tale azione sarebbe scaturita la Bisanzio dalla sette torri che emettono il suono di una *salpinx* o di una lira, suono che viene rimbalzato dall'eco dall'una all'altra torre; è evidente il richiamo alla leggenda della fondazione di Megara da parte di Alcatoo⁸, sia per la partecipazione di Apollo, sia per l'effetto musicale. La memoria dell'eroe è duratura, tanto che nei giardini del Topkapi c'è una colonna, detta 'dei Goti', che avrebbe sostenuto la statua di Byzas (Fig. 2).

Lo stesso Esichio di Mileto narra di un re Byzas, figlio della ninfa Semestre, che ha un altare a Bisanzio in posizione di prestigio, presso il santuario dei Dioscuri.

Esiste anche una ninfa Bizyes, che richiama piuttosto il nome di Bizone, la città tracia distrutta da un terremoto nel I secolo a.C.⁹

Le tradizioni

Le colonie megaresi, Selinunte compresa, dimostrano una particolare attitudine nel conservare o anche recuperare gli elementi tradizionali, narrativi, culturali e istituzionali, che danno loro la possibilità di ricollegarsi alla antica madrepatria. Ad esempio, il ricordo della fondazione 'musicale' di Megara non è solo riproposto, come si è detto, nella saga relativa a Bisanzio, ma è persino collegato da Ovidio¹⁰ alla città di Callatis, in quanto colonia di Eraclea Pontica¹¹.

⁷ Dion. Byz., in *GGM* 2, 18; Hsch., in *FGrHist* 390 F 1, 11-12.

⁸ [Thgn.] 773 ss., cfr. Paus. I 42, 1

⁹ Strab. VII 6, 1.

¹⁰ Ov., *Trist.* I 10, 39-40.

La fondazione di Bisanzio da parte dell'eroe Byzas è rappresentata, come s'è detto, nella tradizione raccolta da Esichio di Mileto in modo speculare alla fondazione di Megara da parte di Alcatoo; l'unica differenza importante è la partecipazione di Posidone, il cui santuario è il principale della città. Egli ha senz'altro il primato nel pantheon cittadino: le fonti sono le stesse, Esichio di Mileto (I, 15): "il santuario di Posidone [Byzas] l'ha costruito sul mare, dentro c'era l'*oikos* di Mena". Il rapporto con il mare non è solo ovvio ma necessario, infatti Dionisio di Bisanzio (9), oltre a sottolinearne l'antichità, ci dice che il tempio sovrasta il mare e che, quando i Bisanzii vollero spostarlo in luogo più bello e più grande sopra lo stadio, egli non lo permise "sia perché amava il posto sul mare sia per mostrare che poca cosa è la ricchezza nella pietà".

Per la tradizione musicale è ancor più interessante un altro passo di Esichio (12): "Byzas disegnò una città sul promontorio del mare Bosforano, con l'intervento di Posidone ed Apollo, così dicono, innalzò le mura ed eseguì al meglio tutto il progetto", non solo, le sette torri che scandiscono queste mura sono collegate l'una all'altra dall'eco, (13) "se infatti una *salpinx* o altro strumento risuona nelle torri, l'una dall'altra riceve l'eco e la rimbalza fino all'ultima".

Il numero delle torri svela una manipolazione recente del racconto, ma anche una consolidata affezione alle tradizioni musicali. Gli ambienti coloniali sono tutti conservatori, ma quello megarese sul Bosforo e sul Mar Nero lo è in modo eccezionale, mi riferisco non tanto alla intensità delle testimonianze, quanto alla recenziarietà di esse; voglio dire che i Greci di queste città affermano le loro origini tramite un recupero protratto nel tempo delle tradizioni patrie, reso possibile dalla conservazione delle medesime, ma anche ricostruendo rapporti con le città della Grecia propria, Megara e non solo.

La mia convinzione è suffragata, in particolare, dalle numerosissime testimonianze epigrafiche di età ellenistico-romana, alle quali farò riferimento qui di seguito solo per determinate magistrature, ma la letteratura non è da meno.

¹¹ B. ISAAC, *The Greek Settlements in Thrace until the Macedonian Conquest*, Leiden 1986, pp. 261-265.

Il racconto più interessante, per rimanere in ambito musicale, è quello dello stesso Dionisio di Bisanzio (28) contenente gli *aitia* di alcuni toponimi della costa europea del Bosforo, Delfino e Karanda: un certo Chalkis di Bisanzio, citaredo di professione, cantava un *nomos orthios* così bene che un delfino usciva ogni volta dall'acqua per sentirlo e tornava in acqua quando quello smetteva; la bellezza di questo canto suscitò l'invidia di un pastore di nome Karandas che abitava lì vicino e che uccise il delfino, Chalkis lo seppellì con onore e "i luoghi furono chiamati Delfino e Karandas, l'uno per onorare la memoria, l'altro perché era stato punito".

L'epiteto *Orthosia* con il quale i Bisanzii onoravano Artemide è certamente collegabile con il *carmen orthium*; questo culto e la partecipazione di Apollo alla fondazione della colonia fanno di Bisanzio una delle città dei due divini gemelli, proprio come Megara¹², e la collegano con Delo; del resto la preghiera pseudo-teognidea ricordata sopra è rivolta ad Apollo Delio e, secondo me, l'Apollo Archegetes è quello di Delo¹³. Per il collegamento con Delo sono importanti alcuni versi dello Pseudo-Scimno (822-930, F12) e la storia della fondazione di Chersoneso Taurica da parte di Eracleoti e Delii¹⁴; inutile ripetere che Apollo ha necessariamente un ruolo nella fondazione 'musicale' di una colonia megarese. Le tracce del suo culto si trovano sparse dappertutto. Per esempio ancora Dionisio dice di un luogo chiamato "Aulettes, dal momento che un auleta di nome *Python* vi avrebbe abitato; la memoria onorava l'arte di Apollo in virtù di tale denominazione" (27).

Nel testo di Dionisio si trovano altre testimonianze delle tradizioni megaresi, fortemente legate ai riti e perciò conservate nei luoghi: per esempio l'offerta di vittime all'indovino Polyeidios e a i suoi figli «ogni anno, per l'anno passato e per l'anno futuro» è fatta secondo un costume megarese (10); poi, sul *keras* c'era la tomba dell'eroe megarese Ippostene (24) ed ancora, dopo le Sykides, c'è il

¹² F. BOHRINGER, *Mégare. Traditions mythiques, espace sacré et naissance de la cité*, in "Ant.Cl." 49, 1980, pp. 5-22.

¹³ L.D. LOUKOPOULOU, *Contribution à l'histoire de la Thrace propontique, Melethemata* 9, Athènes 1989, pp. 103-109.

¹⁴ S.Y. SAPRYKIN, *Heracleia Pontica and Tauric Chersonesus before Roman Domination (VI-I century B.C.)*, Amsterdam 1998, pp. 57 ss.; oracolo in Strab. VII 6, 2.

temenos di Schoiniclos, “la cui memoria i Bisanti hanno portato da Megara (*Megarotheren*)” e “dicono che fosse il cocchiere dell’indovino Anfiarao” (26).

Alcune istituzioni

Accennavo poco fa al recupero del passato, che è chiara espressione della volontà di affermare alcune tradizioni e nello stesso tempo testimone della buona conoscenza delle tradizioni stesse, ed in alcuni casi di una scelta fra tradizioni discordanti fra loro; ebbene, gli esiti di un atteggiamento simile sono le monete di Bisanzio e Mesembria con quei segni arcaici, del *beta* e del *sampi*¹⁵ (vd. figg. 1-2, p. 76), che non avevano nessun senso nelle epoche nelle quali circolavano quelle monete, ma erano bandiere di una antica discendenza, sicuramente interpretabile nel caso di Bisanzio, che andando a ripescare un segno alfabetico usato per il *beta* a Megara di Grecia diffondeva, con un sicuro strumento di comunicazione, il messaggio del suo legame con la madrepatria; più difficile decifrare il messaggio di Mesembria, al di là dell’affermazione di una antica greicità, dal momento che le monete sono più recenti di quelle di Bisanzio e perché il segno del *sampi* (non ignoto perché usato per 900 nel sistema numerale alfabetico) sembra appartenere all’ambito ionico, in quanto anatolico, mentre gli abitanti di Mesembria non danno nessun’altra indicazione di voler smentire le proprie origini, anzi, come tutti sanno, ancora in età ellenistica parlano e scrivono un dialetto dorico. La distinzione fra città greco-doriche e greco-ioniche sembra rafforzarsi con il progredire del tempo, tanto da essere esplicitamente usata nel periplo del Mar Nero di Arriano (13) a proposito di Eracle e di Tio: Arriano certamente dipende in questo da una sua fonte perché non usa tale classificazione per altre città.

Anche le pubbliche istituzioni hanno trovato un rinvigorimento in età ellenistica, per esempio il *hieromnamon* come magistratura eponima dell’anno è caratteristica delle città doriche, ma è soprattutto evidente in quel periodo, e la stessa cosa succede in

¹⁵ M. GUARDUCCI, *L’epigrafia greca dalle origini al Tardo Impero*, Roma 1987, p. 86 e LOUKOPOULOU, *Contribution à l’histoire de la Thrace*, pp. 158-59, con bibliografia specifica.

Sicilia: voglio dire che l'affermazione della doricità emerge in special modo durante l'ellenismo, e non solo per la maggior documentazione.

Nella bibliografia relativa alle istituzioni di Bisanzio, Calcedone e Mesembria si legge spesso che il *hieromnamon* eponimo è in contrasto con le tradizioni megarresi perché a Megara non esiste, infatti lì è il *basileus* che dà il nome all'anno¹⁶; ebbene, secondo me, il contrasto non è con la madrepatria ma con la cronologia, in altre parole, l'abbinamento di questa magistratura con il calendario è uso molto diffuso in tutte le parti del Mediterraneo greco in età ellenistica, ed è una novità che ha un significato preciso, dal momento che le *poleis* non sono più politicamente autonome e preferiscono usare una magistratura dalla valenza religiosa¹⁷.

All'interno di un'altra carica si trova testimonianza dei cambiamenti istituzionali avvenuti in età ellenistica: è quella degli strateghi, che sotto il dominio macedone diventano sei (da cinque) sia a Megara di Grecia che a Mesambria. Nella subcolonia abbiamo delle testimonianze speciali di questo collegio magistratuale: mi riferisco ai noti rilievi, con i sei strateghi e il loro segretario a banchetto, sicuramente in occasione di un rito importante, *dies natalis* o funerale di uno di loro; comunque è una chiara espressione di quel recupero del passato di cui parlavo prima, nel senso di un contatto recente con Megara, dove nel III secolo a.C. il numero degli strateghi è cambiato. Si può anche dire che è del tutto casuale oppure che sarebbero due per tribù, ma questo non fa difficoltà, perché può essere vero in qualunque città dorica. Con questo voglio dire che i legami "etnici" possono esser stati recuperati a fronte del diffondersi della potenza macedone, e poi di quella romana: infatti i rilievi di Mesembria sono datati al I secolo a.C.¹⁸.

Per finire, le città greche del Bosforo e del Mar Nero, anche quelle di tradizione milesia, dimostrano un eccezionale attaccamento alle specificità dialettali ed onomastiche, soprattutto in età tarda, e

¹⁶ ISAAC, *Greek Settlements in Thrace*, p. 235.

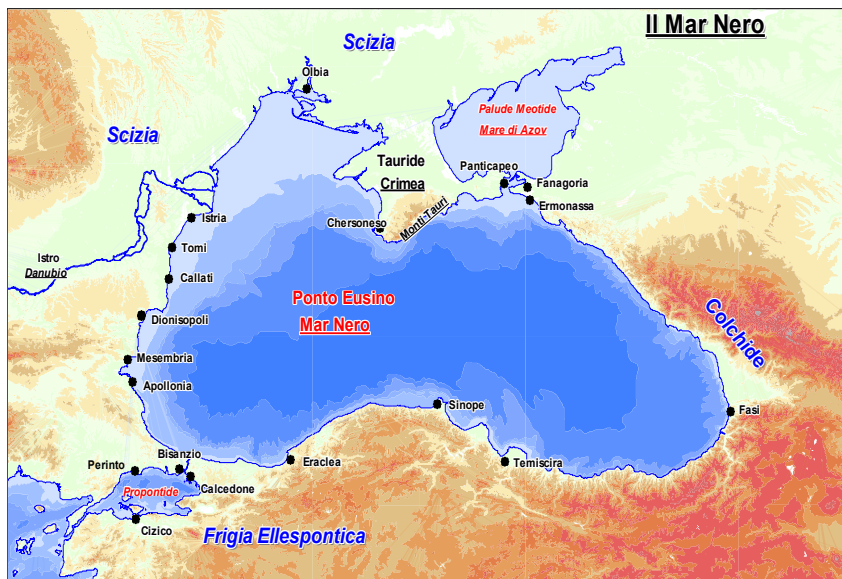
¹⁷ Ciò non toglie che abbiano preso esempio da Perinto, come diceva Louis Robert (*Hellenikà* VII, pp. 38-39) per *hieromnamon* e territorio di Bisanzio.

¹⁸ V. VELKOV, *Nessèbre 2*, Sofia 1980; M.A. VIANU, *L'iconographie des reliefs aux stratèges de Mesabria*, in "St.Cl." 24, 1986, pp. 99-107.

questo non dipende dalla recenziarietà dei documenti, ma dalla necessità di esibire queste loro bandiere a fronte del mondo, prima dei loro vicini greci e non greci, e poi dei dominatori macedoni o romani.

In questo caso particolare, mi pare molto interessante cogliere testimonianze esplicite di relazioni mantenute, o recuperate dopo secoli, da parte di Greci abitanti in zone remote, proprio con lo scopo di dimostrare le proprie origini.

Più in generale, con queste poche riflessioni sulle colonie megaresi, vorrei ribadire che non si può e non si deve riportare al momento della fondazione, e quindi alla madrepatria, tutto quello che si trova nelle testimonianze su una colonia o, ancora peggio, ribaltarlo nella madrepatria all'epoca della colonizzazione, età della quale in genere non si sa niente.



Colonie greche sul Mar Nero



Fig. 1. Stele funeraria di Julia da Mesembria



Fig. 2. Topkapi, La colonna 'dei Goti' (foto di C. Lambrugo)

LES TRADITIONS MEGARIENNES SUR LE BOSPHORE ET LA MER NOIRE

“En France aujourd’hui dans la préparation aux concours l’on met en avant le mot *diaspora* en faisant semblant d’oublier que l’on écarte un terme lourd de sens pour en mettre un autre à la place, anachronique lui aussi, et qui a aussi son histoire... Les mots sont des outils et les changer ne fait pas pour autant avancer la démarche. On a dit et écrit que la catégorie ‘colonisation’ était en crise, ou que la parole ‘colonisation (grecque)’ était en crise. Je crois plutôt que c’est nous (ou certains d’entre nous) qui sont en crise”.

Voici les mots avec lesquels Michel Gras terminait une conférence romaine en juin 2012¹; j’ai moi-même contribué, il y a longtemps², à la recherche de nouveaux mots pour désigner celle que l’on appelle la ‘colonisation grecque’; toutefois, le titre embrassait une réalité plus complexe, car il englobait aussi la fondation de sanctuaires. Ce livre, dont une nouvelle édition a été publiée en 2000, traite de la colonisation grecque en Italie méridionale et en Sicile: il s’agit d’une synthèse, puisque nous étions, à cette époque, à la fin de décennies très riches pour la recherche dans ce domaine: il suffit de rappeler, outre à Thomas Dunbabin, les noms de Jean Bérard, George Vallet, François Villard, Giovanni Pugliese Carratelli, Ettore Lepore, René van Compernelle, David Asheri et beaucoup d’autres, qui collaboraient avec grande humilité et beaucoup de respect pour les collègues de nationalités différentes.

Il y a par ailleurs une grande différence parmi les deux pionniers: Dunbabin était un fils de ‘colons’ et, au cours de ses études à Oxford, il a sans aucun doute été influencé par la mentalité colonialiste (sans qu’on puisse dire pour autant qu’il ait ‘inventé’ la colonisation!).

* Testo consegnato agli organizzatori del convegno: *Communautés nouvelles. Séminaire commun Grenoble - Chambéry (4): Nouvelles communautés dans le monde grec. Réalités antiques et regard moderne*, 20 novembre 2012 – Amphi MSH-ALPES. Inedito. Per questo e per gli altri contributi in lingua francese sono debitrice alla revisione di Maria Paola Castiglioni.

¹ GRAS 2016.

² CORDANO 1986.

Jean Bérard était quant à lui fils de son père, Victor et, comme l'écrivit son frère Armand : “*Il avait hérité de la pensée de notre père, de son intelligence, de sa compréhension si vivante de l'antiquité*”³. Le laboratoire principal était à cette époque l'Italie méridionale avec la Sicile: c'est pourquoi les grands chercheurs que je viens d'énumérer s'adressèrent vers ces régions et mirent ainsi les bases d'une science qui se servait de la littérature et de l'archéologie sans les contaminer.

J'aimerais en outre ajouter, au sujet de cette définition contestée de ‘colonisation’, un détail, bien que banal (Casevitz a écrit un livre entier sur la question⁴): je rappelle tout d'abord que les Grecs appelaient la colonie, *apoikia*, à savoir ‘loin de la maison’, mais ils savaient distinguer une cité d'un *emporion* grec... j'ajoute ensuite que nous avons hérité des Romains le mot ‘colonie’ (*colonia*). Ces derniers fondaient de nouvelles villes dans le but d'élargir et de contrôler les frontières de l'Empire. Or, nous savons tous que les colons romains étaient des citoyens de Rome, alors que dans les colonies grecques chacun est citoyen de sa *polis*. Je crains toutefois que, dans le passé, l'historiographie a sans doute trop insisté sur cet aspect, en perdant de vue la conscience des rapports étroits gardés avec ténacité entre la métropole et la colonie, entre les colonies elles-mêmes et entre les cités grecques et les grands sanctuaires.

Permettez-moi une dernière considération en guise de préambule: la recherche de nouveaux noms pour la colonisation grecque n'est pas seulement un exercice linguistique. Elle émane de la tendance moderne, en particulier britannique, à nier la tradition ancienne, qui ne remonte pas au-delà du V^e s. av. J.-C., sur cette même réalité. Or, nous connaissons les formes de ce phénomène non seulement par la tradition littéraire, mais aussi grâce à l'archéologie, qui nous dévoile des villes entières de type grec (souvent même des modèles pour la cité-mère), et par la conservation pluriséculaire des institutions de la métropole dans les colonies.

Il n'est pas ici mon intention de reprendre l'histoire de la colonisation grecque, j'aimerais seulement mettre l'accent sur cette volonté tenace de conserver les traditions et les rapports avec la métropole. Cet élément est particulièrement évident dans les cités

³ BÉRARD 1972, p. 59.

⁴ CASEVITZ 1985.

grecques établies sur le Bosphore et sur les côtes de la Mer Noire pendant les VII^e et V^e siècles av. J.-C., ces fondations se comportent en effet comme des cités grecques encore à l'époque impériale. C'est donc à partir de cette région que je souhaite vous montrer quelques exemples.

Les recherches sur les cités grecques de Grande-Grèce et de Sicile sont aujourd'hui loin d'être achevées, mais il est indéniable que la Méditerranée orientale et la Mer Noire, que l'on savait pourtant avoir été explorées et habitées par les Grecs, étaient moins étudiées, surtout en Europe occidentale. Plus particulièrement, les connaissances sur ces régions n'avaient pas été confrontées avec celles tyrrhéniennes: sauf exception, les spécialistes de l'Occident et de l'Orient méditerranéen restaient cantonnés dans leurs régions d'élection.

Mais n'oublions pas que Jean Bérard avait ressenti le besoin d'élargir son cadre colonial à l'autre partie de l'Europe, mais sa mort prématurée l'en a empêché. Il en reste quelques traces dans son petit, mais précieux, livre posthume: *L'expansion et la colonisation grecques jusqu'aux guerres médiques*⁵.

Aujourd'hui il y a des livres qui traitent du bassin méditerranéen dans son ensemble et incitent à de nouveaux approfondissements.

Il y a quelques années, j'ai moi même eu l'occasion de sortir de la sphère sicilienne, que je sentais de plus en plus étroite, en préparant un cours intitulé "Les Mégariens de la Sicile au Bosphore". Nous nous sommes amusés, les étudiants et moi, sans doute plus moi qu'eux, au point que j'ai continué à approfondir ce thème, surtout avec Byzance et ses colonies. Byzance est en effet une cité fondée par Mégare de Grèce au cours du VII^e s. av. J.-C., bien sûr à cause de sa position stratégique sur la route pour la Mer Noire.

Nous pouvons dire de même pour Calcédoine, la cité 'sœur' qui gardait le Bosphore de l'autre côté: elles sont toutes les deux parmi les contributeurs les plus importants de la Ligue de Délos. Cela me donne l'occasion de rappeler que celle qu'on appelle 'colonisation' appartient à l'histoire des cités métropolitaines, et ne doit pas être séparée de celle-ci.

La présence de communautés grecques (en particulier les Mégariens, mais sur la Mer Noire il y a aussi beaucoup de Milésiens)

⁵ BÉRARD 1960 e LOMBARDO 2010.

dans le Bosphore et la Mer Noire est connue grâce à une tradition écrite très riche, mais en grande partie issue des géographes: je pense aux différents ‘périples’, à Strabon (livres VII et XII), Pline et Etienne de Byzance; heureusement, sur Byzance et Calcédoine nous sommes renseignés aussi par Hérodote, Xénophon (*Anabase*) et Aristote (Phaléas de Calcédoine). Des informations intéressantes sont conservées aussi chez Polybe (livre IV) et dans les ouvrages de quelques auteurs locaux dont nous ne possédons que des fragments. Les plus généreux sont des auteurs tardifs, mais très bien renseignés, tels que Denys de Byzance⁶ et Hésychios de Milet⁷.

Je m’appuierai ici sur du matériel épigraphique, en langue grecque, dialecte dorien, mais d’époque hellénistique et romaine: c’est de fait au cours de ces périodes que se réveille l’intérêt des colons pour leurs traditions ancestrales, ennoblies par leur appartenance à un passé désormais lointain!

Les premiers exemples sont fournis par les monnaies de Byzance: l’utilisation du signe archaïque du béta mégarienne⁸, qui n’était plus d’usage à l’époque de la mise en circulation de ces monnaies, est à interpréter comme l’affirmation orgueilleuse d’une ancienne descendance.

J’aimerais aussi m’arrêter sur quelques institutions publiques, et plus particulièrement sur les subdivisions du corps civique, sur les stratèges et sur une épithète divine bien particulière.

Dans le contexte colonial, la reproduction des institutions de la métropole est toujours très accentuée: ce phénomène contribue en effet à affirmer la diversité entre cités voisines, parfois limitrophes, au sein desquelles les habitants parlent des dialectes différents et s’organisent diversement.

⁶ *GGM* II, pp. 1-101; DAGRON 1984.

⁷ *FGrHist* 390; DAGRON 1984; *Accounts of Medieval Constantinople, The Patria*, translated by Albrecht Berger, London 2013.

⁸ GUARDUCCI 1969, pp. 171-173; LOUKOPOULOU 1989, pp. 158-159.

1. Distribution des citoyens

S'agissant de tribus doriennes, nous sommes tentés d'en déduire une première récupération des trois tribus traditionnelles, lesquelles, on le sait, peuvent rester sous-entendues.

Venaient ensuite les groupes plus restreints, en l'occurrence les *hékatostryes* (*centuries*). Les citoyens de Mégare sont enregistrés avec leur nom, leur patronymique et leur *hekatostys*: en témoigne la très célèbre inscription d'Epidaure (*IG IV 42*), où il est question d'un Mégarien désigné comme *Dionysios Pasionos hekatostys Kynosouris*. Le dernier mot est le nom d'un des cinq villages de Mégare avant le synœcisme (Plutarque, *Quaest. Gr.* 17 = *Mor.* 295B)⁹.

Je vous dis tout de suite d'être certaine de la relation du troisième nom des citoyens avec les répartitions territoriales – c'est-à-dire avec l'hypothèse d'Avram pour Callatis – à cause des rapprochements avec le troisième nom des autres villes grecques et à cause de la longue durée des toponymes.

A Byzance, quelques décrets octroyant la citoyenneté déclarent que le nouveau citoyen pourra choisir l'*hekatostys* qu'il voudra (*I.Byz.* 1, ll. 61-62; 2, ll. 30-31, 3, ll. 29-30). Nous connaissons même quelques noms propres d'*hékatostryes* de Byzance: huit au total, indiqués au génitif. Ces indications proviennent d'inscriptions publiques dans lesquelles les citoyens doivent être indiqués avec leurs trois noms: cf., à titre d'exemple, *Damàs Rhouphou Bathonèas etòn*¹⁰. On connaît aussi les noms de *Dionysia*, *Keramèa*, *Deutèra* etc., qui sont tous contemporains de l'époque impériale, parfois tardive, mais témoignent de la longue durée des toponymes, bien connue par ailleurs. Ce même type de subdivision revient dans les listes des *aisymnetai* de Chalcédoine, n. 7¹¹.

A Mésembrie, l'inscription Mihailov n. 318¹² enregistre sur la droite une liste de héros classés par ordre alphabétique et, sur la gauche, une liste d'abréviations indiquant sans doute des

⁹ En Grèce propre, l'existence d'*hékatostryes* est attestée, outre à Mégare, à Argos: ROUSSEL 1976, p. 247 s. et notes à la p. 254.

¹⁰ FIRATLI 1964, p.122, n. 205 et p. 148 pour *Damàs*.

¹¹ *I. Kalchedon* 1980 et *SGDI* 3054 et aussi 3053 = n. 6.

¹² MIHAILOV 1956.

hékatostryes: l'une de celles-ci est *Kunoso-* très probablement la forme abrégée de *Kunosouéros*, alors que les autres sont des adjectifs de genre masculin, liés par conséquent aux noms des héros.

Quant à Héraklée du Pont, Enée le Tacticien (IV^e s. av. J.-C.) précise qu'on y dénombrerait 3 *phylai* et 4 *hékatostryes*. Je pense qu'il y avait vraisemblablement 12 *hékatostryes*, à savoir 4 par tribu (20 par tribu lorsqu'elles devinrent 60, en conséquence d'une réforme qui réorganisa le territoire¹³).

Au sujet des *hékatostryes* à Chersonèse de Thrace et à Kallatis, il n'y a que des hypothèses: la plus convaincante demeure celle d'Avram¹⁴, qui s'appuie sur la mensuration des subdivisions agraires et établit ainsi une relation, importante pour la compréhension du sens de ces groupes, entre les *hékatostryes* et le territoire auquel elles appartiennent.

2. Stratèges

La prudence s'impose aussi dans l'étude des témoignages concernant une autre charge: celle des stratèges. Elle a sans doute subi des changements au cours de l'époque hellénistique.

Les inscriptions de Mégare relatives à la stratégie sont toutes des décrets de proxénie remontant aux mêmes années (peut-être Déméter II): en dépit de cela, dans les inscriptions nn. 1-7 des *IG VII*, les stratèges sont six, alors qu'aux nn. 8-14 des *IG VII* ils sont cinq! Les trois décrets publiés par Heath¹⁵ sont gravés sur la même pierre; cependant, dans l'un d'eux, les stratèges sont cinq, tandis que, dans les deux autres, ils sont six. Dans le décret publié par Kaloyeropoulou¹⁶ les stratèges sont cinq.

Il a été dit que dans un premier temps ils étaient cinq en accord avec les cinq *komai* mégariennes. Leur nombre serait passé à six seulement au temps de Déméter II. On remarquera que dans les décrets avec cinq stratèges, le basileus n'a pas de patronymique: un détail qui introduit, selon moi, une différence importante.

¹³ SAPRIKIN 1991, pp.41, 47 e ID. 1998.

¹⁴ AVRAM 1999, pp. 85-89.

¹⁵ HEATH 1912-1913.

¹⁶ KALOYÉROPOULOU 1974.

Il existe à Mésembrie des témoignages spéciaux de ce collège de magistrats: je fais allusion aux célèbres reliefs avec les six stratèges et leur secrétaire au banquet, (pour ex. n. 324) sans doute à l'occasion d'un rituel important (et aussi Mihailov n. 326, avec dédicace à Athéna Soteira¹⁷); ces reliefs ont été datés du I^{er} s. av. J.-C., lorsque la cité était autonome sous la domination romaine. Le nombre de six est en accord avec l'organisation triadique des cités doriennes: les stratèges pouvaient donc être ici deux par tribu, même sans la volonté explicite de récupérer un rapport privilégié avec la métropole; quoi qu'il en soit, le choix de reproduire le schéma de la tradition dorienne paraît particulièrement prégnant face à la puissance romaine et, auparavant, à la macédonienne, évoquée également pour la cité-mère.

Si nous acceptons l'hypothèse qu'à Mésembrie a été imité le modèle de la stratégie mégarienne, il faudrait admettre que cet exemple a été reproduit exactement au milieu du III^e s. av. J.-C., époque des décrets susmentionnés. Il faudrait renoncer à attribuer un caractère 'sacré' au chiffre cinq dans les institutions mégariennes, et reconnaître en revanche que les stratèges étaient six: il s'agissait d'un bel exemple de relation tardive entre métropole et colonie.

A été également daté du III^e ou II^e s. un relief de Kallatis¹⁸ qui ressemble à ceux de Mésembrie seulement pour ce qui est des inscriptions à la base, sur lesquelles on lit les noms, accompagnés par leurs patronymiques, de sept personnages – qui, dans ce cas, ne sont pas représentés sur la stèle –: s'il est permis d'y voir six stratèges et leur secrétaire, comme dans les reliefs de Mésembrie, il n'est pas admis d'en conclure qu'à Héraklée du Pont les stratèges étaient six, puisque de cette ville les citoyens de Kallatis en auraient pris le nombre. Il serait également incorrect de remonter à Mégare de Grèce en appliquant le même principe.

¹⁷ MIHAILOV 1956.

¹⁸ AVRAM 1999, n. 161, p. 89, note 375. V. *infra*, p. 130, figg. 1-2.

3. Malophoros

Et pour finir, quelques mots sur une tradition religieuse connue seulement à Mégare et dans ces colonies: l'épithète Malophoros, "porteuse de fruits", attribuée à Déméter.

Dans sa description de Mégare de Grèce, Pausanias signale deux lieux de cultes consacrés à Déméter: le premier (I 40, 6) est le *mégaron* construit pour la déesse pendant le règne de Car, premier roi de la ville, fils de Phroneus, premier roi d'Argos. Ce *mégaron* se trouve en effet sur le flanc de l'acropole Caria. Cette localisation signifie que le culte de Déméter, sans épithète dans ce cas, appartient à la première fondation de la cité. La seconde acropole est dédiée à Alcatheos: ici se trouve le sanctuaire de Déméter *Thesmophoros* (I 42, 6).

Au port de Mégare, "appelé encore de nos jours Nisaia", dit Pausanias (I 44, 3), il y a le sanctuaire de Déméter *Malophoros*: les Mégariens soulignent avec une épithète différente et singulière le culte de Déméter pratiqué au port: cela n'aide pas à en saisir la signification, mais renvoie immédiatement aux Mégariens d'outre-mer, puisque nous retrouvons cette même épithète à Sélinonte et dans quelques cités de tradition mégarienne de la Thrace.

Je ne m'arrêterai pas sur Sélinonte, colonie sicilienne de deuxième génération, car les deux témoignages sélinontins sur le culte de la *Malophoros* sont très connus et ont été l'objet de publications nombreuses.

En effet *Malophoros*, non pas en tant qu'épithète, mais comme nom simple de divinité, est présent dans la liste des bienfaiteurs de la cité dans l'inscription du temple G de Sélinonte (IG XIV 268); il apparaît aussi dans la dédicace, plus ou moins de la même époque (première moitié du V^e s. av. J.-C.) d'un certain Théyllos fils de Pyrrias, peut-être en remerciement pour un sauvetage *en pelagei*, si l'on accepte l'intégration de la dernière partie proposée par Guarducci et Lazzarini. Le sanctuaire sélinontin, qui de fait se trouve près du port fluvial, est attribué à la *Malophoros* puisque c'est ici qu'a été trouvée la dédicace de Théyllos.

La proximité à la mer de la *Malophoros* de Mégara Nisaea encourage peut-être à aller dans ce sens dans l'interprétation de cette divinité en tant que protectrice des navigants; et les conclusions

d'Avram en partant des témoignages de Callatis apportent un élément de plus en faveur de cette connexion, comme on verra.

L'épithète divine *Malophoros* apparaît sur une dédicace d'Anchialos et dans le calendrier des cités mégariennes de cette région, à commencer par Byzance!

Anchialos. Dans cette petite bourgade (Strabon VII 319) appartenant au territoire de Mésembrie, même si elle était disputée par l'avoisinante Apollonia, a été retrouvée une dédicace de remerciement à la "déesse *Malophoros*" par une certaine *Philete*. L'inscription n'est pas datée, mais elle est sans aucun doute tardive; par ailleurs, ce site est très connu, non seulement grâce à Ovide (*Tristia* I 10, 36), mais surtout en raison du culte des Nymphes locales, lié aux thermes et aux fêtes en leur honneur.

A Kallatis Déméter reçoit une épithète, *Ploutodôteira*¹⁹, qui se rapproche de toute évidence, par signification et fonction, à une "porteuse de fruits".

Il convient d'ajouter une autre inscription de Kallatis²⁰, qui a une grande importance dans notre raisonnement, non seulement parce que le mois *malophorios* y apparaît pour dater l'événement, mais aussi parce que l'occasion évoquée par l'inscription est le passage de consignes d'un collège annuel d'*eisagogeis* au successif. Alexandru Avram²¹ a d'ailleurs bien démontré que ce mois est le dernier de l'année, en se basant justement sur ce passage de consignes.

Le mois *malophorios* est aussi attesté à Byzance: pour cette cité nous avons un calendrier complet, et tous les mois connus à Kallatis trouvent une confirmation à Byzance ou à Calcédoine. Le tableau de Loukopoulou (Fig. 1) permet d'apprécier cette reconstruction et de voir que le dernier mois du calendrier des Bithyniens s'appelle, et ce n'est pas un hasard, *Demetrios*, en effet, dans un lemme de Papia on lit: "*Maloforus Byzantinorum lingua septembris mensis*".

Pour conclure, les cités grecques du Bosphore et de la Mer Noire, même celles de tradition milésienne (nous n'en avons pas parlé, mais pensez à Apollonia du Pont!), montrent un attachement très fort à leurs spécificités dialectales et institutionnelles, surtout à l'époque tardive, et cela ne dépend pas du caractère plus récent des

¹⁹ AVRAM 1999, n. 259.

²⁰ Ivi, n. 38, vd. ROBERT 1946.

²¹ AVRAM 1999, pp. 92-93.

documents, mais de la nécessité d'exhiber cette identité face au monde, dans un premier temps devant leurs voisins grecs et non grecs, et ensuite face aux dominateurs macédoniens ou romains.

Ces exemples particuliers témoignent de façon explicite de relations maintenues ou récupérées des siècles après par des Grecs installés dans des régions éloignées et qui veulent proclamer leurs origines. Dans ce sens, l'étude de ces cas me semble particulièrement intéressante.

	Byzance	Chalcédoine	Chersonésos de Tauride	Callatis	Province de Bithynie
sept.-oct.	Ἡραῖος				Ἡραῖος
oct.-nov.	Ἑρμαῖος	Ἀπελλαῖος*		[Ἀπελ]λαῖος	Ἑρμαῖος
nov.-déc.	Μαχάνειος	Μαχάνειος			Μητρῶος
déc.-janv.	Πεταγεῖτιος	Πεταγεῖτιος	Ἡράκλειος*	Πεταγεῖτιος	Ἡράκλειος
janv.-févr.	Διονύσιος	Διονύσιος	Διονύσιος	Διονύσιος	Διονύσιος
févr.-mars	Ἐκκλειος		Ἐκκλειος	Ἐκκλειος	Δῖος
mars-avril	Ἄρτεμῖσιος			Ἄρτεμῖσιος	Βενδιδαῖος
avril-mai	Λύκειος		Λύκειος	Λύκης	Στράτιος
mai-juin	Βοσπόριος				Περιήπιος
juin-juillet	Λατοῖος				Ἄρειος
juillet-août	Ἀγριάντιος				Ἀφροδίσιος
août-sept.	Μαλοφόριος			Μαλοφόριος	Δημήτριος

Fig.1. Calendriers des colonies mégaraises (da LOUKOPOULOU 1989, p. 104)

ABBREVIATIONS BIBLIOGRAPHIQUES

- AVRAM 1999 = A. AVRAM, *Inscriptiones Daciae et Scythiae Minoris antiquae. Series altera: Inscriptiones Scythiae Minoris graecae et latinae, III: Callatis et territorium*, Bucarest-Paris 1999.
- BÉRARD 1960 = J. BÉRARD, *L'expansion et la colonisation grecques jusq'aux guerres médiques*, Paris 1960.
- BÉRARD 1972 = A. BÉRARD, *Victor Bérard et les navigations d'Ulysse*, in "La Nouvelle Revue des deux mondes", 1972, pp. 50-59.
- BRUN – GRAS 2010 = J.P. BRUN – M. GRAS (éds), *Avec Jean Bérard, 1908-1957. La colonisation grecque. L'Italie sous le fascisme*, EFR 440, Rome 2010.
- CASEVITZ 1985 = M. CASEVITZ, *Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien*, Paris 1985.
- CORDANO 1986 = F. CORDANO, *Antiche fondazioni greche*, Palermo 1986 (rist. 2000).
- DAGRON 1884 = G. DAGRON, *Constantinople imaginaire. Etudes sur le recueil des Patria*, Bybliothèque Byzantine 8, Paris 1894.
- FIRATLI 1964 = N. FIRATLI, *Les steles funéraires de Byzance Greco-Romaine, avec l'édition et l'index commenté des epitaphes par Louis Robert*, Paris 1964.
- GRAS 2016 = M. GRAS, *Observations finales*, in L. DONNELLAN, V. RIZZO, G.-J. BURGERS (éds), *Conceptualising early Colonisation*, (Roma 2012), Bruxelles-Roma 2016, pp. 243-246.
- GUARDUCCI 1969 = M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, vol. I, Roma 1969.
- HEATH 1912-1913 = R.M. HEATH, *Proxeny Decrees from Megara*, in "BSA", 19, 1918-1913, pp. 82-88.
- KALOYEROPOULOU 1974 = A.G. KALOYEROPOULOU, *Un nouveau décret de proxénie de Mégare*, in "AAA", 7/1, 1974, pp. 138-148.
- LOMBARDO 2010 = M. LOMBARDO, *Jean Bérard storico della colonizzazione greca*, in J-P. BRUN, M. GRAS (éds), *Avec Jean Bérard, 1908-1957. La colonisation grecque. L'Italie sous le fascisme*, EFR 440, pp. 61-74, Rome 2010.
- LOUKOPOULOU 1989 = L.D. LOUKOPOULOU, *Contribution à l'histoire de la Thrace propontique*, Melethemata 9, Athènes 1989.

MIHAILOV 1956 = G. MIHAILOV, *Inscriptiones Graecae Bulgariae*, I, Sofia 1956.

ROBERT 1946 = L. ROBERT, *Hellenika* 7, 1946, pp. 52-53.

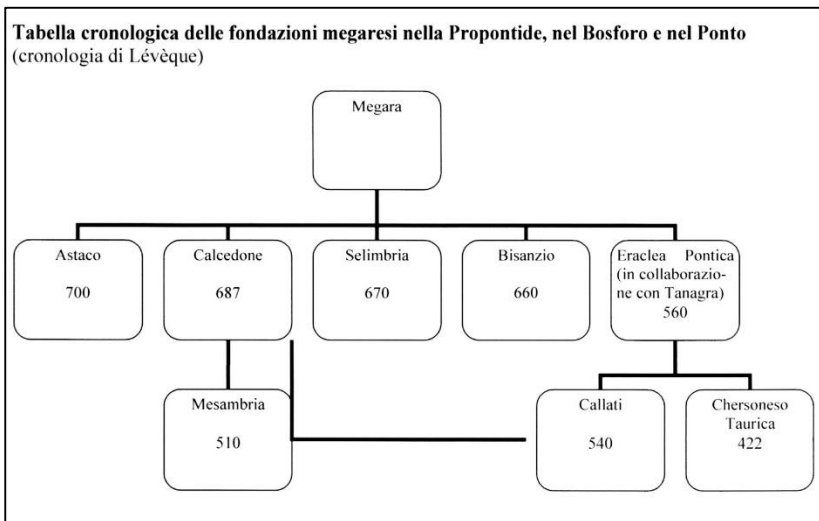
ROUSSEL 1976 = D. ROUSSEL, *Tribu et cité: études sur les groupes sociaux dans les cités grecques aux époques archaïque et classique*, Ann. litt. de l'Univ. de Besançon 193, centre de recherches d'hist. ancienne 23, Paris 1976.

SAPRYKIN 1991 = S.Y. SAPRYKIN, *Héraclée du Pont et Chersonésos Taurique: institutions publiques et rapports financiers*, dans "DHA", 17/1, 1991, pp. 103-117.

SAPRYKIN 1998 = S.Y. SAPRYKIN, *Heracleia Pontica and Tauric Chersonesus before Roman Domination (VI-I century B.C.)*, Amsterdam 1998.

VENEDIKOV 1980 = I. VENEDIKOV, *Trois reliefs surprenants de Mesambria*, "Nessebre", 2, 1980, pp. 81-95.

VIANU 1986 = M. ALEXANDRESCU VIANU, *L'iconographie des reliefs aux stratèges de Mésambria*, "StudClas", 24, 1986, pp. 99-107.



Da P. Lévêque, *La civiltà greca*, Torino 1970

Premessa

Ho scelto un piccolo e noto esempio di religiosità greca esportata in paesi lontani, quelli appunto abitati dai Traci, che mi pare molto significativo della coesione etnica e della conservazione delle tradizioni patrie da parte dei Greci; forse più significativo di altri, visto che si tratta di un epiteto usato solo da Megaresi.

1. Madrepatria

Nel descrivere il suo itinerario a Megara di Grecia, Pausania¹ indica due luoghi di culto dedicati a Demetra, il primo (I 40, 6) è il *megaron* costruito per la dea quando era re Car, primo re della città, figlio di Foroneo, il primo re di Argo. Infatti il *megaron* si trova alle pendici sud dell'acropoli Caria. Questa collocazione significa che il culto di Demetra, in questo caso senza epiteto, appartiene alla prima fondazione della città e ne giustifica il nome, che sia giusta o meno l'etimologia.

Molte generazioni dopo, con il matrimonio di Pelia con Pandione II², la dinastia reale megarese diventa attica, ed una nipote di Pandione II sposerà Megareo ed una loro figlia, Ifinoe, sposerà Alcatoo, fratello di Atreo. Alcatoo merita di rifondare la città perché ha ucciso il leone citeronio e ne costruisce le mura al suono della lira, naturalmente con l'aiuto di Apollo.

Ad Alcatoo è dedicata la seconda acropoli, e lì si trova il santuario di Demetra *Thesmophoros* (I 42, 6).

* Originariamente edito in: *Culti e miti in aree periferiche*, "Aristonothos" 6, 2012, pp. 169-175.

(<http://riviste.unimi.it/index.php/aristonothos/article/view/2326>).

¹ Vd. soprattutto D. MUSTI, L. BESCHI (a cura di), *Pausania, Guida della Grecia, Libro I, L'Attica*, Milano 1982, pp. 209-237 e 417-439.

² Apollod. III 15, 5 e Paus. I, 39 e 41. In generale PICCIRILLI 1975.

Infine, presso il porto di Megara “detto ancora oggi Nisaia” (I 44, 3)³ c’è il santuario di Demetra *Malophoros*: i Megaresi sottolineano con un epiteto diverso e singolare, come s’è detto, il culto di Demetra praticato al porto, vicino al mare: questo non aiuta a decifrarne il significato, ma fa immediatamente pensare ai Megaresi d’oltre mare, perché noi lo troviamo in uso a Selinunte e in alcune città della Tracia, appunto, di tradizione megarese.

2. Selinunte

Su questa colonia siciliana di seconda generazione non è il caso di fermarsi perché le due testimonianze selinuntine per il culto della *Malophoros* sono notissime e oggetto di ampie pubblicazioni.

Infatti *Malophoros*, non come epiteto ma come nome divino semplice⁴, è presente nell’elenco degli dei benefattori della città, che leggiamo nell’iscrizione del tempio G di Selinunte (*IG XIV 268*)⁵; e poi nella dedica che un tale Théyllos figlio di Pyrrias ha firmato, più o meno nella stessa età (prima metà del V sec. a.C.), forse in ringraziamento per un salvataggio *en pelagei*, se si legge così l’ultima parte dell’iscrizione, come hanno suggerito Guarducci e Lazzarini⁶. Il santuario selinuntino, che pure è in vista del porto fluviale, è attribuito alla *Malophoros* proprio perché da lì proviene la dedica di Théyllos⁷.

La vicinanza al mare della *Malophoros* di Megara Nisea è forse di incoraggiamento a tale interpretazione, che vede in questa divinità una protettrice dei naviganti; e quanto Avram ha ricavato dalle testimonianze di Callatis, su cui mi fermerò qui di seguito, porta un ulteriore elemento a tale connessione.

³ “Oggi” dice Pausania, ma lo possiamo dire anche noi.

⁴ PUGLIESE CARRATELLI 1985.

⁵ DUBOIS 1989, n. 78, con ampia bibliografia precedente.

⁶ DUBOIS 1989, n. 54, che riferisce la proposta per me condivisibile di M. Guarducci e M.L. Lazzarini e altre letture improbabili.

⁷ Santuario della Gäggera, all’angolo S del recinto cosiddetto di Ecate: MERTENS 2006, pp. 99-101.

3. Colonie orientali.

La colonizzazione megarese, diretta o indiretta, sulle coste del Mar Nero è oggetto di ricerche importanti per la storia della trasmissione e della lunga conservazione delle istituzioni patrie; fra queste spicca, per la peculiarità di cui si è detto, l'epiteto divino *Malophoros*. Esso è testimoniato in una dedica di Anchialos e nel calendario delle città megaresi in quella parte del mondo, a cominciare da Bisanzio!

Anchialos. In questo piccolo borgo (Str. VII 319), appartenente al territorio di Mesambria, anche se conteso dalla confinante Apollonia, è stata trovata la dedica di ringraziamento di una certa Φιλήτη alla 'dea *Malophoros*'⁸. L'iscrizione non è datata ma è certamente tarda; del resto in età romana il sito è molto noto, non solo da Ovidio (*Tristia* I 10, 36), ma soprattutto per il culto delle Ninfe locali, collegato alle terme e alle feste in loro onore⁹.

Mihailov in quella sede, oltre a riportare le altre testimonianze dell'epiteto, collega quel culto ad un altro, attestato nella vicina Apollonia, rivolto alla Γῆ Χθονίη.

Ad Apollonia, città di tradizione milesia, certo non possiamo trovare la *Malophoros*, ma il collegamento è suggerito dall'iscrizione n. 398 e 5139¹⁰, datata da Mihailov al V-IV a.C., che 'segnala' la presenza del μέγαρον della *Ghes Chthonia*; ed il *megaron* è il luogo per eccellenza del culto di Demetra, tanto che *μεγαρίζειν* vuol dire proprio praticare il culto di Demetra e Kore¹¹.

Callatis. Pure a Callatis, colonia di Eraclea Pontica, e perciò di tradizione megarese, è testimoniato il culto di una dea *Chthonia*, qui esplicitamente chiamata Demetra¹².

L'iscrizione Avram n. 40 è un documento importante anche per la corretta interpretazione di una classe sacerdotale, detta dei θοινᾶται o θυνείται, come si chiamano ad Odessos¹³, da θοίνη, *convivium*, cioè

⁸ *IGBulg* I², 340 bis = *IGBulg* V, 5130; *BE* 1939, n. 232; ROBERT 1946, p. 53 e cfr. *BE* 1973, p. 70, n. 77.

⁹ *Severia Nymphia*: *IGBulg* I², n. 381 e ROBERT, *OMS* V, 107, pp. 224-225.

¹⁰ *IGBulg* I² e *IGBulg* V.

¹¹ ROBERT 1974.

¹² AVRAM 1999, pp. 92-93 e n. 40.

¹³ *IGBulg* I², 77.

gli addetti al sacro banchetto offerto ad una divinità¹⁴. In questo caso l'iscrizione interessa come testimonianza del culto di Demetra a Callatis, non sappiamo se si sovrappone alla *Malophoros*; però sappiamo che le feste in onore della *Malophoros* erano così importanti a Callatis da dare il nome ad un mese, corrispondente al nostro settembre, così come nelle altre città di tradizione megarese.

A Callatis c'è anche una Demetra Πλουτοδότειρα¹⁵, che naturalmente si avvicina per significato e funzione ad una 'portatrice di frutti'.

Un'altra iscrizione di Callatis¹⁶, ha una grande importanza per questo ragionamento non solo perché il mese *malophorios* è lì usato per datare l'evento, ma perché l'evento ricordato nell'epigrafe è il passaggio di consegne da un collegio annuale di εισαγογεῖς al successivo, ed Avram¹⁷ ha ben dimostrato che tale mese è l'ultimo dell'anno, proprio sulla base di tale passaggio di consegne.

Non solo, il nome di questi magistrati, confrontato con le numerose attestazioni, indica una funzione giuridica 'introduttiva' e collegata ai tribunali marittimi¹⁸, fatto che ci riporta alla vicinanza della *Malophoros* al mare.

4. Calendario

Il mese *malophorios* è attestato anche a Bisanzio: per questa città abbiamo il calendario completo, e tutti i mesi noti a Callatis trovano conferma a Bisanzio o a Calcedone. Nella Tavola della Loukopoulou¹⁹ si può apprezzare tale ricostruzione ed anche notare che l'ultimo mese del calendario dei Bitini si chiama, non a caso, *Demetrios*. Infatti, in un lemma di Papia si legge: "*Maloforus Byzantinorum lingua septembris mensis*"²⁰.

¹⁴ Nel caso di Odessos si tratta di un eroe locale, detto *Manimazos*.

¹⁵ AVRAM 1999, n. 259.

¹⁶ AVRAM 1999, n. 38; vd. ROBERT 1946, pp. 52-53.

¹⁷ AVRAM 1999, pp. 92-93.

¹⁸ Lampsaco *IK* 6, 1978.9, ll. 27-28; *IG* I, 2, 63 del 425 a.C.; Arist., *Ath. Pol.* 52, 3; VELISSAROPOULOS 1980, pp. 249-251.

¹⁹ LOUKOPOULOU 1989, p. 104. Vd. *supra*, p. 106, fig. 1.

²⁰ DE ANGELIS 1977.

5. Significato dell'epiteto ed epiteti di significato simile

Per concludere ritorno sull'interpretazione dell'epiteto: com'è noto, Pausania è stato aspramente criticato per aver menzionato le pecore, anche se Musti²¹ lo ha parzialmente assolto, con la giustificazione della frase su 'i numerosi epiteti' della dea; naturalmente il frutto che porta Demetra è la mela, non c'è dubbio su questo²², e già Hanell, negli indimenticabili *Megarische Studien*²³, ne evocava l'epifania; però esiste l'epiteto *Karpophoros*, che vuol dire la stessa cosa, e che troviamo per esempio ad Istria adattato a Dioniso²⁴. Già Emanuele Ciaceri²⁵, a proposito di Selinunte ha detto che *Malophoros* equivaleva a *Karpophoros*. Ed anche il Πλουτοδότρια di Callatis indica più o meno la stessa cosa.

Piuttosto, nelle suggestioni raccolte sopra per un collegamento della *Malophoros* con il mare e le attività connesse, si può trovare, al di là del significato etimologico, una comune spiegazione all'uso tanto esclusivo di questo speciale epiteto.

²¹ In *Pausania* 1982 cit. a nt. 1.

²² Apprezzabile ma poco utile lo sforzo di PERALE 2009.

²³ HANELL 1934, pp. 174-176.

²⁴ PIPPIDI 1959, p. 394.

²⁵ CIACERI 1911, p. 207.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AVRAM 1999 = A. AVRAM, *Inscriptions de Scythie Mineure*, III. *Callatis et son territoire*, Paris 1999.
- CIACERI 1911 = E. CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911.
- DE ANGELIS 1977 = V. DE ANGELIS, *Indagine sulle fonti dell'Elementarium di Papias, Lettera A*, in *Scripta philologica I*, 1977, pp. 117-134.
- DUBOIS 1989 = L. DUBOIS, *Inscriptions grecques dialectales de Sicile*, Rome 1989.
- HANELL 1934 = K. HANELL, *Megarische Studien*, Lund 1934.
- LOUKOPOULOU 1989 = L.D. LOUKOPOULOU, *Contribution à l'histoire de la Thrace propontique durant la période archaïque*, Athènes 1989.
- MERTENS 2006 = D. MERTENS, *Città e monumenti dei Greci in Occidente*, Roma 2006.
- PERALE 2009 = M. PERALE, Μαλοφόρος. *Etimologia di un teonimo*, in C. ANTONETTI, S. DE VIDO, (a cura di), *Temi selinuntini*, Pisa 2009, pp. 229-244.
- PICCIRILLI 1975 = L. PICCIRILLI, *Megarika: testimonianze e frammenti*, Pisa 1975.
- PIPPIDI 1959 = D.M. PIPPIDI, *Dionysische Inschriften aus Histria aus dem II-III Jh.u.Z.*, in "Dacia" III, 1959, pp. 391-413.
- PUGLIESE CARRATELLI 1985 = G. PUGLIESE CARRATELLI, *Tempio e culto nella Sicilia greca*, in "CronArch" 16, 1977 [1985], pp. 13-20.
- ROBERT 1946 = L. ROBERT, *Divinités éponymes*, in *Hellenica II*, 1946, pp. 52-53.
- ROBERT 1969 = L. ROBERT, *Opera Minora Selecta V [OMS]*, Amsterdam 1969, pp. 224-225.
- ROBERT 1974 = L. ROBERT, Recensione a: *Inscriptiones Graecae 10*, in "Rev.Phil." 48, 1974, pp. 180-246 (in part. pp. 199-225).
- VELISSAROPOULOS 1980 = J. VELISSAROPOULOS, *Les nauclères grecs: recherches sur les institutions maritimes en Grèce et dans l'Orient hellénisé*, Genève-Paris 1980.

MAGISTRATURE MEGARESÌ DALLA GRECIA AL MAR NERO

Le città greche del Bosforo e del Mar Nero dimostrano un eccezionale attaccamento alle specificità culturali, soprattutto in età tarda, e questo non dipende dalla receniorità dei documenti, ma dalla necessità di esibire queste loro bandiere a fronte del mondo, prima dei loro vicini non greci, o greci di diversa tradizione, e poi dei dominatori macedoni o romani.

I protagonisti della colonizzazione greca sulle coste del Mar Nero sono i Megaresi e i Milesi¹, quindi le tradizioni da conservare sono la dorica e la ionica: ci sono casi nei quali una città “megaresè” ed una “milesia” vivono ed operano a breve distanza, come ad esempio Mesembria e Apollonia, eppure riescono a mantenere le proprie diverse consuetudini fino all’età imperiale.

La distinzione fra città greco-doriche e greco-ioniche sembra rafforzarsi con il progredire del tempo, tanto da essere esplicitamente usata nel Periplo di Arriano² a proposito di Eraclea e di Tio.

Il Bosforo fu occupato dai soli Megaresi con la fondazione di Calcedone e poi di Bisanzio, precedute, rispettivamente da Astaco, in territorio asiatico, e da Selimbria, sulla Propontide.

In un seminario della mia Università³ ho analizzato le tradizioni culturali e toponomastiche delle città megaresi, orientali ed occidentali; in questa sede intendo fermarmi su alcune pubbliche

* Originariamente edito in: “Rationes Rerum” 1, 2013, pp. 39-54.

¹ E.K. PETROPOULOS, *Hellenic Colonization in Euxeinus Pontos. Penetration, early Establishment, and the Problem of the «Emporion» revisited*, Oxford 2005; A. AVRAM, *Les diasporas grecques du VIII^e siècle à la fin du III^e siècle av. J.-C. (Bassin méditerranéen, Proche-Orient)*, Paris 2012.

² Arr., *Peripl. M. Eux.* 13. Cfr. F. CORDANO, *Antichi viaggi per mare*, Pordenone 1992, pp. 114-141.

³ F. CORDANO, *Alcune caratteristiche delle colonie megaresi*, in G. ZANETTO, M. ORNAGHI (a cura di), *Argumenta antiquitatis*, Quaderni di Acme 109, Milano 2009, pp. 3-9.

istituzioni megaresi delle città orientali⁴, in particolare sui magistrati eponimi, sugli strateghi e sulla particolarissima magistratura degli *aisymnetai*.

Magistrati eponimi

Ogni città greca ha un magistrato che dà il nome all'anno – quindi collegato con il calendario e la religione – il cui nome è scritto in intestazione ai decreti e altri documenti pubblici: a Megara di Grecia avevano scelto la carica del *basileus* per questo ruolo, e *basileus* ritroviamo come eponimo a Calcedone, a Chersoneso Taurica e a Callatis, ma non a Bisanzio (segnaleremo casi dubbi a Mesembria ed Eraclea Pontica)⁵.

Salva una breve parentesi tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C., nella quale Megara entrò nel *koinon* beotico⁶, il titolo è sopravvissuto a Megara per tutta l'età ellenistica, fino all'impero, quando fu sostituito nell'eponimia dallo *strategos*, come sappiamo dai documenti di età adrianea (*IG VII 70-75*)⁷.

Come esempio, per Megara, ci si può servire della intestazione di *IG VII 12*, datata al III secolo a.C., iscrizione alla quale ricorreremo anche per gli strateghi:

- ἐπὶ βασιλέος Διογένης, ἐγραμμά-
 τευε βουλᾷ καὶ δάμοι Ἐλιζος Εὐ-
 [δά]μου, ἐστρατάγουν
 Παγγάρης Διοδώρου,
 5 Ἐριμος Θεμνάστου,
 Εὔφαμος Εὐκλείωνος,

⁴ K. HANELL, *Megarische Studien*, Lund 1934, rimane fondamentale per gli argomenti qui trattati.

⁵ F. FERRAIOLI, *Il basileus eponimico a Megara e nelle colonie megaresi*, "Rivista di Diritto Ellenico" 1, 2011, pp. 157-164.

⁶ P.J. SMITH, *The Archaeology and Epigraphy of Hellenistic and Roman Megaris, Greece*, Oxford 2008, p. 106.

⁷ S. FOLLET, *Hadrien ktistés kai oikistés: lexicographie et realia*, in F. LETOUBLON (éd.), *La langue et les textes en grec ancien. Actes du colloque P. Chantraine*, Amsterdam 1992, pp. 241-254.

Τεισίων Ἀμφία,
 Μέγυλλος Σιλανοῦ,
 ἔδοξε βουλᾷ καὶ δάμωι· — —

A Calcedone varie iscrizioni di età ellenistica⁸ dimostrano la funzione religiosa del *basileus*, che è anche la prima carica della città, in particolare la n. 7, sulla quale tornerò per gli *aisymnetai*:

- βασιλεὺς Προμαθίων Θεοδότου,
 ἱερομνάμων Ἑρμαιοῦ Ἑρμαίου,
 προφήτας Ἀθαναίων Ἀπολλοφάνε(ι)ος),
 νομοφύλακες Ἴππων Διονυσίου,
 5 Ἀθηνοκλῆς Μηνοδώρου, Ζωτίχος
 Ἀθαναίωνος· αἰσιμνῶντες
 μῆνα Διονύσιον ἐστεφάνωσαν
 ἀγεμόνα βουλᾶς Διονύσιον
 Διονυσίου Πολητήας·
 10 Νικίας Μενίσκου Καλλιχορεατ(ή)ας,
 Βυρίχος Αἰσχηΐδα Ἴππωνήας,
 Ματρίκων Μηνίου Τριάσπιδος,
 Προμαθίων Προμαθίωνος Σειρο(—),
 Παπίας Διογνήτου Ἀθθίδος,
 15 Ἀθαναίων Ἀσκλαπιοδώρου,
 Θεάφιλος Διονυσίου Ἀσωποδω(ρή)ας),
 Δαμᾶς Μηνοδότου.
 γραμματεὺς βουλᾶς καὶ δάμου
 Μέμων Μενεκράτειος.

Testo che così si può riassumere: *basileus*, tizio figlio di x; *hieromnamon*, caio figlio di y; *prophetas*⁹, sempronio figlio di z; seguono 3 *nomophylakes* e 8 *aisymnetai*, fin qui tutti, salvo l'ultimo,

⁸ *IK Kalch.*, nn. 7, 8 e 10; R.K. SHERK, *The Eponymous Officials of Greek Cities III: The Register: Thrace, Black Sea Area, Asia Minor*, "ZPE" 88, 1991, n. 87, pp. 225-260.

⁹ Si tratta del sacerdote di Apollo, che a Calcedone ha una sede oracolare, ed è onorato con gli epiteti di *Pythaios* e *Chresterios*: A. ROBU, *Réflexions sur le culte d'Apollon à Chalcédoine*, "LEC" 75, 2007, pp. 137-155, con importante bibliografia precedente.

indicati con nome, patronimico e il genitivo del nome della *hekatostys*, che è la ripartizione civica alla quale sono attribuiti i cittadini di Calcedone¹⁰; mentre per il segretario della *boule* e del *damos* sono sufficienti il nome ed il patronimico.

A Eraclea Pontica P. Carlier¹¹ trovava memoria, o piuttosto suggestione, della *basileia* in tre iscrizioni di età imperiale; l'unica che merita una riflessione è quella su una base di statua di una certa Olia Pythiada, probabilmente una sacerdotessa, che avrebbe esercitato una particolare *basileia* eponimica¹².

*IK Heraclea Pont. 4*¹³:

Ὠλίαν Πυθιάδα
 τὴν πάντα ἀρίστην
 Ἰουλίου Πυθαγόρου
 τοῦ φιλοσόφου θυ-
 5 γατέρα τὴν ἐπόνυμο[v]
 βασιλείαν
 βασιλεύσασαν
 [— — —]

A Chersoneso Taurica il *basileus* è sicuramente l'eponimo, facendo parte della datazione, nel caso di un'epigrafe che contiene un trattato fra i Chersonesiti e Farnace I:

¹⁰ Come a Megara (*IG IV 42*), a Bisanzio (*IK Byzantion 1*, n. 1), e ad Eraclea Pontica (Aen. Tact. 11, 10-11; vd. F. FERRAIOLI, *L'Hekatostys. Analisi della documentazione*, Tivoli 2012).

¹¹ P. CARLIER, *La royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg 1984, p. 480 e nota 730; *IK Heraclea Pont.*, n. 4; niente su questo in S.M. BURSTEIN, *Outpost of Hellenism: the Emergence of Heraclea on the Black Sea*, Berkeley 1976, 19-22; SHERK, *The Eponymous Officials*, n. 112.

¹² Per la statua F.K. DÖRNER, "AnzWien" 99, 1962, pp. 30-35 (spec. p. 34), e poi "BE" 1963, p. 265, senza commento.

¹³ L. JONNES, *The Inscriptions of Heraclea Pontica*, Bonn 1994, p. 7.

IosPE I² 402, ll. 6-10 (179 a.C.)¹⁴

ὁ δὲ ὄρκος οὗτος συνετε-
 [λέ]σθη μηνὸς Ἡρακλείου πεντεκαίδεκάτα[ι],
 βασιλεύοντος Ἀπολλοδώρου τοῦ Ἡρογεί-
 του, γραμματεύοντος Ἡροδότου τοῦ Ἡρο-
 10 δότου. ———

E del decreto onorifico per Diophantos, generale di Mitridate:

IosPE I² 352 (ca. 107 a.C.)¹⁵, ll. 55-58¹⁶:

ταῦτ' ἔδοξε βουλᾷ[ι]
 καὶ δάμωι μηνὸς Διονυσίου ἔννεακαίδεκάται, βασιλεύοντος Ἀγέλα
 τοῦ Λ[α]-
 γορίνου, προαισυμῶντος Μήνιος τοῦ Ἡρακλείου, γραμματεύοντος
 Δαμ[ασι]-
 [κλ]εῖος τοῦ Ἀθαναίου. *vacat*

Mentre rimane di incerta interpretazione nei seguenti casi, entrambi datati genericamente ai secoli IV-III a.C.:

IosPE I² 410¹⁷

Βίων Σιμία.
 Ἀντιβίων Βίωνος τοῦ Σιμία βασιλεύσας
 ὑπὲρ τοῦ πατρὸς Παρθένωι ἱερεὺς ἐών.

¹⁴ È la data del trattato di Farnace I con gli altri principi pontici (Polyb. 26, 6, 2); quello con i Chersonesiti può essere successivo, ma non necessariamente del 155 a.C. come da FERRAIOLI, *Il basileus eponimico*, p. 158.

¹⁵ B. LATYSHEV, *Inscriptiones Tyriae, Olbiae, Chersonesi Tauricae*, St. Petersburg 1916 (*IosPE* I 185; *SEG* 42, 695). SHERK, *The Eponymous Officials*, n. 89.

¹⁶ L.D. LOUKOPOULOU, *Contribution à l'histoire de la Thrace Propontique*, Athènes 1989, p. 144 e nota 2.

¹⁷ Vd. nota 12 e *IosPE* IV 83

IosPE I², 415

Φορμίῳν Ἦριος [ιερεὺς] ἐὼγ καὶ βασι[τ]-
[λεύων —]+K.[— — — ἀν]έθη[κεν].

A Mesembria nel III secolo a.C. (*IGBulg I² 322bis*)¹⁸ un certo Laios figlio di Boiotos ha fatto una dedica a Zeus *Hyperdexios* essendo *basileus* e gimnasiarca: mi pare troppo poco per pensare ad una carica eponimica, anche se giustamente il Carlier sottolineava la valenza del participio presente per una carica annuale¹⁹. È invece certamente l'eponimo quello di Callatis:

Callatis n. 35 († tardo III secolo a.C.)²⁰:

ἀγαθαὶ τύχαι. ἐπὶ βασιλ[έ]ος Σίμου το[ῦ]
Ἀσκλαπιάδα μηνὸς Διον[υσίου] πραισιμνῶν-
τος Ἀγήμονος τοῦ Πυθίωνος·

A Bisanzio l'eponimo dell'anno è il *hieromnamon*, come ci dice Polibio (4, 52), forse per il 220 a.C., e come leggiamo nelle iscrizioni, almeno in quelle di età ellenistica, nella quale tale carica è molto diffusa in tutto il mondo greco, dorico in particolare.

IK Byzantion 2²¹ (metà II a.C. = *Milet I, 3.153*):

ἐπὶ ἱερομνάμονος Ἑστιαίου, Λατοίου, ἐγ
κυρίαὶ ὑπὲρ στεφάνου δικασταῖ. ἔδοξε

¹⁸ G. MIHAILOV, *Inscriptiones Graecae in Bulgariae repertae*, I, Sofia 1970².

¹⁹ CARRIER, *La royauté en Grèce*, p. 481 e note 739-740.

²⁰ A. AVRAM, *Inscriptiones Daciae et Scythiae Minoris antiquae. Series altera: Inscriptiones Scythiae Minoris graecae et latinae*, III: *Callatis et territorium*, Bucarest-Paris 1999, pp. 288-302 n. 35; T. SAUCIUC-SAVEANU, *Callatis. I^{er} rapport préliminaire. Fouilles et recherches de l'année 1924*, in "Dacia" 1, 1924, pp. 108-165, n. 1, ll. 1-2; O. TAFRALI, *La cité pontique de Callatis. Recherches et fouilles*, in "RevArch" 21, 1925, p. 258, l. 1. SHERK, *The Eponymous Officials*, n. 81.

²¹ Cfr. SHERK, *The Eponymous Officials*, n. 79.

τῶι βουλᾷ καὶ τῶι δάμωι, τοὶ στραταγοὶ εἴ-
παν·

e anche

*IK Byzantion 19 (I a.C.)*²²

ἐπὶ ἱερομνάμονος νν Διὸς Σερά-
πιδος Λούκιος Μόλιος Τέρτιος εὐξάμενος
μετὰ τῶν ἰδίων συγγενέων Διεὶ Αἰθρίῳ
ἀνέθηκεν τὸν τελαμῶνα κωμάταις,

E ancora in età imperiale si legge:

*IK Byzantion 30 (85-96 d.C.)*²³

ἀγαθῆ τύχῃ.
ἐπὶ ἱερομνάμονος
Δομιτιανοῦ Καίσαρος

Sulle funzioni del *hieromanmon* si può ricordare che in un'altra iscrizione egli deve annunciare l'attribuzione della corona d'oro al personaggio onorato in occasione dei giuochi dionisiaci:

IK Byzantion 2, ll. 21-25

καὶ τὸν ἀποσταλέντα δικαστὰν ὑπ' αὐτῶν
Ἀπολλωνίδα Μέμνονος ἐπαινέσαι καὶ στεφανῶ-
σαι στεφάνωι χρυσέωι, τὸν θ' ἱερομνάμονα ποιήσα-
σθαι τὰν ἀναγγελίαν τῶν στεφάνων ἐν τῶ[1]

25 ἀγῶνι τῶν Διονυσίων

Il *hieromnamon* è presente anche in Demostene, *Sulla corona* 90, testimonianza interessante perché più antica delle iscrizioni, che sono tutte di età ellenistico-romana.

²² G. MENDEL, *Catalogue des sculptures grecques, romaines et byzantines*, 3, Constantinople 1914, p. 838; *SEG* 15, 426.

²³ *Rhegion* (Küçükçekmece); *SEG* 18, 279.

Sulle monete di Bisanzio di età ellenistica e anche imperiale si legge il nome proprio del magistrato, in genitivo retto da ἐπί, e su qualcuna c'è anche l'abbreviazione della parola *hieromnamon*²⁴.

Il *hieromnemon* è magistrato eponimo anche a Perinto, città di tradizione ionica perché colonia di Samo, ma legata da *sympolitia* con Bisanzio²⁵. Credo abbia ragione la signora Loukopoulou²⁶ quando dice che i Perinti hanno preso il vocabolo dai Bisanzii adattandone la pronuncia al loro dialetto, piuttosto che collegarsi ad una presenza argiva nella componente cittadina²⁷.

I *hieromnamones* in funzione di magistrati annuali sono caratteristici delle città doriche, e soprattutto in età post-classica, come del resto succede in Sicilia, a me pare che una diffusa affermazione della doricità appartenga in special modo all'età ellenistica.

Nella bibliografia relativa alle istituzioni delle città megaresi si legge spesso che il *hieromnamon* eponimo è in contrasto con le tradizioni patrie perché a Megara non è presente²⁸; secondo me non c'è contrasto con la madrepatria ma con la cronologia: l'abbinamento di questa magistratura con il calendario è uso molto diffuso in tutte le parti del Mediterraneo greco in età ellenistica, e il legame con la religione, già segnalato dall'epiteto, è confermato dalla più recente eponimia degli dei e poi degli imperatori.

²⁴ E. SCHÖNERT-GEISS, *Die Münzprägung von Byzantion*, I, Amsterdam 1970, pp. 56-57; II, Amsterdam 1972, pp. 17-19; G. LE RIDER, *Sur le monnayage de Byzance au IV^e siècle*, in "RN", 13, 1971, pp. 143-153. C'è anche un *basileus*, su una moneta del III d.C., ma è magistrato monetale: CARLIER, *La royauté en Grèce*, p. 479.

²⁵ Polyb. 18, 2, 4; LIV. 32, 33, 7. Cfr. L. ROBERT, *Les inscriptions grecques de Bulgarie*, in "RPh", 33, 1959, pp. 135-236, p. 200, nota 1.

²⁶ LOUKOPOULOU, *Contribution*, p. 147.

²⁷ CARLIER, *La royauté en Grèce*, p. 381 ss.

²⁸ Per es. B. ISAAC, *The Greek settlements in Thrace until the Macedonian conquest*, Leiden 1986, p. 235.

Strateghi

Alla prudenza nel trattare queste testimonianze ci richiama un'altra carica, quella degli strateghi, che deve aver subito dei cambiamenti nel corso dell'età ellenistica.

Le iscrizioni di Megara che testimoniano la strategia sono tutti decreti di *prosenia* databili ad anni vicini fra loro, forse quelli di Demetrio II, eppure ai nn.1-7 di *IG VII* gli strateghi sono sei, mentre ai nn. 9-14 di *IG VII* sono cinque! I tre decreti pubblicati da Heath²⁹ sono scritti sulla stessa pietra, però in uno gli strateghi sono cinque e negli altri sono sei. Nel decreto pubblicato da Kaloyeropoulou³⁰ gli strateghi sono cinque.

È stato detto³¹, ma senza alcun fondamento, che prima erano cinque, in corrispondenza delle cinque *komai* megaresi, e solo nei pochissimi anni di Demetrio II gli strateghi sarebbero diventati sei; da notare che nei decreti con cinque strateghi, il *basileus* non ha il patronimico: secondo me è una forte differenza.

Si portano qui come esempi un'iscrizione datata dopo il 306 a.C., con sei strateghi:

IG VII 2

ἐπι βασιλέος Ἀπολλοδώρου τοῦ Εὐ<φ>ρονίου, γραμματεῦντος
βουλαὶ καὶ δάμωι Δαμέα Δαμοτέλεος, ἐστρατάγουν
Δαμοτέλης Δαμέα, Φωκῖνος Εὐάλκου, Ἀριστότιμος Μενε-
κράτεος, Θέδωρος Παγχάρεος, Πρόθυμος Ζεῦξις, Τίμων Ἀγά-
θωνος

5

e un'altra datata all'inizio del III secolo a.C., con cinque strateghi:

²⁹ R.M. HEATH, *Proxeny Decrees from Megara*, "BSA" 19, 1913, pp. 82-83.

³⁰ A. KALYERPOULOU, *Un nouveau décret de proxénie de Mégare*, "AAA" 7, 1974, pp. 144-146.

³¹ Si veda, ad esempio, il commento di A. Boeckh a *CIG 1052* (= *IG VII 11*, con commento di W. Dittenberger), e HANELL, *Megarische Studien*, p. 139.

IG VII 9, ll. 15-20

βασιλεὺς Πασιάδας, ἐστρατά-
 γουν Διονύσιος Πυρρίδα, Δαμέ-
 ας Ματροκλέος, Ἀντίφιλος Σμά-
 χου, Μνασίθεος Πασίωνος, Ἐρκίων
 Τέλητος, γραμματεὺς βουλᾶς
 20 καὶ δάμου Ἴππων Παγγάρεος.

A Mesembria abbiamo delle testimonianze speciali di questo collegio magistratuale: mi riferisco ai noti rilievi con i sei strateghi ed il loro segretario a banchetto, sicuramente in occasione di un rito importante³²; questi rilievi sono datati al I secolo a.C., quando la città è autonoma, sotto il dominio romano³³.

Il numero sei va d'accordo con l'organizzazione triadica delle città doriche, quindi gli strateghi potevano essere due per tribù, anche senza voler recuperare un preciso rapporto con la madrepatria; comunque la scelta di seguire gli schemi della tradizione dorica vuol dire già molto a fronte della potenza romana e prima di quella macedone, evocata anche per la madrepatria. Riporto qui il testo di uno di essi:

IGBulg. I², 324 (I secolo a.C.?)

στραταγοί:

col. I.2

Κόνων Ἀθαναίωνος
 Ζώπυρος Ἑλλανος
 Βοσπόριχος Ἀντ[ιφ]ίλου

col. II.2

Ἀντιάνδρος Πυθοδώρο[υ]
 Ἀντίφιλος Καλλιγείτον[ος]
 Θεότιμος Ἡρακλείδα

³² *IG Bulg.* I², nn. 323-324 e 326, con dedica ad Atena Soteira; cfr. *SEG* XXX 702-704.

³³ I. VENEDIKOV, *Trois reliefs surprenants de Mesambria*, "Nessebre" 2, 1980, pp. 81-95; M. ALEXANDRESCU VIANU, *L'iconographie des reliefs aux stratèges de Mésambria*, "StudClas" 24, 1986, p. 99-107.

5 καὶ γραμματεὺς Ἀθηναίων Βοσπορίχου
 Διονύσῳ Ἐλευθερεῖ.
 [φύ]λακες ἄμερινοί, νυκτερινοί, περίοδοι.

Se volessimo concludere che a Mesembria è stata imitata la strategia megarese, dovremmo ammettere che l'esempio è stato preso esattamente negli anni centrali del III secolo a.C., ai quali vengono assegnati i decreti di cui sopra; altrimenti dovremmo rinunciare alla "sacralità" del numero cinque nelle istituzioni megaresi e dire che gli strateghi erano sei: naturalmente non voglio concludere né nell'uno né nell'altro senso, è solo un esempio negativo del raccordo fra istituzioni metropolitane e coloniali.

Al III o II secolo a.C. è datato un rilievo di Callatis³⁴, che richiama quelli di Mesembria (Figg. 1-2) solo per le iscrizioni alla base, che portano i nomi con patronimico di sette personaggi, questa volta non raffigurati sulla stele, ma solo iscritti con nome e patronimico, come segue:

Callatis n. 161 (fine III - inizio II secolo a.C.)

col. 1.1

Σάτυρος

Βάκχου

col. 2.1

Εἰσαγόρας

Ὀλυμπίχου

col. 3.1

Μῆνις

Σατύρου

col. 4.1

Δαμάτριος

Κρηθέος

col. 5.1

Φαίκων

Κλεομήδεος

³⁴ A. AVRAM, *Scythia Minor*, III: *Callatis et son territoire*, Bucarest 1999, p. 490 n. 161, con bibliografia precedente, e p. 89 nota 375; cfr. *SEG* XXIV, 1040.

col. 6.1

Ἀπολλόδωρος
 Διονυ[σίου]

col. 7.1

Αἰσίας
 Ἐπιστράτου

Se è corretto, come credo, vedere in questo monumento la memoria dei sei strateghi e del loro segretario, come nei rilievi di Mesembria, non è giusto dedurre che a Eraclea Pontica gli strateghi erano sei, perché da lì i Callatiani ne avrebbero preso il numero, né tanto meno risalire a Megara di Grecia con lo stesso principio.

Aisimnetai

La carica della αἰσυμνητεία, o αἰσιμνητεία – con uno *iota* al posto dell'*ypsilon*, come si usava nelle città megaresi – è nota dai poemi omerici ed è trattata da Aristotele all'interno dei paragrafi dedicati alla monarchia; rinviando ad un fondamentale articolo di Michele Faraguna³⁵ per l'intera problematica e per la ricorrenza di questo titolo in alcune città ioniche, in particolare a Mileto e Teo, intendo qui richiamare la continuità di questa magistratura, che rimane di interpretazione varia, nelle città di tradizione megarese.

L'attestazione più antica (500 ca. a.C.) è quella relativa a Selinunte: si tratta della famosa quanto problematica e frammentaria iscrizione di Olimpia³⁶ relativa al rimpatrio degli esuli selinuntini, nella quale gli *aisimnatai*, collegati con il verbo δαμεύω, che significa confiscare, appaiono genericamente responsabili degli accordi intervenuti tra la città e gli esuli:

³⁵ M. FARAGUNA, *La figura dell'aisymnetes tra realtà storica e teoria politica*, in R.W. WALLACE, M. GAGARIN (eds), *Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte. Symposium 2001*, Wien 2005, pp. 321-338.

³⁶ *I. Olympia 22*; D. ASHERI, *Rimpatrio di esuli a Selinunte. Inschriften von Olympia nr. 22*, "ASNP" 3.9, 1979, pp. 479-497; L. DUBOIS, *Inscriptions grecques dialectales de Sicile*, Rome 1989, n. 28.

IvO 22, ll. 4-6:

αἱ [δέ κα — —]
 [— —, τὰ χρή]ματα δαμε[ύειν τοὺς] αἰσιμνά-
[τ]ας, ἠόπε[ρ κα μὴ ἦ] ἡιαρὸν κατ [τὸν νόμον]

A Megara di Grecia, dove c'è un "sepolcro di eroi" che si chiama *aisymnion*³⁷, gli *aisimnatai* formano una commissione della *boule*, simile a quella dei pritani ateniesi come suggerito da:

IG VII 15, ll.1-2 (192-159 a.C.):

συναρχαίαι προεβουλευσαντο ποτί τε τοὺς αἰσιμνάτα[ς] καὶ τὰν
 βουλὰν καὶ τὸν δᾶμον ...

A Calcedone essi sono scelti dalle *hekatostyes*, come leggiamo in un'iscrizione di età ellenistica:

IK Kalchedon 6, ll. 1-2:

τοῖδε ἔλαχον αἰσιμνήν
 μῆνα Ποτάμιον ...

testo che prosegue con l'elenco, in corrispondenza dei singoli nomi personali, di queste particolari suddivisioni civiche, che in questo caso sono sette, forse per lacuna del testo³⁸.

IK Kalchedon 7, ll. 6-8 (età ellenistica):

αἰσιμῶντες
 μῆνα Διονύσιον ἐστεφάνωσαν
 ἀγεμόνα βουλᾶς

È l'iscrizione riportata sopra, per intero, a proposito dell'eponimia del *basileus*, in questo testo, che è completo, le *hekatostyes* sono otto.

³⁷ Pausania (1, 43, 3) usa la forma tradizionale con la *ypsilon*.

³⁸ FERRAIOLI, *L'Hekatostys*, cit.

A Calcedone c'è anche la carica del *proaisimnátēs*³⁹, inteso come il presidente del collegio suddetto, a quanto pare dai testi, di durata mensile, come a Selimbria⁴⁰, la città megarese che ha preceduto Bisanzio sulla costa europea della Propontide⁴¹, in un'iscrizione molto lacunosa, sempre di età ellenistica⁴².

Ed ancora a Callatis, la colonia eracleota della costa europea del Mar Nero, la funzione è espressa con il participio del verbo *proaisímno*, come a Selimbria:

Callatis n. 35 (tardo III secolo a.C.)⁴³

ἀγαθαὶ τύχαι. ἐπὶ βασιλ[έο]ς Σίμου το[ῦ]
Ἀσκλαπιάδα μηνὸς Διον[υσί]ου πραισιμνῶν-
τος Ἀγήμονος τοῦ Πυθίωνος·

A Chersoneso Taurico non abbiamo testimonianza di questo termine, ma troviamo i classici *proedroi* a presiedere l'assemblea dei Chersonesiti:

IosPE I² 357 (I secolo d.C.)

ἀγαθαὶ τύχαι.
[πρό]εδροὶ Χερσονασειτῶν <τῶν> ποτὶ τῆι Ταυρικῆι εἶπαν·

Infatti, al di là delle possibili etimologie proposte, per cui rimando al lavoro di Faraguna, citato all'inizio, mi sembra si possa affermare che la parola *aisymnetes* e le altre ad essa collegate sono certamente di antichissima tradizione, e quindi collegabili con la madrepatria;

³⁹ *IK Kalchedon*, 10, ll. 10-14 (III-II secolo a.C.)

⁴⁰ F. CORDANO, *Les familles de Selymbria et quelques noms personnels*, in A. ROBU, I. BIRZESCU (éds), *Mégarika. Nouvelles recherches sur les cités de la Megaride et les fondations mégariennes du Pont-Euxin: Archéologie, Épigraphie, Histoire*, Actes du colloque de Mangalia (8-12 juillet 2012), Paris 2016, pp. 191-195.

⁴¹ *IK Byzantion* S1.

⁴² G. SEURE, *Antiquités thraces de la Propontide*, *Collection Stamoulis*, "BCH" 36, 1912, pp. 534-641 (in part. p. 553).

⁴³ Cfr. sopra, nota 20.

però vorrei aggiungere che qualcosa si può dedurre dalla loro distribuzione geografica, perché i Milesi e i Megaresi, cioè coloro che usano queste parole, sono anche i protagonisti assoluti della grecizzazione delle coste eusine.

Più in generale, vorrei concludere dicendo che la somiglianza delle tradizioni, in città che vantano una comune origine, può dipendere da una conservazione protratta nel tempo, ma anche da rapporti recuperati in età tarda, proprio in nome delle proprie origini, o, per meglio dire, delle origini di cui si è conservata o recuperata memoria. E molte possono essere le sollecitazioni nel ripristinare antichi legami: alcune emergono dagli eventi della storia o dai rapporti interpersonali, non sempre noti, altre si possono ricostruire per mezzo delle parole che le esprimono, come nel caso delle magistrature ricordate sopra. Però esistono delle locuzioni che danno maggiori garanzie di conservazione e di comunicazione: sono gli epiteti divini, soprattutto quando sono rari e specifici, come è il caso di *Malophoros*, attributo demetriaco noto esclusivamente ai Megaresi dalla Sicilia al Mar Nero, da Selinunte a Callatis. Di esso mi sono occupata in altra sede⁴⁴; ne faccio memoria per sottolineare la differenza con i casi qui affrontati, che non offrono la stessa sicurezza sulla ininterrotta continuità di uso, perché la terminologia politica delle città greche, sia metropolitane che coloniali, è certamente più soggetta a cambiamenti nell'evoluzione storica delle medesime.

⁴⁴ F. CORDANO, *La Malophoros, particolare dea dei Megaresi*, in *Culti e miti greci in aree periferiche*, "Aristonothos" 6, Milano 2012, pp. 169-175 (<http://riviste.unimi.it/index.php/aristonothos/article/view/2326>).



Fig. 1. Mesambria: il rilievo degli strateghi



Fig. 2. Callatis: il rilievo degli strateghi

IL LUOGO GIUSTO PER FONDARE BISANZIO

Dionisio di Bisanzio, Esichio di Mileto ed un epigramma raccolto nell'Antologia Palatina, ma riportato da vari autori, sono le fonti di seguito utilizzate.

Dionisio di Bisanzio è l'autore di una *Ἀναπλούς Βοσπόρου*. L'assenza di qualsiasi riferimento all'impero di Settimio Severo, alla distruzione e alla successiva ricostruzione della città di Bisanzio, permette di collocare l'opera prima del 193-196 d.C. L'opera è giunta con grandi lacune tra le mani di Petrus Gillius, nome latinizzato di Pierre Gilles (1490-1555), uno studioso rinascimentale che trovò a Costantinopoli il manoscritto contenente il Periplo¹.

Esichio di Mileto è uno storico e letterato bizantino, vissuto tra V e VI secolo d.C., infatti visse a Costantinopoli durante i regni di Anastasio I (491-518), Giustino I (518-527) e Giustiniano I (527-565). La sua opera appartiene ai *Patria*², ma la parte che ci riguarda si trova anche nella raccolta di Felix Jacoby³.

L'epigramma cui mi riferivo, che fino ad età medioevale si leggeva alla base di una colonna nei pressi di Chrisopolis (Scutari), si può leggere anche in un passaggio di Esichio (30), dello stesso Dionisio (131 Müller, 110 Güngerich), oltre che nell'*Antologia Palatina* (VII 169), in Stefano di Bisanzio e altri⁴; ho anticipato che il monumento cui apparteneva era certamente visibile in età

* Originariamente edito in: A. INGLESE (a cura di), *Epigrammata 2. Definire, descrivere, proteggere lo spazio*, Atti del convegno di Roma, in ricordo di André Laronde, Roma 26-27 ottobre 2012, *Themata* 14, Roma-Tivoli 2013, pp. 39-49.

¹ *GGM* II, pp. 1-101 e testo in R. GÜNGERICH, *Dionysii Byzantii anaplos Bospori una cum scholiis x saeculi*, 2nd. Berlin: WEIDMANN 1958: pp. 1-23, 31-35.

² TH. PRAGER (ed.), *Scriptores originum Constantinopolitanarum* I, Lipsiae 1901, par. 30.

³ *FGrHist* 390.

⁴ La voce Βόσπορος di Stefano di Bisanzio, la voce Βοῦδιον del lessico Suda, ed infine Costantino Porfirogenito: A. PERTUSI (a cura di), *De Thematibus* II 12, Roma 1969, p. 99.

bizantina, perché ad esso appartiene il nome Damalis, con il quale veniva indicato almeno fino a Costantino figlio di Leone, cioè fino alla prima metà dell’VIII sec.d.C.⁵. La vicenda alla quale si riferisce il testo, la protezione ateniese di Bisanzio dagli attacchi di Filippo II di Macedonia, è naturalmente nota anche dalla storiografia ellenistica⁶.

Dionisio 24 GÜNGERICH: Nasce il Cidaro, tra i fiumi, ad occidente, il Barbise dall’altro lato dove spira il vento di Borea, questo gli uni chiamano il nutrito di Bisanzio, gli altri signore della navigazione per Giasone e per i Mini che stanno con lui, alcuni dicono che fosse un eroe epicorio. Nel luogo in cui, combattendo gli uni contro gli altri nell’ampio promontorio in cui i due fiumi si incontrano, dopo la sconfitta, si imbarcarono, lì si trova l’altare di Semistra, da cui trae nome anche quella zona. Semistra, una ninfa naiade, fu nutrice di Cheroessa; infatti Iò, dopo aver subito gli inganni di Zeus, assillata da un alato tafano a causa del furore di Hera, in forma di giovenca s’involò per tutta la terra, spinta con violenza dalle doglie del parto – infatti era in lei stirpe divina – e partorì una figlia. E quest’ultima prese Semistra, la nutrì, lei che portava i segni della materna metamorfosi: infatti aveva ai due lati della fronte tracce sporgenti di corna; perciò il suo nome è Cheroessa. E poiché un uomo di nome Byzas figlio di costei e di Poseidon era venerato come un dio, la città fu detta Bisanzio. La zona di Semistra fu sul punto di essere scelta come luogo di fondazione (ἐκινδύνευσε παρ’ ὀλίγον πόλις εἶναι, *locus parma fuit, quin urbs efficeretur*): infatti fu lì che i signori della colonia (οἱ τῆς ἀποικίας ἡγεμόνες, *duces coloniae*) decisero di porre la città. Ma mentre i sacerdoti compivano i sacri riti con il fuoco, un corvo (κόραξ, *corvus*), avendo ghermito alcune porzioni della vittima già sulla fiamma, le andò a posare sul promontorio del Bosforo; e gli interpreti dei Greci intesero il fatto come un prodigio di Apollo: un mandriano (βουκόλος ἀνὴρ, *pastor*)

⁵ R. JANIN, *Constantinople byzantine*, 1964², pp. 495-496.

⁶ F. CORDANO, *Bisanzio, gli Ateniesi e gli altri, (362-340 a.C.)*, in “PP” 64, 2009, pp. 401-410.

infatti, osservando da un luogo di vedetta, mostrò a costoro dove il corvo aveva lasciato la porzione sacrificale (*victimae rapina*), e quelli seguirono il prodigio.

Da Dionisio cominciamo a sapere che la prima metà dei coloni era in fondo al Corno d'oro e che un prodigio ha indotto Byzas a spostarla sul promontorio bosforano, che il dio si è servito di un corvo e di un 'pastore' e che Byzas è figlio di Cheroessa, quindi nipote di Iò. Da Esichio, che si diffonde maggiormente sui miti, sappiamo che il βουκόλος ha dato il nome al luogo e che l'uccello può anche essere un'aquila.

Esichio 1ss....: mescolandosi (presso) l'altare della ninfa chiamata Semestre (*scil.* i fiumi Barbise e Cidari).

Dopo che dunque vennero al luogo stabilito dal destino e con sacrifici ebbero reso propizi gli spiriti del posto, avvenne che un corvo (*korax*), dopo avere ghermito una piccola porzione del sacro rito, la trasportasse in un altro luogo che ha nome di Bosforo, poiché fu un guardiano di buoi ad indicare il volo dell'uccello, per la qual cosa appunto quel luogo è detto anche 'Boukolia'. Altri Megaresi tramandano che i discendenti di Nisos vi navigavano considerando quel luogo posto sotto il dominio di Byzas, il cui nome si narra fosse stato assegnato alla città. Altri invece immaginano che Byzas fosse stato un figlio della ninfa epicoria Semestre. Mentre dunque alcuni adottavano racconti ostili, noi, volendo presentare la storia vera a coloro che lo chiedono, cominciamo, come è giusto, da Iò figlia di Inaco.....

Ma d'improvviso un'aquila (*aetòs*) ghermisce il cuore della vittima e volando via si posa sulla cima della penisola bosporana, dinanzi alla cosiddetta Chrisopolis, a cui Chrise, figlio di Criseide e Agamennone lasciò tale nome, come ricordo per gli indigeni della propria sepoltura, allorché giunse prematura la morte mentre egli fuggiva l'insidia di Clitennestra, dopo l'assassinio del padre, e si affrettava alla ricerca di Ifigenia.

La “storia vera” è per Esichio quella di Iò figlia di Inaco, ed è la storia che unisce le due sponde del Bosforo (ma il nome ha anche un’etimologia *difficilior*⁷): il promontorio è il luogo giusto dove fondare Bisanzio perché da lì si controlla lo Stretto, e si vede anche la costa di fronte, che conserva memoria del passaggio della sacra giovenca.

Anche Dionisio credeva a questa storia:

7 GÜN. In merito al promontorio, che chiamiamo Bosforeo, si tramanda una doppia leggenda: gli uni infatti raccontano che una giovenca trascinatavi da un tafano avesse attraversato a nuoto lo stretto centrale, altri ricordando una storia più favolosa dicono che Io figlia di Inaco spinta dall’odio di Hera passasse di lì in direzione dell’Asia.

8 GÜN. Poco oltre si trova l’altare di Atena Ekbasia, ove i fondatori della colonia, non appena vi furono giunti, subito se la contesero come se si trattasse della terra patria.

Il dio non solo ha indicato il luogo dove fondare la città, ma ha anche dato segno di non volerlo abbandonare quando la città si è fatta più bella e più ampia:

Dionisio 9 GÜN. Ivi si trovava il tempio di Poseidone, quello antico, presso il quale vi era una pietra che sporgeva sul mare; quando gli abitanti della città deliberarono di spostarla in un luogo sopra lo stadio, più bello e spazioso e meraviglioso come pochi altri, non fu loro concesso dal dio, o perché questi amava essere venerato in un luogo vicino al mare o perché voleva mostrare lo scarso valore della ricchezza e dell’ostentazione nel rispetto religioso. Dietro al tempio di Poseidone, entro le mura si trovano stadi e ginnasi e piste, tra le pianure. Dalla parte del mare il corso era dolce e in direzione del Corno si faceva ripido. (Vd. anche Esichio 15).

⁷ Alla voce Βόσπορος, Stefano di Bisanzio ricorda che la tradizione locale lo chiamava anche Φωσφόριον perché la Ecate φωσφόρος, lì venerata, aveva messo in fuga con le sue luci le truppe di Filippo il Macedone.

Naturalmente Poseidone era la divinità poliade, ma aveva aiutato Byzas insieme ad Apollo:

Come si legge in Esichio 12:

Byzas dunque presso il promontorio che si getta nel mare bosforeo tracciava una città. Con l'aiuto di Poseidone e Apollo, come dicono, costruì le mura, ideandole con un'abilità superiore a qualsiasi discorso.

Tralascio qui il confronto, pur di grande interesse, con la fondazione di Megara da parte di Alcatoo (Pausania I 42)⁸, perché mi preme tornare sulla presenza dell'uccello durante la fondazione di una città. Come tutti sanno, quella relativa a Bisanzio non è l'unica tradizione nella quale il volo degli uccelli si sostituisce ad un intervento divino e oracolare preliminare alla fondazione di una città.

Inizio con il ricordare le famose raccomandazioni che Callimaco rivolge ad un ipotetico ecista⁹:

Aitia fr. 43, vv. 58-68 (trad. G.B. D'Alessio):

“Popolo di Cuma e di Calcide, che Periere guidò e l'audacia del gran Cratemene in Trinacria sbarcarono, e costruirono la città (60) senza guardarsi dall'*harpasos* tra gli uccelli, il più ostile per coloro che fondano la città, [se non] viene [dietro] l'airone: e infatti porta malocchio alla torre [che si innalza] e quando gli agrimensori tendono in lungo le funi, per tracciare stretti passaggi e vie larghe. (65) Che tu vada protetto, ti dico, dalle ali dello sparviero e [dell'avvoltoio (?)] se in terra straniera tu guidi mai genti in colonie”.

⁸ F. CORDANO, *Alcune caratteristiche delle colonie megaresi*, in G. ZANETTO, M. ORNAGHI (a cura di), *Argumenta Antiquitatis*, Milano 2009, pp. 3-9.

⁹ F. CORDANO, *Ecisti a banchetto*, in “PP”, 39, 1984, pp. 366-368.

Nel caso della sua città natale, Cirene¹⁰ l'uccello favorevole all'ecista (δεξιὸς οἰκιστῆρι) è il corvo, mentre l'avvoltoio nel frammento degli *Aitia* è un'integrazione, suggerita da ciò che vedremo qui di seguito; in entrambi i casi noti a Callimaco, gli uccelli svolgono il loro compito volteggiando secondo il volere divino e l'ecista si comporta come Romolo, cioè raccoglie personalmente l'auspicio.

Romolo e Remo "scelgono" di usare uccelli augurali per risolvere la loro contesa, ed i migliori sono gli avvoltoi (*gypai*) perché non si nutrono di uccelli né vivi né morti; inoltre sono uccelli che appaiono di rado, perciò si può immaginare che siano inviati dalla divinità¹¹. La contesa fra i due fratelli era già nota ad Ennio, citato da Cicerone (*Div.* I 107), invece l'attuazione non corrisponde al rito di fondazione descritto da Varrone (*Ling.* VII 7), che è certamente quello tradizionale romano. Non a caso Plutarco cita un autore greco del 400 ca. a.C., Erodoro di Eraclea Pontica¹² (*FGrHist* 31 F 22b), che attribuiva ad Eracle la preferenza per l'avvoltoio; ed il racconto di fondazione nel suo complesso può esser ispirato dalla cultura greca, ben nota ad Ennio.

Com'è noto la disputa romana si risolse con l'ingannevole interpretazione del numero di avvoltoi apparsi a Romolo, il doppio di quelli del fratello, che erano solo sei; la scena illustrata da Plutarco indica negli stessi Romolo e Remo gli interpreti dell'auspicio (che per questo si erano collocati in due posti lontani fra di loro) e pure Ennio rappresentava i due fratelli come *augures* (in Cic, *Div.* I 48, 107), a differenza di altri casi, come quello di Gubbio, nei quali la cerimonia è gestita da due officianti, il garante della cerimonia e l'osservatore del volo degli uccelli¹³.

¹⁰ *Inno ad Apollo*, 65-67: anche qui c'è il corvo.

¹¹ D. BRIQUEL, *La leggenda di Romolo e il rituale di fondazione della città*, in A. CARANDINI, R. CAPPELLI (a cura di), *Roma, Romolo, Remo e la fondazione della città*, Roma 2000, pp. 39-44.

¹² *FGrHist* 31 F 22b.

¹³ J.C. LACAM, *Variations rituelles. Les pratiques religieuses en Italie centrale et méridionale au temps de la deuxième guerre punique*, Rome 2010, pp.193-194, con ampia bibliografia precedente.

Poi c'è il caso di Capua, che riassumo perché me ne sono occupata in uno scritto in onore di Maria Bonghi¹⁴. Nel commento all'Eneide X 145 si legge “*Capua a falcone nominata*”: *falcon* è parola latina che ha sostituito in tarda età il nome classico dell'avvoltoio¹⁵, che è *vultur*, ed è sinonimo di *capys*, come del resto suggeriscono le pur contraddittorie testimonianze antiche¹⁶; e far di *capys* un uccello significava sapere che si poteva tradurre con *vultur* e che questo si poteva apparentare con *Volturnum*, appunto l'altro nome di Capua!

Per concludere con questa storia degli uccelli, torniamo proprio a Bisanzio perché nella tarda tradizione bizantina, per esempio nelle storie di Zonara¹⁷ e Cedreno¹⁸, si tramanda una leggenda analoga sulla fondazione di Costantinopoli: un'aquila avrebbe spostato gli strumenti di lavoro da Calcedone, dove Costantino aveva iniziato a costruire la Nuova Roma, al sito di Bisanzio.

Per finire riprendiamo il discorso ‘bovino’: la memoria del passaggio di Iò sembra più salda sulla costa anatolica del Bosforo, in un luogo che è proprio davanti a Bisanzio, l'antica Chrisopolis: lì, come ho detto sorgeva una colonna bianca che sosteneva l'immagine di una giovenca, il monumento era detto Damalis in età bizantina, quando ancora era in piedi.

In un'epoca sconosciuta, la base della colonna acquista un'epigrafe di grande interesse, cioè il famoso epigramma di *Boidion*, la sfortunata moglie di Carete, il generale ateniese che si era appunto accampato lì vicino con l'intenzione di proteggere i Bisanzii dall'assedio di Filippo II di Macedonia¹⁹.

¹⁴ F. CORDANO, *Capua a falcone nominata*, in C. CHIARAMONTE TRERÉ, G. BAGNASCO GIANNI, F. CHIESA (a cura di), *Interpretando l'antico. Scritti di archeologia offerti a Maria Bonghi Jovino*, Milano 2012, pp. 391-395.

¹⁵ M. CRISTOFANI, *Tabula Capuana. Un calendario festivo di età arcaica*, Firenze 1995, p. 102.

¹⁶ J. HEURGON, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine*, Paris 1942, pp. 145-153; CRISTOFANI, *Tabula Capuana cit.*, pp. 52 e 101-105.

¹⁷ 13, 3, p. III 179, 29-180, 14 Dindorf.

¹⁸ I 496 Bekker.

¹⁹ Gli Ateniesi che si interessavano alla zona si accampavano sempre ‘al di là’ del Bosforo, ricordo per esempio Alcibiade: Xen., *Hell.* I 1, 22-26.

Devo premettere che una storia molto simile a quella di Boïdion è attribuita alla moglie di Demetrio Poliorcete²⁰; ma qui diamo per scontato che parliamo di Carete, che in realtà fu respinto dai Bisanzi e poi sostituito da Focione; non mi soffermo su questo, ma passo all'epigramma, che qui ci interessa soprattutto come testimonianza della localizzazione della leggenda.

Antologia Palatina VII 169 (Belles-Lettres 1960, p. 127) = *Inscr. von Kalchedon* 35:

“Non sono l’immagine della giovenca figlia di Inaco, e non è da me che il mare Bosforo, che mi sta di fronte, prende il nome.
Quella infatti fu un tempo cacciata fino a Faro dalla collera di Era;
ma io, che sono qui, morta, sono della città di Cecrope.
Sposa di Carete, navigai insieme a lui
quando venne qui per attaccare la flotta di Filippo.
Mi chiamavo Boïdion, ora, sposa di Carete,
gioisco nel vedere i due continenti”.

“*Monumento bovino*” è la traduzione di βούς τύπος, si potrebbe anche dire “*immagine bovina*”, e si riferisce alla giovenca posta in cima alla colonna, sulla base della quale era stato scritto l’epigramma; monumento che ricordava il mito di Iò trasformata in giovenca da Era ed eponima del Bosforo²¹; mentre i primi tre versi si riferiscono chiaramente a questo racconto, l’ultimo suggerisce la posizione del monumento bovino, che era stato innalzato per ricordare la figlia di Inaco. La sposa di Carete era ateniese e si chiamava Boïdion²², un diminutivo di βούς, e questo ha permesso all’ignoto autore dell’epigramma di collegarla con l’eroina e con il luogo che veniva chiamato proprio ἡ βούς²³.

Al centro di Bisanzio c’era un’altra “immagine bovina” (βούς τύπος), ma di tutt’altro genere, si tratta del famoso bue-camino, come lo chiamano gli autori dei *Patria*, dentro al quale venivano bruciati i

²⁰ CORDANO, *art. cit.* a nota 6.

²¹ Hesych . Mil., *FGrHist* 390 F1.

²² F. BECHTEL, *Die Attischen Frauennamen*, Göttingen 1902, p. 87. Una donna megarese con lo stesso nome è onorata a Delfi: *CID* IV 22.

²³ Polyb. IV 43, 6-79.

‘malfattori’, Giuliano vi arrostita i cristiani, ma prima di lui vi furono uccisi ventimila greci²⁴ e secondo Codino²⁵ al *Neorion* c’era un secondo bue-camino, copia del primo.

Del resto la memoria del passaggio di Iò era stata affidata ad uno dei migliori mezzi di comunicazione, la moneta; infatti sulle monete di Bisanzio e di Calcedone compare un bovino²⁶, che a Bisanzio è accompagnato nell’esergo da un delfino, a Calcedone dalla spiga di grano, con una interessante segnalazione della diversa attitudine economica delle due città (vd. *supra*, p. 76, Figg. 1-2).

Una città così segnata dai bovini poteva solo sorgere in un luogo chiamato *Boukolia* ed indicato da un *boukolos*, in vista della costa anatolica, a rappresentare il vincolo dei due continenti.

Proprio quei continenti che Dario aveva collegato, e non solo con il famoso ponte, come ci racconta Erodoto IV 87 (trad. A. Fraschetti):

“Dopo aver contemplato il Ponto, Dario navigò indietro verso il ponte, che era stato costruito da Mandrocle di Samo; contemplato anche il Bosforo, fece innalzare sulle sue rive due stele in marmo bianco incidendovi, su una in caratteri assiri, sull’altra in caratteri greci, tutti i popoli di cui era alla guida: e guidava tutti quelli su cui aveva dominio; a parte la gente della flotta, la loro somma fu di settecentomila uomini inclusi i cavalieri; le navi raccolte seicento. In seguito gli abitanti di Bisanzio portarono queste stele in città e se ne servirono per l’altare di Artemide Ortosia²⁷, tranne una sola pietra; essa, piena di caratteri assiri, fu lasciata presso il tempio di Dioniso a Bisanzio. La località del Bosforo che re Dario congiunse con un ponte, a mio avviso, come

²⁴ Hesychius, ed. Preger cit. I 42 e 52 e Codinus, in Preger II, Lipsiae 1907, II 52.

²⁵ Preger II cit., p. 196 II 88.

²⁶ G. LE RIDER, *Deux trésors de monnaies grecques de la Propontide (IV^e siècle av.J.-C.)*, Bibl. Inst. Fran. Arch. Istanbul, Paris 1963, contro ogni evidenza, nega che tali tipi monetali si riferiscano al mito di Iò.

²⁷ Il culto di Artemide Ortosia era forse giunto a Bisanzio dalla madrepatria Megara.

congetturo, è a metà strada tra Bisanzio e il tempio sull'im-
boccatura”.



Federica Cordano ad Anadolou Kavagi

DAL MAR NERO ALL'ADRIATICO:
STRABONE E LE DIVERSE TRADIZIONI

Il Mar Nero e l'Adriatico rimangono ai margini del mio discorso, come sono ai margini dell'itinerario di cui intendo parlare, che è terrestre o tutt'al più fluviale.

Il più noto viaggio dal Mar Nero all'Adriatico è quello degli Argonauti: Strabone lo afferma con decisione nel primo libro (2, 10) ma lo affida al mare, come del resto faceva Callimaco nei versi citati dal geografo poco dopo (2, 39) e ripresi nel libro V (1, 9) a proposito della costa alto-adriatica.

STRABO I 2, 10: ὡσαύτως καὶ τοὺς Κόλχους εἰδὼς καὶ τὸν Ἰάσονος πλοῦν τὸν εἰς Αἴαν καὶ τὰ περὶ Κίρκης καὶ Μηδείας μυθεύόμενα καὶ ἱστορούμενα περὶ τῆς φαρμακείας καὶ τῆς ἄλλης ὁμοιοτροπίας συγγενείας τε ἔπλασε τῶν οὕτω διωκισμένων, τῆς μὲν ἐν τῷ μυχῶ τοῦ Πόντου τῆς δ' ἐν τῇ Ἰταλίᾳ, καὶ ἐξωκεανισμὸν ἀμφοῖν, τάχα καὶ τοῦ Ἰάσονος μέχρι τῆς Ἰταλίας πλανηθέντος· δείκνυται γάρ τινα καὶ περὶ τὰ Κεραύνια ὄρη καὶ περὶ τὸν Ἀδρίαν καὶ ἐν τῷ Ποσειδωνιάτῃ κόλπῳ καὶ ταῖς πρὸ τῆς Τυρρηνίας νήσοις τῆς τῶν Ἀργοναυτῶν πλάνης σημεῖα. προσέδοσαν δέ τι καὶ αἱ Κυάνεαι, ἄσπερ Συμπληγάδας καλοῦσι πέτρας τινές, τραχὺν ποιοῦσαι τὸν διέκπλουν τὸν διὰ τοῦ Βυζαντιακοῦ στόματος.

Allo stesso modo, (Omero) sapendo dei Colchi e della navigazione di Giasone verso Ea, e le leggende su Circe e Medea, e i racconti sulla magia e l'altra pratica simile, inventò una parentela fra loro che pure abitavano così lontane, l'una in fondo al Ponto, l'altra in Italia, trasferendole entrambe fuori dell'Oceano, ed è verosimile che Giasone abbia navigato fino in Italia: infatti, sia sui monti Cerauni, sia intorno all'Adriatico, sia sul golfo di Posidonia che nelle isole di

* Originariamente edito in: "Rationes Rerum", 4, 2014, pp. 13-28.

fronte all'Etruria, si mostrano le testimonianze del viaggio degli Argonauti.¹

STRABO I 2, 39: τῆς δ' Ἰάσονος καὶ τῶν ἐπιδιωξάντων Κόλχων καὶ μέχρι τῆς Κρήτης καὶ τῆς Ἰταλίας καὶ τοῦ Ἀδρίου, ὧν ἓνια καὶ ὁ Καλλίμαχος ἐπισημαίνεται, τοτὲ μὲν «Αἰγλήτην Ἀνάφην τε Λακωνίδι γείτονα Θήρη» λέγων «ἄρχμενος, ὡς ἦρωες ἀπ' Αἰήταο Κυταίου | αὐτίς ἐς ἀρχαίην ἔπλεον Αἰμονίην», τοτὲ δὲ περὶ τῶν Κόλχων «οἱ μὲν ἐπ' Ἰλυρικοῖο πόρου σχάσαντες ἐρετμὰ | λᾶα πάρα ξανθῆς Ἀρμονίης τάφιον | ἄστυρον ἐκτίσαντο, τό κεν φυγάδων τις ἐνίσποι | Γραικός, ἀτὰρ κείων γλῶσσ' ὀνόμηνε Πόλας».

Di Giasone e dei Colchi che lo inseguirono fino a Creta, in Italia e sull'Adriatico, qualcosa ricorda Callimaco, quando: “La Splendente e Anafe, vicina di Tera Laconica”, dicendo: “cominciando come da Eeta di Kyta gli eroi navigarono indietro alla terra antica di Emonia”, e ancora sui Colchi: Gli uni sullo stretto d'Illiria i remi “posando presso il sasso della bionda serpe Armonia costruirono un borgo, che dei fuggiaschi direbbe un greco, ma la loro lingua Pola chiamò.

Ancora nel libro primo (3, 15) Strabone ammette di conoscere l'itinerario di ritorno degli Argonauti come lo rappresenta Apollonio Rodio², cioè tramite la risalita dell'Istro dal Mar Nero all'Adriatico, ma per respingerlo con vigore:

STRABO I 3, 15: κοινήν δέ τινα τῶν πρὸ αὐτοῦ τισιν ἄγνοιαν ταύτην ἠγνόηκεν, ὑπολαβοῦσιν εἶναι τινα ὁμώνυμον τῷ Ἴστρω ποταμὸν ἐκβάλλοντα εἰς τὸν Ἀδρίαν ἀπεσχισμένον

¹ La traduzione del I Libro di Strabone è quella di F. CORDANO in F. CORDANO – G. AMIOTTI (a cura di), *Strabone. I Prolegomena*, Tivoli (Roma) 2012.

² E. DELAGE, *La géographie dans les Argonautiques d'Apollonios de Rhode*, Paris 1930, *passim*; M. ZMUDZINSKI, *Konnten die Argonauten vom Scharzen Meer zur Adria durch die Donau fahren?*, in “Eos” 86/1, pp. 19-24; D. SINATRA, *Il nostos di Argo. Gli itinerari della leggenda nella tradizione letteraria*, in “Kokalos” 49, 2003, pp. 87-115.

αὐτοῦ, ἀφ' οὗ καὶ τὸ γένος Ἰστρων, δι' οὗ φέρεται, λαβεῖν τὴν προσηγορίαν, καὶ τὸν Ἰάσονα ταύτῃ ποιήσασθαι τὸν ἐκ τῶν Κόλχων ἀνάπλου.

(Ipparco) ha fatto questi errori sulla base di alcuni dei suoi predecessori, che hanno creduto ad un fiume omonimo dell'Istro che si sarebbe gettato nell'Adriatico essendo una diramazione di quello, e da esso la gente Istriana, attraverso la quale passa, ha preso il nome, e lì Giasone avrebbe concluso la sua navigazione dalla Colchide.

Fra i predecessori di Ipparco in questo errore c'è naturalmente Apollonio Rodio, che potremmo definire il maggiore colpevole, ma prima di lui c'era forse Ecateo, che nomina gli Istri³, e certamente l'autore del Periplo attribuito a Scilace di Carianda, in un paragrafo molto confuso:

[SCYL.], *Per.* 20: Ἰστροὶ. μετὰ δὲ Ἐνέτους εἰσὶν Ἰστροὶ ἔθνος, καὶ ποταμὸς Ἰστρος. οὗτος ὁ ποταμὸς καὶ εἰς τὸν Πόντον ἐκβάλλει ἐνδιεσκευῶς εἰς Αἴγυπτον. παράπλους δὲ τῆς Ἰστριανῶν χώρας ἡμέρας καὶ νυκτός.

Dopo i Veneti c'è la popolazione degli Istri e il fiume Istro. Questo fiume sfocia nel Ponto dirimpetto all'Egitto. La navigazione lungo il paese degli Istriani è di un giorno e di una notte.⁴

A questo proposito mi sembra importante ricordare le parole illuminanti di Claudio Magris sulle sorgenti dell'Istro⁵: “Senza voler riassumere la millenaria biblioteca sull'argomento, che va da Ecateo, il predecessore di Erodoto, ai fascicoli della rivista Merian nelle edicole, basta ricordare gli evi per i quali il Danubio era di sorgente ignota come il Nilo, nelle cui acque esso del resto si rispecchia e si

³ Steph. Byz., s.v. Ἰστροῖσι = Hecat., *FGrHist* 1 F 91.

⁴ Per la singolare associazione con il Nilo cfr. Hdt. II 34: “ritengo così che il Nilo, il quale percorre tutta la Libia, sia uguale all'Istro”.

⁵ C. MAGRIS, *Danubio*, Milano 1986, pp. 15-16.

confonde, se non *in re* almeno *in verbis*, nei paragoni e paralleli tra i due fiumi, che si susseguono per secoli nei commenti dei dotti”.

Se lo Pseudo-Scilace è del IV secolo a.C., come anche io credo⁶, egli ha avuto un contemporaneo, che ci parla della biforcazione dell’Istro, in Timageto, autore di un Περὶ λιμένων a noi noto dagli scolii ad Apollonio Rodio⁷, in particolare *Arg.* IV 259, sul quale lo scolio, come riportato dallo Jacoby, dice così⁸:

Schol. in Ap. Rhod. IV 259 (282): Τιμάγητος δὲ ἐν α΄ Περὶ λιμένων τὸν μὲν Φᾶσιν ** «τὸν δὲ Ἰστρον» καταφέρεισθαι ἐκ τῶν Ριπαίων ὀρῶν, ἃ ἐστὶ τῆς Κελτικῆς, εἶτα ἐκδιδόναι εἰς Κελτῶν λίμνην, μετὰ δὲ ταῦτα εἰς δύο σχίζεσθαι τὸ ὕδωρ, καὶ τὸ μὲν εἰς τὸν Εὐξείνιον πόντον εἰσβάλλειν, τὸ δὲ εἰς τὴν Κελτικὴν θάλασσαν· διὰ δὲ τούτου τοῦ στόματος πλεῦσαι τοὺς Ἀργοναύτας· καὶ ἐλθεῖν εἰς Τυρρηνίαν. κατακολουθεῖ δὲ αὐτῷ καὶ Ἀπολλώνιος.

Timageto nel primo libro del Περὶ λιμένων dice che l’Istro nasce dai monti Celti, e da lì scende nel lago Celtico, poi l’acqua si divide in due, un ramo precipita verso il Ponto Eusino, l’altro verso il mare Celtico, ed attraverso questo ramo navigarono gli Argonauti e arrivarono nel Tirreno. E Apollonio è d’accordo con lui.⁹

Lo scolio a IV 284 aggiunge che nessuno, oltre Timageto, ha narrato la navigazione degli Argonauti nell’Istro, e che da lui dipende Apollonio, affermando così la maggiore antichità di Timageto¹⁰:

⁶ F. CORDANO, *Antichi viaggi per mare*, Pordenone 1992, p.18.

⁷ G. LACHENAUD, *Scholies à Apollonios de Rhodes*, Paris 2010.

⁸ *FGrHist* 1 F 18a, cfr. anche *Schol. in Ap. Rh.* 4, 257-262b e 282-292b = *FGH* IV 519.

⁹ E. Livrea nel suo commento ad Apollonio (*Argonauticon. Liber Quartus*, Firenze 1973, p. 99) dice che il mare Celtico è il Tirreno; ma ciò non è corretto, come si evince da Polibio e dal V libro di Strabone.

¹⁰ F. VIAN, *Notice in Argonautiques, Apollonio de Rhodes*, IV, Paris 1981, p. 17. Su Timageto: S. BIANCHETTI, *Πλοτὰ καὶ πορευτὰ. Sulle tracce di una periegesi anonima*, Firenze 1990, pp. 138-142.

Schol. in Ap. Rhod. IV 284: οὐδεις δὲ ἰστορεῖ διὰ τούτων τοὺς Ἀργοναύτας εἰσπεπλευκέναι εἰς τὴν ἡμετέραν θάλασσαν ἔξω Τιμαγήτου, ᾧ ἠκολούθησεν Ἀπολλώνιος. ὁ μὲν γὰρ Σκύμνος αὐτοὺς διὰ Τανάιδος πεπλευκέναι ἐπὶ τὴν μεγάλην θάλασσαν, ἐκεῖθεν δὲ εἰς τὴν ἡμετέραν θάλασσαν ἐληλυθέναι.

Nessuno racconta che gli Argonauti abbiano navigato sull'Istro fino al nostro mare, salvo Timageto, dal quale dipende Apollonio. Infatti Scimno li fa navigare sul Tanais fino al grande mare e poi da lì nel nostro mare¹¹.

A questa tradizione bisogna anche aggiungere l'*historia animalium* aristotelica¹² (VIII 13), dove si dice che i pesci per uscire dal Ponto Eusino risalgono l'Istro fino al punto in cui il fiume si divide in due e poi scendono verso l'Adriatico¹³.

E delle varianti pittoresche a questa via 'balcanica' già si trovavano in Teopompo, a leggere Strabone¹⁴:

STRABO VII 5, 9: Θεόπομπος (...) πλεονάζειν δέ μοι δοκεῖ. καὶ ἄλλα δ' οὐ πιστὰ λέγει, τό τε συντετρηῆσθαι τὰ πελάγη (...) ἀπὸ τοῦ εὐρίσκεσθαι κέραμόν τε Χῖον καὶ Θάσιον ἐν τῷ Νάρωνι, καὶ τὸ ἄμφω κατοπτεύεσθαι τὰ πελάγη ἀπὸ τινος ὄρους, καὶ τῶν νήσων τῶν Λιβυρνίδων τιθεῖς, ὥστε κύκλον ἔχειν σταδίων καὶ πεντακοσίων, καὶ τὸ τὸν Ἴστρον ἐνὶ τῶν στομάτων εἰς τὸν Ἄδριαν ἐμβάλλειν.

Teopompo (...) secondo me esagera. E poi fa delle altre affermazioni che non sono degne di fede: per esempio che i due mari hanno una comunicazione sotterranea dal momento che si trovano nel Narone dei vasi di Chio e di Taso, che esiste una montagna dalla quale si vedono i due mari, che una delle isole Liburnie è così grande da avere una circonferenza

¹¹ *FGrHist* 1 F 18b; cfr. anche *FGH* IV, p. 519.

¹² [Arist], *H.A.* 8, 13.

¹³ Cfr. anche Plin., *N.H.* IX 53.

¹⁴ Theopomp., *FGrHist* 115 F 129.

di 500 stadi, infine che l'Istro si getta con uno dei suoi bracci nell'Adriatico.

Nello scritto pseudo-aristotelico *De mirabilibus auscultationibus*, è ripresa questa innovazione, in un passo, che, insieme a quello che lo precede, è inserito bruscamente in mezzo a descrizioni dell'Italia, forse proprio a causa dell'Adriatico:

De mirab. 105a: φασὶ δὲ καὶ τὸν Ἴστρον ῥέοντα ἐκ τῶν Ἐρκυνίων καλουμένων δρυμῶν σχίζεσθαι, καὶ τῇ μὲν εἰς τὸν Πόντον ῥεῖν, τῇ δὲ εἰς τὸν Ἀδρίαν ἐκβάλλειν. σημεῖον δὲ οὐ μόνον ἐν τοῖς νῦν καιροῖς ἐωράκαμεν, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ τῶν ἀρχαίων μᾶλλον, οἷον τὰ ἐκεῖ ἄπλωτα εἶναι· καὶ γὰρ Ἰάσονα τὸν μὲν εἰσπλουῖν κατὰ Κυανέας, τὸν δὲ ἐκ τοῦ Πόντου ἔκπλουῖν κατὰ τὸν Ἴστρον ποιήσασθαί φασιν· καὶ φέρουσιν ἄλλα τε τεκμήρια οὐκ ὀλίγα, καὶ κατὰ μὲν τὴν χώραν βωμοὺς ὑπὸ τοῦ Ἰάσονος ἀνακειμένους δεικνύουσιν, ἐν δὲ μιᾷ τῶν νήσων τῶν ἐν τῷ Ἀδρίᾳ ἱερὸν Ἀρτέμιδος ὑπὸ Μηδείας ἰδρυμένον.

(I Mentori) dicono anche che il fiume Istro, che ha origine nella foresta chiamata Ercinia, “si divide” scorrendo con un braccio verso il Ponto, con l'altro verso l'Adriatico. Riprova della sua navigabilità l'abbiamo non solo ai nostri giorni, ma ancor più nei tempi antichi. Sostengono infatti che anche Giasone abbia compiuto la navigazione all'andata lungo le Ciane e al ritorno attraverso il Ponto e lungo il corso dell'Istro. E portano diverse prove di ciò: fra l'altro mostrano nella regione santuari costruiti da Giasone, e in una delle isole dell'Adriatico uno splendido tempio dedicato ad Artemide, costruito da Medea¹⁵.

Theopompo è citato anche nello Pseudo Scimno, con un importante ulteriore suggerimento:

[SCYMN.] 370-374 (= Theopomp., *FGrHist* 115 F130):
Θεόπομπος ἀναγράφει δὲ ταύτης τὴν θέσιν, ὡς δὴ

¹⁵ Trad. di G. VANOTTI, Pordenone 1997.

συνισθμίζουσα πρὸς τὴν Ποντικὴν νήσους ἔχει ταῖς Κυκλάσιν ἐμπερεστάτας, τούτων δὲ τὰς μὲν λεγομένας Ἀψυρτίδας Ἡλεκτρίδας τε, τὰς δὲ καὶ Λιβυρνίδας.

Teopompo ha descritto la configurazione di questo (*scil.* Il mare Adriatico), ché formando un istmo verso il mar Pontico, ha delle isole simili alle Cicladi, che si chiamano Apsirtidi, Elettridi e anche Liburnie¹⁶.

Questa immagine di un istmo che collega il Ponto all'Adriatico, in qualche modo alternativa alla foce adriatica dell'Istro, ma anche complementare, è ripresa da Polibio, fortemente contestato da Strabone nel libro settimo:

STRABO VII 5, 1: πρὸς μὲν οὖν τῷ Πόντῳ τὸ Αἴμον ἔστιν ὄρος, μέγιστον τῶν ταύτη καὶ ὑψηλότερον, μέσην πῶς διαιροῦν τὴν Θράκην· ἀφ' οὗ φησι Πολύβιος ἀμφοτέρως καθορᾶσθαι τὰς θαλάττας, οὐκ ἀληθῆ λέγων· καὶ γὰρ τὸ διάστημα μέγα τὸ πρὸς τὸν Ἀδρίαν καὶ τὰ ἐπισκοτοῦντα πολλά.

Dalla parte del Ponto c'è il monte *Aimos*, il più grande di quelli della zona e il più alto, divide quasi a metà la Tracia: Polibio afferma che da quello si vedono i due mari, non dicendo la verità: infatti la distanza in direzione dell'Adriatico è troppo grande e ci sono molti ostacoli alla vista.

Tornerò sulla storia della montagna, che è molto interessante, prima occorre leggere l'inizio di quello stesso paragrafo di Strabone, per capire che egli utilizza proprio la figura dell'Istmo per descrivere quella parte di continente europeo¹⁷:

STRABO VII 5, 1: λοιπὴ δ' ἐστὶ τῆς Εὐρώπης ἡ ἐντὸς Ἰστρου καὶ τῆς κύκλῳ θαλάττης, ἀρξάμενη ἀπὸ τοῦ μυχοῦ τοῦ Ἀδριατικοῦ μέχρι τοῦ ἱεροῦ στόματος τοῦ Ἰστρου, ἐν ᾗ ἔστιν

¹⁶ *FGrHist* 115 F 130; D. MARCOTTE (éd.), *Les géographes grecs. Introduction générale. Pseudo-Scymnos*, Paris 2002, pp. 197-198.

¹⁷ F. PRONTERA, *Imagines Italiae*, in "Athenaeum" 64, 1986, pp. 295-320.

ἢ τε Ἑλλάς καὶ τὰ τῶν Μακεδόνων καὶ τῶν Ἡπειρωτῶν ἔθνη καὶ τὰ ὑπὲρ τούτων πρὸς τὸν Ἴστρον καθήκοντα καὶ πρὸς τὴν ἐφ' ἑκάτερα θάλατταν τὴν τε Ἀδριατικὴν καὶ τὴν Ποντικὴν, πρὸς μὲν τὴν Ἀδριατικὴν τὰ Ἰλλυρικά, πρὸς δὲ τὴν ἐτέραν μέχρι Προποντίδος καὶ Ἑλλησπόντου τὰ Θράκια καὶ εἴ τινα τούτοις ἀναμείκται Σκυθικὰ ἢ Κελτικὰ.

Rimane la parte dell'Europa al di qua dell'Istro e circondata dal mare, essa comincia dal fondo dell'Adriatico e finisce alla sacra foce dell'Istro; dentro ad essa c'è la Grecia e le popolazioni dei Macedoni e degli Epiroti e quelle di coloro che arrivano fino all'Istro e fino al mare di entrambi i lati, l'Adriatico e il Pontico: verso l'Adriatico gli Illiri, verso l'altro mare, fino alla Propontide e l'Ellesponto, i Traci e qualche gruppo misto di Sciti e Celti.

Strabone conosce anche, in tutti i particolari, l'itinerario che dall'Istro conduce all'Adriatico, perché lo descrive nel IV libro, in alcuni capitoli finali (6, 9 e 10) nei quali si delinea anche il bacino dell'Istro, il più grande d'Europa, che oggi tocca anche l'Italia:

STRABO IV 6, 9: ὑπέγκειται δὲ τῶν Κάρνων τὸ Ἀπέννινον ὄρος, λίμνην ἔχον ἐξεῖσαν εἰς τὸν Ἀθησίον ποταμόν, ὃς παραλαβὼν Ἄταγιν ἄλλον ποταμόν εἰς τὸν Ἀδρίαν ἐκβάλλει. ἐκ δὲ τῆς αὐτῆς λίμνης καὶ ἄλλος ποταμὸς εἰς τὸν Ἴστρον ρεῖ, καλούμενος Ἰσάρας. καὶ γὰρ ὁ Ἴστρος τὰς ἀρχὰς ἀπὸ τούτων λαμβάνει τῶν ὀρῶν πολυσχιδῶν ὄντων καὶ πολυκεφάλων.

Sovrasta il paese dei Carni il massiccio dell'Appennino, dove si trova il lago che fluisce nel fiume *Isar*, che dopo aver ricevuto le acque di un altro fiume, *Atesis*, si getta nell'Adriatico. Da questo stesso lago scorre un secondo fiume in direzione dell'Istro, ed è chiamato *Aenus*. Infatti anche l'Istro trae origini da questi monti, composti da più massicci e da più cime isolate¹⁸.

¹⁸ Trad. di F. TROTTA, Milano 1996.

L'Appennino di cui si parla qui, lo stesso descritto da Dante¹⁹, indica le montagne dalle quali scende l'Adige, qui *Atesis*; dell'*Isar* (Eisack), che sfocia nel Danubio, leggiamo in Plinio²⁰; e sull'*Aenus*, antico nome dell'Inn, in Tacito²¹.

Ma ancora più interessante, per varie ragioni, è il paragrafo successivo:

STRABO IV 6, 10: καὶ οἱ Ἰάποδες δὲ ἤδη τοῦτο ἐπίμικτον Ἰλλυριοῖς καὶ Κελτοῖς ἔθνος περὶ τούτους οἰκοῦσι τοὺς τόπους, καὶ ἡ Ὀκρα πλησίον τούτων ἐστίν. οἱ μὲν οὖν Ἰάποδες πρότερον εὐανδροῦντες καὶ τοῦ ὄρους ἐφ' ἐκάτερον τὴν οἰκισιν ἔχοντες καὶ τοῖς ληστηρίοις ἐπικρατοῦντες, ἐκπεπόνηται τελέως ὑπὸ τοῦ Σεβαστοῦ Καίσαρος καταπολεμηθέντες. πόλεις δ' αὐτῶν Μέτουλον Ἀρουπίνοι Μονήτιον Ὀυένδων. μεθ' οὗς ἡ Σεγεστική πόλις ἐν πεδίῳ, παρ' ἣν ὁ Σάος παραρρεῖ ποταμὸς ἐκδιδοὺς εἰς τὸν Ἰστρον. κεῖται δὲ ἡ πόλις εὐφυῶς πρὸς τὸν κατὰ τῶν Δακῶν πόλεμον· ἡ δ' Ὀκρα τὸ ταπεινότατον μέρος τῶν Ἀλπεῶν ἐστὶ καθ' ὃ συνάπτουσι τοῖς Κάρνοις, καὶ δι' οὗ τὰ ἐκ τῆς Ἀκυληίας φορτία κομίζουσιν ἀρμαμάξαις εἰς τὸν καλούμενον Ναύπορτον, σταδίων ὁδὸν οὐ πολὺ πλείονων ἢ τετρακοσίων· ἐκεῖθεν δὲ τοῖς ποταμοῖς κατάγεται μέχρι τοῦ Ἰστρου καὶ τῶν ταύτη χωρίων. παραρρεῖ γὰρ δὴ τὸν Ναύπορτον [Κορκόρας] ποταμὸς ἐκ τῆς Ἰλλυρίδος φερόμενος πλωτός, ἐκβάλλει δ' εἰς τὸν Σάον, ὅστ' εὐμαρῶς εἰς τὴν Σεγεστικὴν κατάγεται καὶ τοὺς Παννονίους καὶ Ταυρίσκους. συμβάλλει δ' εἰς τὸν Σάον κατὰ τὴν πόλιν καὶ ὁ Κόλαπις· ἀμφοτέροι δ' εἰσὶ πλωτοί, ῥέουσι δ' ἀπὸ τῶν Ἀλπεων.

In questi luoghi abitano anche gli Iapodi (un popolo misto di Illiri e Celti). E non lontano da loro si eleva il monte Oera. Gli Iapodi, che un tempo erano molto numerosi e occupavano ambedue i versanti della montagna, dominando grazie al brigantaggio, furono sconfitti e definitivamente soggiogati da

¹⁹ *Inferno* XX 65.

²⁰ *N.H.* III 137.

²¹ *Hist.* III 5, 2.

Cesare Augusto²². Le loro città sono *Metulum*, *Arupium*, *Monetium* e *Vendo*. Dopo di loro si trova in pianura la città di *Segestica*, presso la quale scorre il fiume Sava, affluente dell'Istro: la città sorge in posizione molto favorevole per la guerra contro i Daci. L'Ocra rappresenta il massiccio più basso delle Alpi e funge da confine per i Carni: attraverso esso, con carri coperti, vengono condotte da Aquileia le merci fino al cosiddetto *Nauportum*, per una via non molto più lunga di 400 stadi: da lì vengono trasportate lungo i fiumi fino all'Istro e alle zone che lo circondano. Presso *Nauportum*, infatti, scorre un fiume navigabile che viene dall'Illiria, il quale si getta nel Sava, cosicché si possono trasportare merci fino a *Segestica* e ai paesi dei Pannoni e dei Taurisci. Presso la città confluisce nel Sava anche il *Kolapis*: ambedue i fiumi sono navigabili e scendono dalle Alpi²³.

Segestica è l'attuale Sisack, alla confluenza di Sava, Odra e Kupa (*Kolapis*); *Nauportum* è l'attuale Vrhnika²⁴, a 20 km da Lubiana, sul fiume omonimo, in direzione di Trieste.

Questa strada, che potremmo chiamare di *Nauportum*, come è descritta da Strabone, è, in senso contrario, molto simile a quella sempre fluviale, che egli nega nel primo libro, proveniente dal Ponto tramite l'Istro, che poi si divide e va a finire nell'Adriatico, e molto simile a quella descritta da Apollonio Rodio per il ritorno degli Argonauti, enfatizzando con il mito l'ampliamento della ricerca geografica sul continente, già testimoniata da Teopompo e Timageto.

In Plinio *Nauportum* è un fiume, che poteva chiamarsi anche Emona, l'odierno Ljubljana, le cui acque tramite Sava e Drava, confluiscono nel Danubio; la città romana di Emona, odierna Ljubjana²⁵, sorse su un preesistente abitato dei Taurisci.

²² Tra il 13 e il 9 a.C.

²³ Trad. di F. TROTTA (cit.).

²⁴ B. MUŠIĆ – J. HORVAT, *Nauportus, an early Roman trading post at Dolge jive in Vrhnika*, in "Arheološki vestnik" 58, 2007, pp. 219-283.

²⁵ M. ŠAŠEL KOS, *The boundary Stone between Aquileia and Emona*, in "Arheološki vestnik" 53, 2002, pp. 373-382.

Il passo, importante per la sovrapposizione delle due vie, la terrestre e la fluviale, che Plinio non nega in assoluto, è pure interessante per la citazione di Cornelio Nepote:

PLIN., *N.H.* III 22: *Quam cognominatam a flumine Histro, in Hadriam effluente e Danuvio amne eodemque Histro exadversum Padi fauces, contrario eorum percussu mari interiecto dulcescente, plerique dixere falso, et Nepos etiam Padi accola;* (128) *nullus enim ex Danuvio amnis in mare Hadriaticum effunditur. deceptos credo, quoniam Argo navis flumine in mare Hadriaticum descendit non procul Tergeste, nec iam constat quo flumine. Umeris travectam Alpīs diligentiores tradunt, subisse autem Histro, dein Savo, dein Nauporto, cui nomen ex ea causa inter Aemonam Alpisque exorienti*²⁶.

La seconda parte, relativa alla provenienza dei manufatti, a dire il vero un po' raffazzonata, ricorda il passo di Teopompo riportato sopra, e questa storia dello scambio di manufatti provenienti dai due versanti si ritrova anche nel *De mirabilibus*, al paragrafo precedente a quello reso sopra:

De mirab. 104: λέγεται δὲ μεταξύ τῆς Μεντορικῆς καὶ τῆς Ἰστριανῆς ὄρος τι εἶναι τὸ καλούμενον Δέλφιον, ἔχον λόφον ὑψηλόν. ἐπὶ τοῦτον τὸν λόφον ὅταν ἀναβαίνωσιν οἱ Μέντορες οἱ ἐπὶ τοῦ Ἀδρίου οἰκοῦντες, ἀποθεωροῦσιν, ὡς ἔοικε, τὰ εἰς τὸν Πόντον εἰσπλέοντα πλοῖα. εἶναι δὲ καὶ τινα τόπον ἐν τοῖς ἀνὰ μέσον διαστήμασιν, εἰς ὃν ἀγορᾶς κοινῆς γινομένης πωλεῖσθαι παρὰ μὲν τῶν ἐκ τοῦ Πόντου ἐμπόρων ἀναβαινόντων τὰ Λέσβια καὶ Χῖα καὶ Θάσια, παρὰ δὲ τῶν ἐκ τοῦ Ἀδρίου τοὺς Κερκυραϊκοὺς ἀμπορεῖς.

Dicono che tra il paese dei Mentori e il corso dell'Istro si innalzi un monte chiamato Delfio, che ha una cima elevata. Quando salgono su questa vetta i Mentori, che abitano la zona prospiciente l'Adriatico, vedono, a quanto pare, le imbarcazioni che navigano nel Ponto. C'è anche un luogo

²⁶ Trad. di G. RANUCCI, Torino 1982.

situato a mezza strada, dove, essendoci un mercato comune, vengono messi in vendita dai mercanti provenienti dal Ponto manufatti di Lesbo, di Chio e di Taso; dai mercanti dell'Adriatico anfore corcirese²⁷.

Benché il nome sia qui diverso, la montagna di cui si parla è certamente una delle vette dei Balcani, chiamata *Aimos* o *Haemus*, alla quale facevo riferimento sopra.

L'importanza strategica del monte *Aimos* era nota a Filippo II di Macedonia, che nel 339 a.C., di ritorno dalla sua spedizione in Scizia, tentò di sottomettere i Triballi²⁸, operazione portata a termine, nel 334, dal figlio Alessandro, che riuscì a valicare il monte, come ci narra dettagliatamente Arriano²⁹.

Ad imitazione dei suoi predecessori Filippo V di Macedonia, nel 181 a.C., si reca sul monte, insieme al figlio, credendo alla *communis opinio*, come ci dice Livio³⁰, secondo la quale di là si potevano vedere “*simul et Adriaticum mare, et Histrum amnem et Alpes*”; egli impiega sette giorni solo per arrivare alla base del monte e altri tre per raggiungere la cima, attraversando boschi così fitti da non vedere il cielo e poi, una volta in alto, da essere avvolto nella nebbia. Livio è scettico e commenta così: una volta ridiscesi, i Macedoni non contestarono l'opinione comune più per non essere presi in giro, che per aver veramente visto dallo stesso posto mari, montagne e fiumi tanto distanti gli uni dagli altri; certo essi non avranno visto l'Adriatico dai Balcani, però la consacrazione di due altari, a Giove e al Sole, può sembrare un gesto di gratitudine da parte di Filippo V.

Per concludere occorre ricordare l'esistenza di una altra 'scappatoia' fluviale per uscire dal Mar Nero, che avrebbero utilizzato gli Argonauti, ed è quella di navigare lungo il *Tanais* (Don) dal Mar Nero fino all'Oceano e poi servirsi di quest'ultimo per

²⁷ Trad. di VANOTTI, cit.

²⁸ Polyæn., *Strat.* VII 44; Iust. IX 1, 3. A. MOMIGLIANO, *Dalla spedizione scitica di Filippo alla spedizione scitica di Dario*, in “*Athaeneum*” 11, 1933, pp. 336-359; F. PAPAIOGLU, *The central Balkan Tribes in pre-roman Times. Triballi, Autariatae, Dardanians, Scordisci and Moesians*, Amsterdam 1978, *passim*.

²⁹ Arr., *Anab.* I 1, 4 - 1, 2, 1.

³⁰ Liv. XL 21-22.

rientrare nel Mediterraneo, ovviamente dalle Colonne d'Ercole: tale alternativa era menzionata anche da Timeo, riferito da Diodoro Siculo, per contestare la via danubiana:

DIOD. IV 56, 3. 6: οὐκ ὀλίγοι γὰρ τῶν τε ἀρχαίων συγγραφέων καὶ τῶν μεταγενεστέρων, ὧν ἐστὶ καὶ Τίμαιος, φασὶ τοὺς Ἀργοναύτας μετὰ τὴν τοῦ δέρου ἀρπαγὴν πυθομένους ὑπ' Αἰήτου προκατελιῆσθαι ναυσι τὸ στόμα τοῦ Πόντου, πρᾶξιεν ἐπιτελέσασθαι παράδοξον καὶ μνήμης ἀξίαν. ἀναπλεύσαντας γὰρ αὐτοὺς διὰ τοῦ Τανάιδος ποταμοῦ ἐπὶ τὰς πηγὰς, καὶ κατὰ τόπον τινὰ τὴν ναῦν διεκλύσαντας, καθ' ἐτέρου πάλιν ποταμοῦ τὴν ῥύσιν ἔχοντος εἰς τὸν ὠκεανὸν καταπλευθεύσαι πρὸς τὴν θάλατταν, ἀπὸ δὲ τῶν ἄρκτων ἐπὶ τὴν δύσιν κομισθῆναι τὴν γῆν ἔχοντας ἐξ εὐωνύμων, καὶ πλησίον γινομένους Γαδείρων εἰς τὴν καθ' ἡμᾶς θάλατταν εἰσπλευθεύσαι. (...) (6) παραπλησίως δὲ καὶ τὴν ἐντὸς Γαδείρων ἤπειρον ἔχειν ἐμφανῆ σημεῖα τῆς τούτων ἀνακομιδῆς.

Infatti, non pochi degli storici antichi e di quelli successivi, fra cui Timeo (*FGrHist* 566 F85), dicono che gli Argonauti dopo il furto della pelle, vennero informati che l'imboccatura del Ponto era stata bloccata con le navi di Eeta, e compirono un'azione straordinaria e degna di ricordo. Risalendo la corrente del fiume Tanais fino alle sorgenti, trascinarono la nave per un certo tratto, e navigarono di nuovo fino al mare per un altro fiume che aveva il corso rivolto all'oceano; viaggiarono da settentrione a ponente, tenendo la terra a sinistra, e giunti presso Cadice navigarono fino al nostro mare. (...)

(6) Analogamente anche la terraferma all'interno di Cadice ha evidenti segni del loro ritorno.

Fin qui la citazione di Timeo, poi Diodoro aggiunge:

DIOD. IV 56, 78: οὐ παραλειπτέον δ' ἡμῖν ἀνεξέλεγκτον τὴν ἱστορίαν τῶν ἀποφνημαμένων τοὺς Ἀργοναύτας ἀνὰ τὸν Ἴστρον πλεύσαντας μέχρι τῶν πηγῶν κατενεχθῆναι διὰ τῆς ἀντιπροσώπου ῥύσεως πρὸς τὸν Ἀδριατικὸν κόλπον. (8)

τούτους γὰρ ὁ χρόνος ἤλεγξεν ὑπολαβόντας τὸν ἐν τῷ Πόντῳ πλείοσι στόμασιν ἐξερευγόμενον Ἴστρον καὶ τὸν εἰς τὸν Ἀδρίαν ἐκβάλλοντα τὴν ῥύσιν ἔχειν ἀπὸ τῶν αὐτῶν τόπων. Ῥωμαίων γὰρ καταπολεμησάντων τὸ τῶν Ἰστρον ἔθνος, εὐρέθη τὰς πηγὰς ἔχων ὁ ποταμὸς ἀπὸ τετταράκοντα σταδίων τῆς θαλάττης. ἀλλὰ γὰρ τοῖς συγγραφεῦσιν αἰτίαν τῆς πλάνης φασὶ γενέσθαι τὴν ὁμωνυμίαν τῶν ποταμῶν.

Non dobbiamo lasciare inconfutato il racconto di coloro che affermano che gli Argonauti, risalito l'Istro con la nave fino alle sorgenti, venissero portati giù lungo la corrente opposta fino al golfo Adriatico. Infatti il tempo ha contraddetto coloro che pensano che l'Istro sfoci nel Ponto con molte imboccature e che il corso dell'Istro che sbocca nell'Adriatico provenga dagli stessi luoghi. Quando i Romani assoggettarono il popolo degli Istri, fu trovato il fiume che aveva le sorgenti a 40 stadi dal mare; ma si dice che sia stata l'omonimia dei fiumi a causare l'errore degli storici.

La navigazione del *Tanais* si ritrova anche nello Pseudo-Scimno, citato in uno scolio ad Apollonio Rodio (284), di seguito alla citazione di Timageto di cui sopra:

Schol. in Ap. Rhod. 280: ὁ μὲν γὰρ Σκύμνος αὐτοὺς διὰ Τανάιδος πεπευκέναι ἐπὶ τὴν μεγάλην θάλασσαν, ἐκεῖθεν δὲ εἰς τὴν ἡμετέραν θάλασσαν ἐληλυθέναι.

Infatti Scimno li fa navigare sul Tanais fino al grande mare, e poi da lì nel nostro mare.

Francis Vian³¹ ha autorevolmente visto in questa tradizione un influsso delle navigazioni di Pitea nel mare del nord:

STRABO II 4, 1: ταῦτα μὲν τὰ τοῦ Πυθέου, καὶ διότι ἐπανελθὼν ἐνθένδε πᾶσαν ἐπέλθοι τὴν παρωκεανῆτιν τῆς Εὐρώπης ἀπὸ Γαδεΐρων ἕως Τανάιδος.

³¹ VIAN, *Notice*, pp. 16-20.

Questo è il racconto di Pitea e aggiunge anche che, nel suo viaggio di ritorno da quelle regioni avrebbe visitato tutto il litorale oceanico dell'Europa da Gades fino al Tanais.

Vian conclude che Apollonio Rodio si sarebbe allontanato da quella versione proprio per la cattiva fama dello stesso Pitea; io credo piuttosto che la variante del *Tanais* ci riconduca ad una geografia più antica del IV secolo a.C., quella che vedeva nell'Oceano il possibile collegamento delle varie parti del mondo abitato, non a caso, come lo stesso Vian ricorda, Ecateo di Mileto³² faceva rientrare gli Argonauti nel Mediterraneo tramite il Nilo: torna il parallelo *in verbis* dei due grandi fiumi, come dice Claudio Magris.

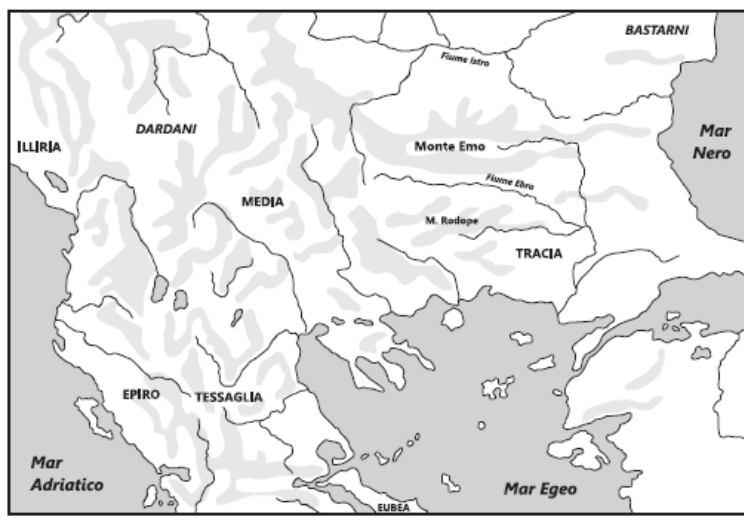
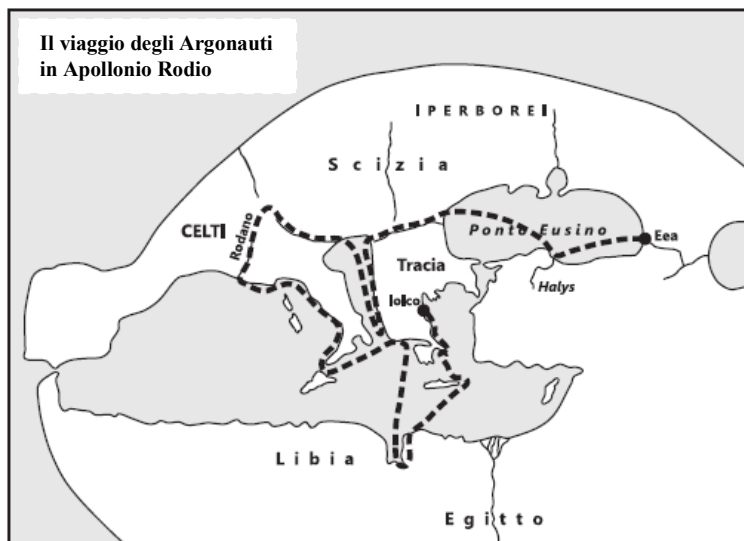
Perciò l' 'invenzione' di Apollonio corrisponde certamente ai progressi della scienza geografica alessandrina, distinguendosi persino dal suo maestro Callimaco – io non credo polemicamente, come alcuni hanno scritto³³ – e penso valga la pena ricordare, in chiusura, come Apollonio abbia voluto evocare una 'autentica' documentazione geografica, proprio prima di parlare dell'Istro:

AP. RHOD. IV, 277-281: Αἰῶν γε μὴν ἔτι νῦν μένει ἔμπεδον,
 υἱωνοὶ τε / τῶνδ' ἀνδρῶν οὓς † ὄγε καθίσσατο καιέμεν Αἴαν'
 / οἱ δὴ τοι γραπτῶς πατέρων ἔθεν εἰρύνονται, / κύρβιας οἷς ἐνι
 πᾶσαι ὁδοὶ καὶ πείρατ' ἔασιν / ὑγρῆς τε τραφερῆς τε πέριξ
 ἐπινισσομένοισιν.

Eea resta ancor oggi ben salda, e restano i figli degli uomini che aveva installato colà per popolarla, ed essi conservano le iscrizioni dei loro padri; tavolette sopra le quali sono segnate le strade e i confini di mare e terra, a beneficio di chi si mette in cammino.

³² *Schol. in Ap. Rhod. IV, 259 = FGrHist I F18.*

³³ Cfr. anche VIAN, *Notice*, p. 18.



Dal Mar Nero all'Adriatico



1. Tra l'*Istros* e l'*Aimos*

Nell'ideale itinerario seguito da Strabone per la composizione della sua opera geografica, che inizia dalla colonna d'Eracle europea e termina con quella africana, la descrizione dell'Europa centrale, alla quale è dedicato il settimo libro, era certamente la più difficile; la direzione è ancora quella ovest-est ed il corso del Danubio è scelto come asse di riferimento¹.

Il Danubio, l'*Istros* dei Greci², attraversa due pianure distinte, la Pannonica e la Pontica, divise da un breve tratto montuoso che le acque superano tramite le cosiddette Porte di Ferro.

Il grande fiume è utilizzato dal Geografo (VII 5, 1) per separare una zona a settentrione di esso, la più difficile da conoscere, e una a meridione, che così introduce:

Rimane la parte dell'Europa al di qua dell'Istro e circondata dal mare, essa comincia dal fondo dell'Adriatico e finisce alla sacra foce dell'Istro; dentro ad essa c'è la Grecia e le popolazioni dei Macedoni e degli Epiroti e quelle di coloro che arrivano fino all'Istro e fino al mare di entrambi i lati, l'Adriatico e il Pontico: verso l'Adriatico gli Illiri, verso l'altro mare, fino alla Propontide e l'Ellesponto, i Traci e qualche gruppo misto di Sciti e Celti.

Sono parole che descrivono quella parte d'Europa oggi comunemente detta penisola Balcanica, per una consuetudine non pienamente giustificata, infatti non è propriamente una penisola e prende il nome dalla parola turca *balcan*, che significa monte, ma

* Originariamente edito in: P. SCHIRRIPIA (a cura di), *I Traci tra geografia e storia*, "Aristonothos", 9, 2015, pp. 53-65.

(<https://riviste.unimi.it/index.php/aristonothos/article/view/6455>).

¹ BALADIÉ 1989, *Notice*.

² Strab. VII 3,13 dice che si chiama Danubio fino alle Porte di Ferro e Istros da lì al Mar Nero; cfr. YORDANOV 1988, pp. 84-89 (in part. p. 86).

che gli stessi Turchi non estendevano alla catena montuosa dei Balcani; in antico è chiamata *Aimos* (*Haemus*) e in bulgaro *Stara Planina* (Vecchia Montagna).

Il monte *Aimos*³ è molto noto nell'antichità, proprio per questa sua proiezione verso l'occidente e per una presunta altezza (in realtà la vetta più alta arriva a m. 2376) dalla quale si potevano vedere i due mari, come si legge ancora in Strabone VII 5, 1⁴:

Dalla parte del Ponto c'è il monte Emo, il più grande di quelli della zona e il più alto, divide quasi a metà la Tracia: Polibio afferma che da quello si vedono i due mari, non dicendo la verità: infatti la distanza in direzione dell'Adriatico è troppo grande e ci sono molti ostacoli alla vista.

Il monte Emo è una catena che divide a metà la Tracia, e l'attuale Bulgaria, perché corre parallelo al corso del Danubio per circa 600 km, dal corso del fiume Timok (*Timocus*) fino al Capo Emine, sul Mar Nero⁵. Dal versante settentrionale dei Balcani scendono al Danubio numerosi fiumi, anche se non così grandi come vorrebbe Erodoto (IV 49), mentre l'Iskâr (Οἴσκος, *Oescus*; probabilmente lo Σκίος di Erodoto *l. c.*) porta al Danubio le acque del bacino di Sofia.

Lo stesso Erodoto, poche righe prima (IV 33), per descrivere il percorso delle offerte degli Iperborei destinate a Delo, delinea un collegamento terrestre dalla valle del Danubio all'Adriatico: “a partire dagli Sciti, le riceve di volta in volta ciascuno dei popoli confinanti e le porta verso occidente, sempre più lontano, verso l'Adriatico”⁶.

³ SPRIRIDINOV 2011, pp. 313-324, propone un rapporto di questo nome con quello del Temenites, analizzando alcune carte antiche (ringrazio J. Iliev per la traduzione dell'articolo dal bulgaro).

⁴ CORDANO 2014.

⁵ Per il rapporto con la costa vd. Strabone IX 5, 19.

⁶ Trad. A. Fraschetti. Vd. CORDANO 1997, pp.17-26.

Il monte Emo è ricordato da Tucidide (II 96), in un famoso passo riguardante la spedizione del re odrisio Sitalce contro la Macedonia, come linea di confine fra differenti tribù tracie⁷:

Ἀνίστησιν οὖν ἐκ τῶν Ὀδρουσῶν ὀρμώμενος πρῶτον μὲν τοὺς ἐντὸς τοῦ Αἴμου τε ὄρους καὶ τῆς Ῥοδόπης Θρακίας, ὅσων ἦρχε μέχρι θαλάσσης [ἐς τὸν Εὐξείνιον τε πόντον καὶ τὸν Ἑλλήσποντον], ἔπειτα τοὺς ὑπερβάντι Αἴμον Γέτας καὶ ὅσα ἄλλα μέρη ἐντὸς τοῦ Ἰστρου ποταμοῦ πρὸς θάλασσαν μᾶλλον τὴν τοῦ Εὐξείνου πόντου κατώκητο· εἰσὶ δ' οἱ Γέται καὶ οἱ ταύτη ὄμοροί τε τοῖς Σκύθαις καὶ ὁμόσκειοι, πάντες ἵπποτοξόται.

Muovendo dunque dal territorio degli Odrisi, Sitalce chiamò alle armi per primi i Traci su cui regnava, stanziati nella regione che va dai monti Emo e Rodope fino al mare, cioè verso il Ponto Eusino e l'Ellesponto, poi i Geti al di là dell'Emo e i popoli che abitavano le altre regioni che si estendono dal fiume Istro in direzione soprattutto del Ponto Eusino; i Geti e i popoli di questa area confinano con gli Sciti e hanno il loro stesso armamento: sono tutti arcieri a cavallo⁸.

Una vera e propria linea retta che va dall'Adriatico al Mar Nero è il confine settentrionale della Macedonia com'è definita in un passaggio della *Chrestomatia* straboniana⁹ con una sequenza di montagne che si conclude con l'Emo:

ἐκ βορρᾶ δὲ τῆ νοουμένη εὐθεία γραμμῇ τῇ διὰ Βερτίσκου ὄρους καὶ Σκάρδου καὶ Ὀρβήλου καὶ Ῥοδόπης καὶ Αἴμου· τὰ γὰρ ὄρη ταῦτα ἀρχόμενα ἀπὸ τοῦ Ἀδρίου διήκει κατὰ εὐθείαν γραμμὴν ἕως τοῦ Εὐξείνου, ποιῶντα χερρόνησον μεγάλην πρὸς νότον, τὴν τε Θράκην ὁμοῦ καὶ Μακεδονίαν καὶ Ἕπειρον καὶ Ἀχαΐαν.

⁷ Elenchi delle tribù tracie in Plin., *N.H.* IV, 18, ma tenendo conto delle variazioni temporali.

⁸ FANTASIA 2003, pp. 203-205 e commento pp. 578-581.

⁹ Fr. 10 Baladié.

A settentrione da un'immaginaria linea retta che passa dai monti Bertisco, Scadro, Orbelo, Rodope ed Emo: infatti queste montagne vanno in linea retta dall'Adriatico fino al Mar Nero, creando, a sud, una grande penisola, che comprende Tracia, Macedonia, Epiro e Acaia.

Il confine meridionale della Macedonia è definito dalla via Egnatia, che è un tragitto parallelo a quello:

ἐκ νότου δὲ τῆ Ἐγνατία ὁδῶ ἀπὸ Δυρραχίου πόλεως πρὸς ἀνατολὰς ἰοῦσιν ἕως Θεσσαλονικείας: “a sud dalla via Egnatia che dalla città di Durracchium procede verso oriente fino a Thessalonica”.

Strabone contesta l'affermazione di Polibio sulla vista dei due mari con argomenti inoppugnabili, ma il raggiungimento di quella vetta (si presume la più alta della catena) è stato l'obiettivo di molti condottieri, che non avevano certo uno scopo escursionistico.

L'importanza strategica del monte *Aimos* era nota a Filippo II di Macedonia, che nel 339 a.C., di ritorno dalla sua spedizione in Scizia, tentò di sottomettere i Triballi¹⁰, operazione portata a termine, nel 334, dal figlio Alessandro, che riuscì a valicare il monte, come ci narra dettagliatamente Arriano¹¹.

Giustino (IX 1, 2-3), dipendente da Teopompo¹², è la fonte più esplicita sulla spedizione di Filippo a nord dell'Emo, da lui sappiamo che le richieste del Macedone agli Sciti – tutte andate a vuoto – passano dal divenire erede di Atea¹³ alla dedica di una statua di Eracle alla foce del Danubio, a segnalare, con l'immagine del progenitore, la sovranità macedone fino a quel termine, anche in questo caso l'obiettivo verrà raggiunto da Alessandro, e quel simbolo

¹⁰ Polyæn., *Strat.* VII 44; Iust. IX 1, 3. MOMIGLIANO 1933, pp. 336-359; PAPAZOGLU 1978, *passim*.

¹¹ *Anab.* I 1, 4-2, 1.

¹² MOMIGLIANO 1933.

¹³ Filippo, nel 342 a.C., sposa la figlia del re Kotelas che si chiamava Meda: Ath. *Deip.* 13, 557c; Steph. Byz., s.v. Γέται; Jordanes 10, 65, che cita Dione Crisostomo. PRESTIANNI GIALLOMBARDO 1976-1977, pp. 81-110 (in part. pp. 99-101).

verrà da lui riproposto, quando celebrerà “sacrifici sulla riva del fiume in onore di Zeus Salvatore, di Eracle e dell’Istro stesso che non gli aveva ostacolato il guado” come si legge nell’Anabasi di Arriano (I 4, 5)¹⁴.

A imitazione dei suoi predecessori Filippo V di Macedonia, nel 181 a.C., si reca sul monte, insieme al figlio, credendo alla *communis opinio*, come ci dice Livio¹⁵, secondo la quale di là si potevano vedere *simul et Adriaticum mare, et Histrum amnem et Alpes*; egli impiega sette giorni solo per arrivare alla base del monte e altri tre per raggiungere la cima, attraversando boschi così fitti da non vedere il cielo e poi, una volta in alto, da essere avvolto nella nebbia. Livio è scettico e commenta così: una volta ridiscesi, i Macedoni non contestarono l’opinione comune più per non essere presi in giro, che per aver veramente visto dallo stesso posto mari, montagne e fiumi tanto distanti gli uni dagli altri; certo essi non avranno visto l’Adriatico dai Balcani, però la consacrazione di due altari, a Giove e al Sole, può sembrare un gesto di gratitudine da parte di Filippo V.

2. I Bessi e l’oracolo di Dioniso

Anche nel *De mirabilibus* pseudo aristotelico (104) si legge che una popolazione abitante sull’Adriatico può vedere il Mar Nero, però il nome del monte è un altro e l’interesse dichiaratamente commerciale¹⁶:

Λέγεται δὲ μεταξύ τῆς Μεντορικῆς καὶ τῆς Ἰστριανῆς ὄρος τι εἶναι τὸ καλούμενον Δέλφιον, ἔχον λόφον ὑψηλόν. ἐπὶ τοῦτον τὸν λόφον ὅταν ἀναβαίνωσιν οἱ Μέντορες οἱ ἐπὶ τοῦ Ἀδρίου οἰκοῦντες, ἀποθεωροῦσιν, ὡς ἔοικε, τὰ εἰς τὸν Πόντον εἰσπλέοντα πλοῖα. εἶναι δὲ καὶ τινα τόπον ἐν τοῖς ἀνὰ μέσον διαστήμασιν, εἰς ὃν ἀγορᾶς κοινῆς γινομένης πωλεῖσθαι παρὰ μὲν τῶν ἐκ τοῦ Πόντου ἐμπόρων ἀναβαινόντων τὰ Λέσβια

¹⁴ Trad. F. Sisti. SPIRIDONOV 1977, pp. 225-233.

¹⁵ Liv. XL 21 e 22.

¹⁶ Come in una citazione di Teopompo in Strabone 7, 5, 9, probabile fonte utilizzata anche dall’autore del *De mirabilibus*.

καὶ Χῖα καὶ Θάσια, παρὰ δὲ τῶν ἐκ τοῦ Ἀδρίου τοὺς Κερκυραϊκοὺς ἀμπορεῖς.

Dicono che tra il paese dei Mentori e il corso dell'Istro si innalzi un monte chiamato Delfio, che ha una cima elevata. Quando salgono su questa vetta i Mentori, che abitano la zona prospiciente l'Adriatico, vedono, a quanto pare, le imbarcazioni che navigano nel Ponto. C'è anche un luogo situato a mezza strada, dove, essendoci un mercato comune, vengono messi in vendita dai mercanti provenienti dal Ponto manufatti di Lesbo, di Chio e di Taso; dai mercanti dell'Adriatico anfore corcirese¹⁷.

Benché il nome sia qui diverso, è molto probabile che la montagna di cui si parla sia il monte *Aimos* o *Haemus*, e la parola Delfio fa pensare al passo di Erodoto (VII 111) a proposito dei saggi Satri e dei Bessi¹⁸ che ne fanno parte, cioè che il monte derivi il nome dalla presenza di uno dei vari oracoli di Dioniso e di una *pròmantis* che si comportava come a Delfi:

Σάτραι δὲ οὐδενός κω ἀνθρώπων ὑπήκοοι ἐγένοντο ὅσον ἡμεῖς ἴδμεν, ἀλλὰ διατελέουσι τὸ μέχρι ἐμέο αἰεὶ ἐόντες ἐλευθεροὶ μῦνοι Θρηϊκῶν· οἰκέουσί τε γὰρ ὄρεα ὑψηλά, ἴδησί τε παντοίησι καὶ χιόνι συνηρεφέα, καὶ εἰσι τὰ πολέμια ἄκροι.

Οὗτοι οἱ τοῦ Διονύσου τὸ μαντήϊόν εἰσι ἐκτημένοι· τὸ δὲ μαντήϊον τοῦτο ἐστὶ μὲν ἐπὶ τῶν ὀρέων τῶν ὑψηλοτάτων· Βησσοὶ δὲ τῶν Σατρέων εἰσι οἱ προφητεύοντες τοῦ ἱεροῦ, πρόμαντις δὲ ἡ χρέωσα κατὰ περ ἐν Δελφοῖσι, καὶ οὐδὲν ποικιλότερον.

I Satri non vennero mai sottomessi da nessuno degli uomini, per quanto io so, ma vivono in libertà, ancora ai miei tempi, unici fra i Traci: abitano infatti alti monti, coperti di ogni

¹⁷ Trad. G. Vanotti (cfr. VANOTTI 1997, commento pp. 126-127, senza riferimento a Erodoto).

¹⁸ In età romana il nome Bessi sarà usato come sinonimo di Traci, forse proprio per la loro preminenza culturale: cfr. SPIRIDINOV 1988, pp. 5-11.

sorta di selve e di neve, e sono i migliori in guerra. Essi posseggono l'oracolo di Dioniso, questo oracolo si trova su montagne altissime: fra i Satri sono i Bessi a praticare la profezia sacra, ma la sacerdotessa profetizza come a Delfi e senza nessuna differenza¹⁹.

Naturalmente si tratta di un oracolo apollineo, uno dei tanti attribuiti a Dioniso in terra tracia, tutti di difficile localizzazione, però questo è dei Bessi, e i Bessi abitano “montagne altissime”, come dice lo stesso Erodoto (VII 111, 2) tracciando il percorso tracio di Serse.

La notorietà dei Bessi a Delfi è ben testimoniata da un famoso monumento equestre dedicato al proconsole del 109 a.C., Marco Minucio Rufo, figlio di Quinto, in ringraziamento per aver vinto in guerra i “Galati Scordisci e i Bessi e gli altri Traci”, come recita l'iscrizione alla base della statua, ripetuta in greco e in latino²⁰.

Un'iscrizione quasi identica (senza la congiunzione fra Galati e Scordisci) era stata posta dagli abitanti della città macedone di Europos (Kilkis); giustamente la Papazoglu specifica che si tratta di due spedizioni diverse, una contro i Galati Scordisci, l'altra contro i Traci²¹.

J. Iliev ha recentemente analizzato e commentato con sapienza la letteratura antica sugli oracoli dionisiaci in Tracia²²; fra i passi esaminati, quello del *De mirabilibus* 122bis, che colloca “un altro santuario di Dioniso” nella Crestonia²³, potrebbe riferirsi al santuario detto Delfio del paragrafo 104, dal momento che non è nominato nessun altro santuario dionisiaco in quel testo²⁴.

¹⁹ La traduzione di Ph.-E. Legrand, *Hérodote VII*, ed. B.-L., p. 117: “il n'y a rien là de plus compliqué”, è sviante in questo punto.

²⁰ *Syll*³ 710: il monumento delfico porta anche la firma dei due artefici, i tebani Menecrate e Sopatro: MARCADÉ 1953, 83. VATIN 1967, pp. 401-407; BOUSQUET 1991, pp. 167-181 (part. 177-179). *SEG* XLI, 1991, n. 516.

²¹ PAPAZOGLU 1978, pp. 299-300, 410 e S24 – S25 a p. 580. *SEG* XLI, 1991, nn. 516 e 570.

²² ILIEV 2013, pp. 61-70, al quale rimando per la bibliografia precedente.

²³ Regione della Tracia meridionale, fra i fiumi Echeidoros e Strimone; Hdt VII 116.

²⁴ VANOTTI 1997, commento p. 142.

Se così fosse, verrebbe confermato il collegamento del Delfio con l'oracolo di cui parla Erodoto, che forse è anche lo stesso nominato negli scolii ad Euripide²⁵, nei quali viene menzionato esplicitamente il monte Emo.

Dilyana Boteva²⁶ aveva già scelto la collocazione sul monte Emo del santuario citato da Erodoto, che per lei è lo stesso visitato da Alessandro Magno e da Gaio Ottavio²⁷, e servendosi di un passo in cui Pomponio Mela (II 2, 17-18) ritorna sul collegamento Adriatico-Mar Nero creato dal monte Emo e del capitolo di Tito Livio citato sopra per Filippo V di Macedonia, conclude: “Pour situer l'oracle des Besses, il suffit d'appliquer l'hypothèse d'A. Fol²⁸ – qui localise les deux autels consacrés par Philippe V de Macédonie à Jupiter et au Soleil, c'est à dire à Sabazios – à ce sanctuaire de Dionysos”.

Un'ulteriore suggestione proposta dalla Boteva è la lettura di un passo di Diodoro Siculo (IV 82) nel quale si legge che il monte Emo è stata l'ultima tappa di Aristeo prima di rendersi invisibile e ottenere “onori divini”.

3. Il Monte Emo e il Mar Nero

Anche Strabone conosceva i Bessi, infatti Stefano di Bisanzio, alla voce *τετραχωρίται* ci dice che si tratta dei Bessi del settimo libro di Strabone, detti anche *τετράκωμοι*²⁹. E nel capitolo 5, del settimo libro straboniano, conservato per intero, al paragrafo 12³⁰ si legge: “I Bessi, che occupano la maggior parte del monte Emo e che vengono definiti briganti dai briganti stessi, vivono in capanne e miseramente”, subito dopo (VII 6, 1) Strabone passa a descrivere il litorale del Mar Nero “che va dalla Sacra Foce dell'Istro fino alle montagne intorno all'Emo e fino alla imboccatura per Bisanzio”, dove sono le città greche, subito dopo *Naulochos Μεσεμβριανῶν*

²⁵ Eur., *Alc.* 968; *Hec.* 1267; ILIEV 2013, pp.62-63.

²⁶ BOTEVA 1997, pp. 287-298.

²⁷ Sue., *Aug.* 94, 6.

²⁸ FOL 1994, p. 158; ID. 1990, pp. 37-45.

²⁹ Baladié fr. 51b. TACHEVA 1997, pp. 199-210 (in part. p. 204), fa notare che i *tetrachorites* erano i soggetti delle colonie militari dei re macedoni.

³⁰ PAPAZOGLU 1978, pp. 186-189.

πολίχνιον, egli dice: “poi il monte Emo *arriva al mare proprio lì*, poi Mesembria colonia dei Megaresi, *etc.*”.

La rappresentazione di una catena montuosa come collegamento fra paesi lontani, anziché nel ruolo più consueto di divisione fisica, è comprensibile se la si collega a quella dell'istmo balcanico e, forse, al corso del Danubio, cioè a quelle realtà geografiche con le quali, dal IV sec. a.C., si cerca di collegare l'Adriatico al Mar Nero³¹.

La fonte di Strabone sono, per quanto riguarda il monte Emo, i versi del poemetto dello Pseudo-Scimno che evocano un collegamento tra quello, inteso come prolungamento dell'istmo balcanico³², e il Mar Nero, quindi una fonte databile al II sec. a.C.³³:

vv. 738 ss.

Περὶ τὴν ὑπώρειαν δὲ τοῦ καλουμένου
 Αἴμου πόλις ἐστὶ λεγομένη Μεσημβρία,
 τῇ Θρακίᾳ Γετικῇ τε συνορίζουσα τῇ· (740)
 Καλχηδόνιοι ταύτην δὲ Μεγαρεῖς τ' ὤκισαν,
 ὅτ' ἐπὶ Σκύθας Δαρεῖος ἐστρατεύετο.
 Αἴμος μέγιστον δ' ἔστιν ὑπὲρ αὐτὴν ὄρος,
 τῷ Κίλικι Ταύρω τὸ μέγεθος προσεμφερῆς
 τῇ τε κατὰ μῆκος τῶν τόπων παρεκτάσει (745)
 ἀπὸ γὰρ Κροβύζων τῶν τε Ποντικῶν ὄρων
 ἄχρι τῶν Ἀδριατικῶν διεκβάλλει τόπων

Alle falde del monte chiamato Emo c'è una città detta Mesembria, confinante con la Tracia e la terra dei Geti. Calcedoni e Megaresi la fondarono al tempo della spedizione di Dario contro gli Sciti. Il monte Emo la domina per imponenza, è paragonabile per altezza al Tauro cilicio e per lunghezza ai territori che lo formano: infatti dai Cobrizi e dai confini pontici si proietta fino alle località adriatiche.

³¹ CORDANO 2014.

³² Ai vv. 370 ss. lo stesso Pseudo Scimno, citando Teopompo, dice che l'Adriatico “si conforma ad istmo” verso il Ponto: συνισθμίζουσα πρὸς τὴν Ποντικὴν.

³³ *FGrHist* 115 F 130; MARCOTTE 2002, pp. 7-16 e pp. 197-198.

Il riferimento ai Bessi che vivono in capanne è invece di epoca romana³⁴ e assomiglia a quanto ne dice Ovidio nei *Tristia* (IV 1, 67): *vivere quam miserum est inter Bessoque Getasque*³⁵.

Un raffinato epigramma, inciso nel I sec. a.C. su una piccola stele di marmo a Mesembria pontica³⁶, ricorda un assalto dei Bessi a questa città; se il nome Bessi non significa Traci in generale, come giustamente dice Mihailov, quell'aggressione dimostra che essi hanno migrato dalle alte montagne fino al mare, seguendo proprio la linea del monte Emo.

Il poemetto che oggi si attribuisce allo Pseudo Scimno era noto anche al compilatore anonimo di un Periplo del Ponto Eusino, come "*Anonymi periegesis iambica*"³⁷, il quale lo riprende, per la parte che ci interessa, ai paragrafi 82 e 84, alternando queste citazioni con quelle del Periplo di Arriano³⁸.

Si tratta di due paragrafi di grande interesse, nei quali Arriano riferisce il calcolo delle distanze da Odessos alle falde dell'Emo "che giungono fino al Ponto" e "dall'Emo alla città di Mesembria, che ha un porto": si tratta, rispettivamente, di 360 e 90 stadi; naturalmente il punto di riferimento costiero non è la catena dell'Emo ma il promontorio che Arriano chiama con lo stesso nome, il Capo Emeneh, che secondo Mueller è il *Naulochos* che Strabone (VII 6, 1) definisce "Μεσημβριανῶν πολίχνιον".

Un altrettanto esplicito passo di Plinio (*N.H.* IV 18, 45) chiama quel sito *Tetranaulochos*, interpretato dal Müller (*l.c.*) come l'abbinamento di due toponimi, *Naulochos* e un malinteso Ereta o Erete, testimoniato dal Geografo Ravennate (4, 6 e 5, 11) e dalla *Tabula Peutingeriana* tra *Odessus* e il *Templum Iovis*, quest'ultimo da identificare con l'*Aristeum* di Plinio (*l.c.*):

³⁴ I Bessi sono stati sottomessi da M. Lucullo nel 72 a.C. e da C. Ottavio nel 60 a.C. (Suet., *Aug.* 3).

³⁵ TACHEVA 1997 distingue efficacemente le diverse epoche delle fonti straboniane, non sempre identificabili, ma non commenta la definizione di λεσταί.

³⁶ MIHAILOV 1970, n. 344, con importante commento.

³⁷ MÜLLER 1882, *Prolegomena*, p. cxv ss. e p. 421.

³⁸ MÜLLER 1882, pp. 400-401; CORDANO 1992, p. 134 e commento pp. 140-141.

Mons Haemus vasto iugo procumbens in Pontum, oppidum habuit in vertice Aristaeum; nunc in ora Mesembria, Anchialum, ubi Messa erat.

Qualche riga prima (IV 18, 41) lo stesso Plinio, per concludere sui confini della Tracia, diceva che per scalare la sommità dell'Emo c'è un cammino di sei miglia e che "il suo lato opposto, che declina verso l'Istro, è occupato da Mesi, Geti, Aedi, Scaugdi, Clarii, e sotto di loro i Sarmati Arrei, che chiamano Areati, gli Sciti e, intorno alle rive del Ponto, i Moriseni e i Sitoni, antenati del cantore Orfeo. Perciò i confini di Tracia sono l'Istro a Nord, a est il Ponto e la Propontide, a sud il mar Egeo"³⁹.

Il toponimo *Tetranaulochos* è, a mio parere, la contaminazione dei *Tetrachomoi* di Strabone o i *Tetrachoritai* di Stefano Bizantino e di *Naulochos*: entrambi i termini ci riportano a Mesembria e, insieme all'evocazione di Aristeo ricordato anche dalla Boteva, al monte Emo che termina proprio lì, sulla costa del Mar Nero.

³⁹ Trad. A. Barchiesi.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BALADIÉ 1989 = R. BALADIÉ, *Strabon. Géographie IV, l. VII*, Paris 1989.
- BOTEVA 1997 = D. BOTEVA, *St. Athanase d'Étropolé, Sabazios et l'oracle de Dionysos*, in "DHA" 23, 1, 1997, pp. 287-298.
- BOUSQUET 1991 = J. BOUSQUET, *Inscriptions de Delphes*, in "BCH" 115, 1, 1991, pp. 167-181
- CORDANO 1992 = F. CORDANO, *Antichi viaggi per mare*, Pordenone 1992.
- CORDANO 1997 = F. CORDANO, *I mari degli Iperborei*, in "MGR" XXI, Roma 1997, pp. 17-26.
- CORDANO 2014 = F. CORDANO, *Dal Mar Nero all'Adriatico: Strabone e le diverse tradizioni*, in "RaRe" 4, 2014, pp. 13-28.
- FANTASIA 2003 = U. FANTASIA, *Tucidide. La guerra del Peloponneso, libro II*. Testo, traduzione e commento, Pisa 2003.
- FOL 1990 = A. FOL, *The Thracian Dionysos, I. Zagreus*, in "Orpheus", 1990, pp. 37-45.
- FOL 1994 = A. FOL, *The Thracian Dionysos, I*, Sofia 1994.
- ILIEV 2013 = J. ILIEV, *Oracles of Dionysos in Ancient Thrace*, in "Haemus Journal", 2, 2013, pp. 61-70.
- MARCADE 1953 = J. MARCADE, *Recueil des signatures de sculpteurs grecs*, I, Paris 1953
- MARCOTTE = D. MARCOTTE (éd.), *Les géographes grecs. Introduction générale. Pseudo-Scymnos*, Paris 2002, pp. 7-16 e 197-198.
- MIHAILOV 1970 = G. MIHAILOV, *Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae*, I², Bulgarian Academy of Sciences, Sophia 1970.
- MÜLLER 1882 = C. MÜLLER, *Geographi Graeci Minores*, I, Ed. F. Didot, Paris 1882, *Prolegomena*.
- MOMIGLIANO 1933 = A. MOMIGLIANO, *Dalla spedizione scitica di Filippo alla spedizione scitica di Dario*, in "Athenaeum" N.S. XI, 1933, pp. 336-359.
- PAPAZOGLU 1978 = F. PAPAZOGLU, *The central Balkan Tribes in pre-roman Times. Triballi, Autariatae, Dardanians, Scordisci and Moesians*, Amsterdam 1978.
- PRESTIANNI GIALLOMBARDO 1977 = A.M. PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Diritto matrimoniale, ereditario e dinastico nella Macedonia di Filippo II*, in "RSA" 6, 1976-1977, pp. 81-110.

- SPIRIDONOV 1977 = T. SPIRIDONOV, *La marche d'Alexandre le Grand en Thrace antique et les tribus entre Stara Planina et le Danube*, in "Thracia" 4, 1977, pp. 225-233.
- SPIRIDONOV 1988 = T. SPIRIDONOV, *La conquete de la Thrace par Rome et le problème de la conscience ethnique des Thraces*, in "Thracia" 8, 1988, pp. 5-11.
- SPRIRIDINOV, 2011 = T. SPRIRIDINOV, *Montemno. Temenites mons. Sveta Gora*, in "Thracia" 19, 2011, pp. 313-324.
- TACHEVA 1997 = M. TACHEVA, *The Thracian Bessi Domo et Militiae*, in "Ziva Antika" 47, 1997, pp. 199-210
- VATIN 1967 = C. VATIN, *Les monuments de M. Minucius Rufus à Delphes*, in "BCH" 91/2, 1967, pp. 401-407.
- VANOTTI 1997 = G. VANOTTI, [*Aristotele*]. *De mirabilibus auscultationibus*, Pordenone 1997.
- YORDANOV 1988 = K. YORDANOV, *L'heritage culturel et historique des Thraces*, in "Thracia" 8, 1988, pp. 84-89.



Tracia. Codex Lat. V folio 32 (1470-1475).

RECENSIONE

ADRIAN ROBU, *Mégare et les établissements mégariens de Sicile, de la Propontide et du Pont-Euxin: histoire et institutions*, Peter Lang, Bern 2014, pp. xv, 544[□].

I Megaresi meritavano questo importante libro, che segue nel tempo altri fondamentali studi specifici, alcuni dei quali molto noti e insuperati: basti ricordarne gli autori, in ordine cronologico, Krister Hanell, Ernest L. Highbarger, Ronald P. Legon e Thomas J. Figueira.

Adrian Robu, che ha già scritto molto sul tema, utilizza una bibliografia immensa, prodotta in diversi paesi, anche dell'Europa orientale, lungo più di un secolo; l'obiettivo, esplicito nel titolo, è quello di studiare con lo stesso metodo Megara di Grecia ed ognuna delle città di tradizione megarese, sia occidentali che orientali, legate dal filo rosso di istituzioni attribuibili ai Greci di Megara, ma anche di altre città. Oltre ad una tradizione letteraria equivoca, spesso più recente dei fatti narrati, l'Autore si avvale benissimo dei risultati di scavo, più ricchi per l'Occidente, e delle documentazioni epigrafica e numismatica, più abbondanti in Oriente, riferibili alle singole città esaminate.

La storia della città madre è complicata dalla vicinanza di Corinto, l'altra grande città dell'Istmo, con la sua ingombrante e diffusa produzione ceramica; per non parlare di Atene, con la disputa per il possesso di Salamina.

La Megara arcaica ha conosciuto un regime tirannico, che ha il nome di Teagene, e una costituzione post-tirannica, su quest'ultima avrei due rilievi da fare, non solo a Robu, ma in generale alla bibliografia dedicata: innanzi tutto non è sufficiente mettere delle virgolette a termini "democrazia", "democratici" etc. perché essi siano giustificati in riferimento ad una società arcaica, sarebbe auspicabile trovare altre parole, per esempio repubblica e derivati, o altre ancora; la seconda obiezione, questa rivolta in particolare a Robu, riguarda il rilievo dato ai singoli gruppi familiari nelle

[□] Originariamente edita in: "Rivista Storica dell'Antichità", XLV, 2015, pp. 199-202.

spedizioni coloniali, addirittura vedendo nella lotta fra di essi una delle cause delle spedizioni di VI secolo a.C.

Infatti, se è normale che da contrasti interni ad una polis derivino “esili” forzati, questi ultimi sono però organizzati dalla polis stessa, che ne è, in tutti i sensi, responsabile. I casi di iniziative individuali nella storia della colonizzazione sono rarissimi, e legati a personaggi che non sono comuni cittadini (Dorieo!). È però interessante la testimonianza dei nomi di famiglia presenti a Megara, *Dorykleioi* (‘i famosi con la lancia’) e gli *Amoxokylisioi* (‘i ribaltatori di carri’), entrambi nomi legati a singoli eventi, ma certamente non si tratta di bande di guerrieri indipendenti come propone Robu.

Un interessante passo di Dionisio di Bisanzio, nel quale si legge che una località della costa europea del Bosforo si chiama *Hestiai*, è giustamente utilizzato da Robu per sottolineare il ruolo degli *oikoi* nella società megarese, però va precisato che siamo sul Bosforo, non a Bisanzio: “Il luogo si chiama *Hestiai*, perché lì si fermarono con le navi i conduttori della colonia, dopo che, superato il promontorio del Bosforo, videro che un gran numero di soldati barbari occupavano gli scali... Alcuni dicono che le *Hestiai* non sono città, ma sette nobili famiglie megaresi: ognuno creda come gli piace” (*Anaplous Bosphori* 53 Güngerich).

Inoltre, se la fondazione di Eraclea Pontica può essere collegata direttamente alla madrepatria, non mi pare si possa dire la stessa cosa per Mesambria, l’altra colonia del VI secolo, la nascita della quale è di stretto interesse pontico, quali che siano le fonti da privilegiare, perché Megaresi e Calcedoni oppure Bizanzi e Calcedoni agiscono comunque in funzione antipersiana.

L’espansione megarese iniziò nell’VIII sec. a.C., insieme a quella corinzia ed euboica, e come quelle, era diretta in Occidente. La più antica colonia di Megara, come tutti sanno, è l’omonima città della Sicilia orientale, risalente alle ultime decine dell’VIII sec. a.C.: Robu dedica molte pagine alla lunga e sterile disputa moderna sulle due cronologie per le città greche in Sicilia, quella tucididea e quella diodorea, discussione complicata dal cortocircuito creato collegando alla prima la ceramica di produzione corinzia.

L’omonimia con la madrepatria, che è rara, qui è giustificata dalla necessità di richiamare anche il nome degli Iblei, la popolazione locale, che è eponima di molte realtà in quella parte della Sicilia sud-

orientale (popolo, città, monti, miele, sovrani); la tradizione ci narra che il re Iblone ha soccorso i Megaresi, privati dell'ecista, nella loro impresa, ma è anche molto probabile che in quel territorio ci fosse una città di nome Ibla, una delle tante, e che la nuova Megara dovesse salvarne il nome.

Le pluriennali indagini archeologiche, condotte a Megara Iblea (ormai è in uso l'aggettivo, anche se non testimoniato) da varie generazioni di studiosi francesi e a Selinunte da italiani, francesi e tedeschi, fanno di queste due città dei modelli insuperabili per lo studio della polis greca, purtroppo limitata ai pochi secoli di vita di entrambe le città.

La fondazione di Selinunte ha avuto, cent'anni dopo, delle vicende meno drammatiche; però, a causa di una lacuna nel testo di Tucidide, non sappiamo se gli ecisti erano due: ci è stato tramandato il nome di Pàmtilos, venuto da Megara di Grecia in supporto ai Megaresi sicelioti, secondo uno schema noto per le seconde fondazioni. La scelta di andare a fondare una seconda colonia megarese ai confini dei territori cartaginesi ed elimi è stata ampiamente discussa in passato e Robu ne rende conto, concludendo che vanno considerate tutte le opportunità offerte da quel fertile territorio.

I Selinuntini hanno svolto il loro compito di baluardo della grecità, fino alla fine del V sec. a.C., ma hanno pure dato importanti segnali di convivenza con i vicini sicani ed elimi; oltre ad importare manufatti della Gallia e dell'Etruria. L'operosità lungo tutto il V sec. a.C., che manca a Megara Iblea, rende Selinunte più ricca di documentazione epigrafica e numismatica. L'autore ben sottolinea similitudini e differenze nell'impianto urbano delle due colonie siciliane, che tanto hanno insegnato ai ricercatori attivi in altre città greche.

Le date di fondazione delle colonie megaresi in oriente sono più recenti: la più antica è Astacos (forse 711 a.C.), benché esse si ricavano da tradizioni letterarie tarde, sono per ora confermate dalle indagini archeologiche, che potrebbero però portare nuovi suggerimenti. I racconti, le descrizioni – e anche le iscrizioni in lingua greca – di questa parte del mondo hanno una lunga durata in ragione della loro appartenenza all'Impero romano d'oriente e all'Impero bizantino.

Anche i Megaresi fondatori di colonie sulla Propontide e sul Ponto hanno reso onore alle popolazioni locali, in particolare scegliendo i nomi delle città: questo è vero soprattutto per il territorio europeo, abitato dai Traci, alla lingua dei quali appartengono i nomi di *Selymbria*, *Byzantion* e *Mesambria*, non solo per la discussa parola ‘bria’, che vorrebbe dire città, ma anche per i nomi degli eroi eponimi: *Selys*, *Byzas* e, forse, *Melsas*.

Robu mette giustamente a confronto *Astacos* e *Selymbria*, i due avamposti megaresi, il primo sulla costa asiana, l’altro su quella europea, che precedono e preparano rispettivamente le fondazioni di Calcedone e di Bisanzio; ma il parallelismo finisce qui, perché i successivi sviluppi delle due città principali ne indicano una diversa vocazione, agricola quella di Calcedone, marittima quella di Bisanzio (si pensi alle monete simili fra loro, con la spiga nell’ergo di quelle di Calcedone e il delfino in quelle di Bisanzio). La risibile, seppur vera, definizione di Calcedone ‘città dei ciechi’, a significare che i fondatori non avevano capito che il posto giusto sarebbe stato quello di Bisanzio, è da Erodoto messa in bocca ad un persiano, il quale certamente non gradiva l’ingombrante presenza dei Greci sulla sua terra. Lo scopo principale, quello di controllare da vicino, e dai due lati, il transito nel Bosforo, sarà perfezionato in un secondo momento con la costruzione di *Chrysopolis* (*Skutari*), l’attuale Üsküdar, non a caso scelta sempre come base da chi voleva assediare Bisanzio, prima gli Ateniesi e poi Filippo II di Macedonia.

Robu respinge con buoni motivi l’ipotesi che i Calcidesi abbiano avuto una parte nella fondazione di Calcedone, anche se il nome di entrambi è certamente formato sulla parola *chalkòs*, rame o bronzo. Invece la presenza di altri Greci è ben individuata, tramite tradizioni, culti o istituzioni pubbliche, per esempio quella degli Argivi e dei Beoti a Bisanzio, o ancora dei Beoti che hanno partecipato alla fondazione di Eraclea Pontica, in territorio asiano abitato dai Mariandini, la quale si espanderà sulla costa tracia con la fondazione di *Callatis* e sul Chersoneso Taurico.

Tutte queste località sono state oggetto di accurate ricerche, oggetto di pubblicazioni importanti, dovute a studiosi di varie nazionalità, fra di esse voglio ricordare la fondamentale monografia di Alessandru Avram su *Callatis*; nel libro di Robu questo ambito ‘eracleota’ ha un trattamento diverso, come se il legame con Megara

fosse allentato dal tramite di Eraclea Pontica, però la traccia delle istituzioni, da lui stesso seguita, non è dissimile da quella valida per altre città di tradizione megarese.

Il quadro della colonizzazione megarese sulle coste del Mar Nero è completamente diverso perché sul Ponto ci sono molte città di origine milesia (anch'esse oggetto di ampie ricerche), portatrici di tradizioni ioniche, contrastanti con le doriche e ostinatamente usate fino in età romana, come vessilli delle rispettive tradizioni; in qualche caso si può cogliere la conservazione plurisecolare del dialetto dorico e di quello ionico, e di altre istituzioni caratterizzanti, in città vicinissime e confinanti, come Mesambria e Apollonia.

L'ultima parte del libro è dedicata alle istituzioni pubbliche testimoniate nelle città di origine megarese, con lo scopo di trovare in esse la conferma di una comune tradizione; le testimonianze relative alle città siceliote si esauriscono con l'età arcaica e classica, mentre quelle provenienti da Megara di Grecia e dalle città propontiche e pontiche hanno una lunga durata, perciò molto più abbondanti, ma referenti a volte istituzioni estranee alla consuetudine megarese.

Fra le magistrature di più antica tradizione si devono ricordare le tre tribù doriche, le *hekatostyes*, gli *aisimnatai*, lo *mnamon*, i *damiorgoi* e gli strateghi, che nel I sec. a.C. a Mesambria sono oggetto di noti rilievi, variamente interpretati; in età ellenistica e romana in molte città greche, anche in Sicilia, quella dello *hieromnamon* diventa la magistratura eponima, mentre prima poteva avere dei ruoli secondari: Robu ne interpreta la presenza nelle città pontiche come retaggio degli Argivi, presenti, insieme al altri, come si è detto, nella colonizzazione megarese.

Come si diceva all'inizio, il volume di Adrian Robu, per l'ampiezza e la bontà della trattazione, con la ricchissima bibliografia, gli accurati indici e le utili tavole, costituirà il libro necessario a tutti coloro che si vogliono impegnare nello studio della storia e delle istituzioni megaresi.

LES FAMILLES DE SELYMBRIA ET QUELQUES NOMS PERSONNELS

Sélymbria est une petite ville fondée par les Mégariens sur la côte septentrionale de la Propontide quelques années avant Byzance. La colonie bénéficiait d'une situation excellente, qui sera très appréciée et utilisée par les Athéniens au cours des V^e et IV^e s. av. J.-C., lorsque Sélymbria sera associée à la première et seconde ligue athénienne. Au sujet de la tradition métropolitaine, je me limite à rappeler que Sélymbria a livré d'un des rares témoignages sur l'*aisymnesia*¹.

Sélymbria est une fondation riche, avec un territoire fertile, comme du reste le révèlent encore de nos jours ses productions agricoles. Pour ce qui est de l'époque antique, ce sont les chiffres que cette colonie peut payer à la ligue de Délos qui parlent: Sélymbria pouvait en effet adhérer avec un montant de 5 à 9 talents au milieu du V^e s. J'ai au contraire des difficultés à interpréter la forte baisse du *phoros* dans les années trente (900 drachmes), même si elle est attribuée aux relations de la cité avec le royaume des Odryses².

Ce n'est pas un hasard si, dans le distique à la mémoire du proxène Pythagoras de Sélymbria, enseveli dans le Céramique d'Athènes vers 450 av. J.-C., la patrie du défunt est définie *hippobotès*, à savoir "nourrice de chevaux". Le nom du défunt est noble et connu, mais pas aussi répandu que celui de son père, qui s'appelait Dionysios; le rôle du défunt et les honneurs élargis à ses ancêtres permettent de déduire que la famille sélymbrienne de

* Originariamente edito in: A. ROBU, I. BÎRZESCU et Alii (éds), *Mégarika. Nouvelles recherches sur les cités de la Megaride et les fondations mégariennes du Pont-Euxin. Archéologie, Épigraphie, Histoire*, Actes du colloque de Mangalia (8-12 juillet 2012), Paris 2016, pp. 191-195.

¹ *I. Byzantion*, S 1; cfr. M. FARAGUNA, *La figura dell'aisymnetes tra realtà storica e teoria politica*, in R.W. WALLACE, M. GAGARIN (eds), *Symposion 2001. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte* (Evanston, Illinois, 5.-8. September 2001), Wien 2005, pp. 321-338.

² R. MEIGGS, D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1989², p. 269.

Pythagoras était importante³. Je donne ici la traduction italienne du distique par Margherita Guarducci: “Di Pythagoras. Per riguardo alla prossenia e al valore degli antenati e suo, gli Ateniesi qui deposero a pubbliche spese Pythagoras figlio di Dionysios; ma il dolore della sua morte giunse alla patria Selymbria, nutrice di cavalli”⁴.

Les disponibilités économiques des citoyens de Sélymbria apparaissent évidentes dans l'épisode de la livraison de la cité à Alcibiade qui, après l'avoir conquise, encaissa une somme d'argent pour ne pas endommager la cité⁵. A cet épisode est lié le célèbre traité de paix et d'alliance entre Athéniens et Sélymbriens daté de 407 av. J.-C., préparé par Alcibiade lui-même⁶: ici, le représentant de Sélymbria s'appelle Apollodôros, un nom commun, mais qui me permet de préciser tout de suite qu'on retrouve dans cette colonie de nombreux noms composés avec un nom de divinité et un adjectif de ce type; au contraire, le nom du père d'Apollodoros, Empédos, n'est pas aussi diffusé. Il s'agit d'un nom qui peut rappeler le Sélinontin Empédion, transmis par Diodore (XIII, 59).

Appartient à la même période, la fin du V^e s., une stèle funéraire d'une certaine *Xénô Sélymbriana*, morte à Athènes⁷; sur une autre épigraphe athénienne dédiée à un défunt de Sélymbria, un certain Chabrias⁸, apparaît l'ethnique Σαλυπριανός, plus fidèle à celui abrégé qu'on lit sur les monnaies avec légende ΣΑΛΥ. Ces témoignages remontent aux années où Sélymbria fait partie de la seconde Ligue athénienne (décret d'Aristote)⁹.

À Sélymbria elle-même nous trouvons des stèles funéraires beaucoup plus récentes, hellénistiques ou hellénistico-romaines,

³ IG I3 1154; cfr. U. KNIGGE, *Der Kerameikos von Athen*, Athènes 1988, pp. 98-100; A. DONNISON, *The Appropriation of Death in Classical Athens*, Wellington 2009, p. 119 et fig. 15, p. 172.

⁴ M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, vol. I, Roma 1969, pp. 171-173.

⁵ Xénophon, *Helléniques*, I 1, 21 et 3, 10; Diodore XIII 66; Plutarque, *Alcibiade*, 30.

⁶ R. MEIGGS, D. LEWIS, *o. c.* (n. 2), pp. 267-268, n. 87.

⁷ IG I³ 1369.

⁸ IG II² 10261a, peut-être du milieu du IV^e s. av. J.-C.

⁹ IG II² 43; *Syll.*³ 147. Cfr. M. DREHER, *Hegemon und Symmachoi. Untersuchungen zum Zweiten Athenischen Seebund*, Berlin-New York 1995.

grâce auxquelles nous connaissons d'autres familles: j'en ai choisies quelques-unes avec des noms intéressants pour diverses raisons, bien évidemment en faisant confiance à la longue conservation de l'onomastique personnelle.

Il y a une série de stèles funéraires avec des couples d'époux; celle d'Asklapiadas et de sa femme Moschion¹⁰ a un sens particulier car elle appartient à un médecin, vêtu à la romaine: l'indication de la profession exercée, plus fréquent sous la forme ionienne, est accompagné par le serpent; les noms de sa femme et de son père, Theogénès, sont fréquents.

La présence d'un médecin me permet de mentionner un autre *Sélymbrianos* célèbre: l'Hérodicos dont parle Platon¹¹ et, après lui, d'autres auteurs, par exemple, Plutarque¹². Hérodicos est un médecin grec du V^e s. av. J.-C., citoyen de Sélymbria et d'origine mégarienne¹³. Il est considéré comme le premier à avoir utilisé l'exercice physique comme méthode thérapeutique pour le traitement des maladies et la préservation de la santé. Il aurait été l'un des professeurs d'Hippocrate.

J'aimerais m'arrêter sur une autre stèle funéraire portant les noms d'un couple d'époux: un certain Apollônios, nom fréquent, et sa femme, dont le nom est lacunaire, mais du même type que celui de la stèle précédente (...*osion*)¹⁴. Il s'agit donc de deux noms grecs. Au contraire, la stèle *I. Byzantion*, S 44¹⁵, tout en présentant dans la même position les noms des personnages, constitue un bel exemple de famille mixte: la seule à porter un nom grec est la femme, Athénais; son mari s'appelle Daais et, de surcroît, est fils d'un Kotys! Il n'est pas nécessaire de s'attarder sur la fréquence de ce dernier nom. Mais voici ce qu'écrivait Seure sur Daais: "La seconde ligne prouve que Δααῖς, à la première ligne, est bien une forme syncopée de Δααῖος (...). Ce nom lui-même paraît un patronymique

¹⁰ *I. Byzantion*, S 41, provenance Fanari-Silivri.

¹¹ Platon, *Phèdre*, 227 d ; *Protagoras*, 316 e ; *République*, III 406 a.

¹² Plutarque, *De sera numini vindicta*, 9.

¹³ C. VATIN, *Citoyenneté et ethnique des colonies grecques. À propos de Diodore XV, 18, "Anatolia Antiqua"* 2 (1993), p. 79.

¹⁴ *I. Byzantion*, S 42, provenance inconnue.

¹⁵ Provenance Kapaklı-Kadıköy.

tiré de Δάος, nom thrace, dont on connaît la fréquence comme nom d'esclave en Grèce et dans les comédies grecque et latine (*Davus*)¹⁶.

Je propose d'associer à cette stèle celle de Glykeia¹⁷, avec une transmission problématique, car nous n'en avons connaissance que par "une copie en minuscules du diacre Hiérothéos"¹⁸. Nous ne savons même pas comment étaient représentés les défunts. Cependant, si l'hypothèse de Seure de séparer les noms des deux premières lignes est correcte, comme j'ai tendance moi aussi à croire, les défunts devaient être deux: Mènakôn serait donc le mari et non pas le père de Glykeia, laquelle a un nom normal et fréquemment attesté. Sur cette stèle il y a aussi la question de la répétition du nom Mènakôn Totou: je crois qu'il n'est pas nécessaire de supposer qu'il s'agit de deux personnes distinctes. Il est en revanche possible que dans une autre partie de l'inscription ait été précisé que le Mènakôn Totou, mari ou père de Glykeia, était aussi appelé Ménédèmos Mètokou. Cet individu avait des noms très intéressants, car Mènakôn est un nom typique de Mégare et de ses colonies (on trouve une autre occurrence, sur laquelle je reviendrai, de ce nom à Sélymbria elle-même, *I. Byzantion*, S 32). Son autre nom, Ménédèmos est un nom grec très diffusé; quant aux noms patronymes, Totès et Mètokos, ils peuvent être tous les deux thraces, même si le premier ressemble beaucoup à Tottès, l'un des Cabires phrygiens de Nicolas de Damas¹⁹. Tous les deux sont bien attestés en Egypte, où on trouve souvent des noms thraces. Nous pouvons conclure que les deux identités de cet individu trahissent l'appartenance à une famille mixte. Un Mènios, fils de Mètokos, était enseveli à proximité (Kumburgas)²⁰.

L'autre Mènakôn de Sélymbria est père d'une Ozèa²¹, qui est sans aucun doute un nom thrace dans une famille, qui avait gardé un nom appartenant à une tradition ancienne. Et du reste Mènakôn, au même titre que Mènios²², qui est fréquent à Byzance, et Noumènios²³, sont

¹⁶ G. SEURE, *Antiquités thraces de la Propontide*, "BCH" 36 (1912), p. 603.

¹⁷ *I. Byzantion*, S 54, provenance Kumburgas.

¹⁸ G. SEURE, *Archéologie Thrace*, "RA" 2 (1913), p. 260, n. 44.

¹⁹ Nicolas de Damas, *FGrHist* 90 F 52.

²⁰ *I. Byzantion*, S 55.

²¹ *I. Byzantion*, S 32, provenance Pivados (Epivates).

²² *I. Byzantion*, S 49, Silivri et S 55, Kumburgas.

des noms formés sur la base de celui du dieu phrygien Mên: il existe à ce sujet un vieux débat opposant L. Robert à O. Masson, que ce dernier résume ainsi: “Mais à l’heure actuelle, en reconsidérant le problème dans son cadre géographique, il me paraît que le nom doit bien être incorporé au groupe formé sur Mên. En effet la confirmation onomastique souhaitée est venue récemment avec un archonte Μήνιος Μηνοδότου sur le territoire de Byzance, dans une inscription de Yalova (Pylai), Π^π”²⁴.

Mênios est le nom du père de Philèta²⁵, et Noumênios le père d’une autre Philèta²⁶, femme d’Apollophanès. Il y a ici un problème d’interprétation: J. et L. Robert signalait l’absence du mot *gynè*, mais la représentation de la stèle est tout à fait la même des autres stèles, avec un homme et une femme au banquet²⁷. Philèta est un nom commun, mais je tiens à mentionner la Philèta qui fait à Anchialos une dédicace à la Malophoros²⁸, puisque les relations entre Sélymbria et Anchialos sont documentées par la stèle funéraire de Diogènes, fils de Klèmès, *bouleutès* d’Anchialos²⁹.

Je termine avec une stèle de Kapaklı-Kadıköy³⁰, qui nous présente un cadre de vie familial différent. On y voit deux soeurs représentées avec leurs animaux domestiques et des objets de la vie quotidienne, comme dans la meilleure tradition familiale grecque. Elles s’appellent Philothéa et Zênis et sont les filles de Zênon, donc une famille tout-à-fait grecque!

²³ *I. Byzantion*, S 48; pour le nom, on verra O. MASSON, *Nouvelles notes d’anthroponymie grecque. IV*, “ZPE” 102 (1994), pp. 167-173.

²⁴ O. MASSON, *L’onomastique de l’ancienne Byzance (épitaphes et monnaies)*, “EA” 23 (1994), p. 142.

²⁵ *I. Byzantion*, S 49, provenance Silivri.

²⁶ *I. Byzantion*, S 48, provenance Silivri.

²⁷ J. et L. ROBERT, *BE* 1959, 251.

²⁸ *IGBulg* I 2, 370 bis (= V, 5130).

²⁹ *I. Byzantion*, S 58, provenance Çanta, porte sud-ouest de Silivri.

³⁰ *I. Byzantion*, S 35.

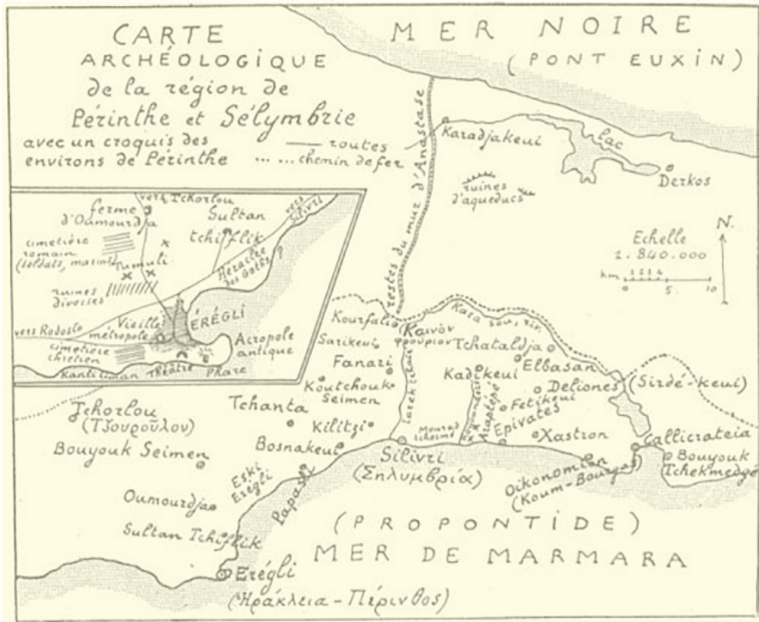


Fig. 1. Carte de la région de Sélymbria, (d'après J.G. SEURE, *Antiquités thraces de la Propontide*, in "BCH", 36, 1912, p. 541).

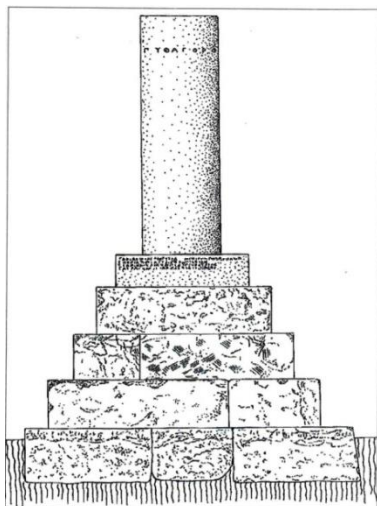


Fig. 2. Monumento di Pitagora nel Ceramico di Atene

1. Premessa

Eraclea sul Ponto, la πόλις μεγίστη di Marciano¹, è la più antica città con questo nome, essendo stata fondata nel 554 a.C.² da Megaresi e Beoti sulla riva ‘destra’ del Ponto entrando attraverso le Cianee³ nel paese dei Mariandini, come si legge in un nutrito e ampiamente studiato dossier di autori, locali e no, a cominciare da Erodoro di Eraclea e da Senofonte⁴, per finire con Memnone, in buona parte conservato da Fozio⁵.

* Originariamente edito in: “Rationes Rerum” 9, 2017, pp. 85-91.

¹ GGM I, p. 569. Marciano di Eraclea, vissuto tra IV e V secolo d.C., fece un’epitome del Periplo del mare interno di Menippo di Pergamo (I a.C. - I d.C.).

² La cronologia è certa, perché abbinata alla conquista della Media da parte di Ciro: [Scymn.] fr. 31 Marcotte; Arr., *Peripl. M. Eux.*, GGM III, par. 18, p. 65. cfr. R. DREWS, *The Fall of Astyages and Herodotus’ Chronology of the Eastern Kingdoms*, in “Historia” 18, 1969, pp. 1-11; S.J. SAPRYKIN, *Heracleia Pontica and Tauric Chersonesus Before Roman Domination (6th-1st Centuries B.C.)*, Amsterdam 1997, pp. 21-27.

³ A. DAN, *Entre Rochers sombres et errants: sur les difficultés de dresser une carte historique du Bosphore antique*, in H. BRU, G. LABARRE (éds), *L’Anatolie des peuples, des cités et des cultures*, I, Besancon 2013, pp. 85-105.

⁴ Xen., *An.* VI 2, 1: (...) ἀφίκοντο εἰς Ἡράκλειαν πόλιν Ἑλληνίδα Μεγαρέων ἄποικον, οὓσαν δ’ ἐν τῇ Μαριανδυνῶν χώρᾳ.

⁵ P. DESIDERI, *Studi di storiografia eracleota I*, in “SCO” 16, 1967, pp. 346-416; ID., *Studi di storiografia eracleota II*, in “SCO” 19-20, 1970-1971, pp. 487-537; ID., *Cultura eracleota: da Erodoro a Eraclide Pontico*, in B. REMY (ed.), *Pontica I*, Istanbul 1991, pp. 7-24; S.M. BURSTEIN, *Outpost of Hellenism. The Emergence of Heraclea on the Black Sea*, Berkeley 1976; S. GALLOTTA, *Introduzione ai Ποντικά*, in E. LANZILLOTTA, V. COSTA, G. OTTONE (a cura di), *Tradizione e trasmissione degli storici greci frammentari. In ricordo di Silvio Accame*, Tivoli (Roma) 2009, pp. 431-445; M. DANA, *Culture et mobilité dans le Pont-Euxin*, Bordeaux 2011, pp.

La costa ‘destra’ del Mar Nero è toccata dagli Argonauti, e nella zona dove sorge la città si trovava un accesso all’aldilà percorso da Eracle per catturare il cane cerbero: se il nome Ἡράκλεια è sostenuto dal mito, ha però la funzione di segnalare il dominio di quelle terre da parte dei discendenti di Eracle, e per questo motivo, io credo, non ci può essere una città di tradizione ionica che porti questo nome. Se quel territorio è stato frequentato da gente di tradizione ionica, come indicano i toponimi studiati dal compianto amico David Asheri⁶, questo è avvenuto in una epoca anteriore alla fondazione di Eraclea, e non si può con questo argomento giustificare il fraintendimento di Strabone⁷, che attribuisce ai Milesi la fondazione della città⁸.

Le pubbliche istituzioni note agli Eracleoti del Ponto, ed utilizzate nelle loro subcolonie, sono certamente di tradizione dorica, in particolare megarese⁹; il periplo del Ponto Eusino di Arriano segnala per Eraclea questa appartenenza, in contrapposizione alla ionica e non lontana Tio¹⁰.

240-248; F. GUADAGNO, *Studi su Erodoro di Eraclea Pontica*, Tesi di dottorato, Università di Napoli “Federico II”, 2014.

⁶ D. ASHERI, *Über die Frühgeschichte von Herakleia Pontike*, in *Forschungen an der Nordküste Kleinasiens*, I, Wien 1972 (TAM V.2), pp. 9-34.

⁷ Strabo XII 3, 4: τὴν γὰρ δὴ Ἡράκλειαν ἐν τοῖς Μαριανδύνοις ἰδρῦσθαί φασι, Μιλησίων κτίσμα. Il “si dice” è stato ben sottolineato da E. DELAGE, *La géographie dans les Argonautiques d’Apollonios de Rhodes*, Bordeaux 1930, p. 155.

⁸ A. AVRAM, *Héraclée du Pont et ses colonies pontiques. Antécédents milesiens (?) et empreinte mégarienne*, in M. LOMBARDO, F. FRISONE (a cura di), *Colonie di colonie. Le fondazioni sub-coloniali greche tra colonizzazione e colonialismo*, Atti del Convegno Internazionale (Lecce, 22-24 giugno 2006), Galatina 2009, pp. 209-227.

⁹ BURSTEIN, *Outpost of Hellenism* cit., pp. 19-22; F. CORDANO, *Alcune caratteristiche delle colonie megaresi*, in G. ZANETTO - M. ORNAGHI (a cura di), *Argumenta antiquitatis*, Milano 2009, pp. 3-9; EAD., *Magistrature megaresi dalla Grecia al Mar Nero*, in “RaRe” 1, 2013, pp. 39-54.

¹⁰ Arr., *Peripl. M. Eux.* 18: ἀπὸ Κάλητος ἐς Λύκον ποταμὸν ὀδοῦκοντα, ἀπὸ δὲ Λύκου εἰς Ἡράκλειαν πόλιν Ἑλληνίδα Δωρικὴν, Μεγαρέων ἄποικον, στάδιοι εἴκοσιν. ἐν Ἡρακλείᾳ ὄρμος ναυσίν.

il culto di Eracle aveva certamente un grande spazio nel *pantheon* cittadino, visto che sull'acropoli sorgeva un tempio in suo onore, finanziato da un Tolemeo (il Filadelfo o l'Evergete)¹¹, e che gli Eracleoti portavano ad Olimpia offerte con la rappresentazione di alcune delle fatiche dell'eroe¹²; però non credo sia necessario giustificarne la rilevanza con la presenza dei Beoti in quanto noti cultori di Eracle¹³, perché la città stessa ha bisogno di affidare questo ruolo all'eroe eponimo e divinizzato¹⁴.

2. Eroi fondatori

Sulle monete d'età imperiale di Eraclea e di Callatis la figura di Eracle è accompagnata dalla parola κτίστης, ma si tratta, in questo come in simili casi, di un'interpretazione tardiva e semplicistica, utile per ritrovare la memoria di un passato remoto, mal compreso e adattato alle nuove circostanze¹⁵: gli Eracleoti, infatti, non contavano Eracle nella folta schiera dei loro fondatori.

Il più noto dei cittadini della Eraclea sul Mar Nero, Eraclide Pontico, vantava la discendenza da un tale Damis, definito “uno degli ἡγησάμενοι della colonia da Tebe” in una voce della Suda¹⁶; Δᾶμις è un nome dorico, ma è presente in Asia Minore, anche in città di tradizione ionica¹⁷. Gli ἡγησάμενοι di Eraclea Pontica tramandati

¹¹ Phot., *Bibl.* 224 (= Memnon, *FGrHist* 434 F1, 17, 1). cfr. E. CHIRICA, *Le culte d'Héraclès Pharangeitès à Héraclée du Pont*, in “REG” 111, 1998, pp. 722-731.

¹² Paus. V 27, 6.

¹³ BURSTEIN, *Outpost of Hellenism* cit., p. 17.

¹⁴ CHIRICA, *Le culte d'Héraclès Pharangeitès* cit., p. 728.

¹⁵ D. CHIEKOVA, *Cultes et vie religieuse des cités grecques du Pont Gauche (VII^e-I^{er} siècles avant J.-C.)*, Bern 2008, pp. 228-229.

¹⁶ Suda [H 461] s.v. Ἡρακλείδης, Εὐφρονος, φιλόσοφος Ἡρακλείας τῆς Πόντου, τὸ δὲ γένος ἄνωθεν ἀπὸ Δάμιδος, ἐνὸς τῶν ἡγησαμένων τῆς εἰς Ἡράκλειαν ἐκ Θηβῶν ἀποικίας (...).

¹⁷ *LGPN* VA e VB; a Bisanzio è noto nella forma Δᾶμας.

dalla letteratura sono molti: per esempio Eforo¹⁸, citato in uno scolio ad Apollonio Rodio, narrava che “i Beoti con Gnesiochos Megarese conquistarono la terra dei Mariandini”¹⁹. Il linguaggio è quello dell’epica, adatto al nome assegnato a questo ecista nel dargli una nobile estrazione²⁰.

La storia di altri eroi fondatori di Eraclea si legge nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, il quale è molto ben informato sulla storia locale da Ninfide²¹ e da altri autori epicorici²² citati nei relativi scoli.

Due sono gli Argonauti che trovano la morte e la sepoltura nella terra che sarà degli Eracleoti, l’indovino *Idmon* e il pilota *Tiphys*. Apollonio afferma che i tumuli sono due, precisando che il primo, quello di *Idmon*, è riconoscibile da un tronco di olivo selvatico e “nautico”²³:

καὶ δὴ τοὶ κέχεται τοῦδ’ ἀνέρος ἐν χθονὶ κείνῃ
 τύμβος, σῆμα δ’ ἔπεστι καὶ ὀψιγόνοισιν ιδέσθαι,
 νήιου ἐκ κοτίνιοι φάλαγξ, θαλέθει δέ τε φύλλοις
 ἄκρης τυτθὸν ἔνερθ’ Ἀγερουσίδος, εἰ δέ με καὶ τὸ
 χρεῖὸν ἀπηλεγέως Μουσέων ὑπο γηρύσασθαι,
 τόνδε πολισοῦχον διεπέφραδε Βοιωτοῖσιν
 Νισαίοισι τε Φοῖβος ἐπιρρήδην ἰλάεσθαι,
 ἀμφὶ δὲ τήδνε φάλαγγα παλαιγενέος κοτίνιο
 ἄστου βαλεῖν· οἱ δ’ ἀντὶ θεουδέος Αἰολίδαο

845

¹⁸ *FGrHist* 70F44b; oppure Euforione di Calcide (fr. 90 Scheidweiler), citato tra i *dubia* da J.U. POWELL, *Collectanea Alexandrina*, Oxonii 1925, p. 58.

¹⁹ *Schol. in Ap. Rhod.* 2, 351. La testimonianza è ripresa da Jacoby insieme ai frammenti di Eforo: *FGrHist* 70 F44b.

²⁰ F. BECCEL, *Die Historischen Personennamen des Griechischen*, Halle 1917, pp. 109 e 355.

²¹ F. VIAN (ed.), *Apollonios de Rhodes. Argonautiques*, I, Paris 1974, pp. 157 e 163.

²² Cfr. DESIDERI, *Studi di storiografia eracleota I* cit., pp. 346-416; GALLOTTA, *Introduzione ai Ποντικά* cit., pp. 431-445.

²³ C. ANTONETTI, *Megara e le sue colonie: un’unità storico-culturale?*, in EAD. (a cura di), *Il dinamismo della colonizzazione greca*, Napoli 1997, p. 91.

Ἴδμονος εἰσέτι νῦν Ἀγαμήστορα κυδαίνουσιν. 850
 Τίς γὰρ δὴ θάνεν ἄλλος; ἐπεὶ καὶ ἔτ' αὐτίς ἔχουαν
 ἥρωες τότε τύμβον ἀποφθιμένου ἐτάριοιο·
 δοῖα γὰρ οὖν κείνων ἔτι σήματα φαίνεται ἀνδρῶν.
 Ἀγνιάδην Τίφον θανέειν φάτις· οὐδέ οἱ ἦεν
 μοῖρ' ἔτι ναυτίλλεσθαι ἐκαστέρω. ἀλλὰ νῦ καὶ τὸν 855
 αὐθι μινυθαδίη πάτρης ἐκάς εὔνασε νοῦσος,
 εἰσότ' Ἀβαντιάδαο νέκυν κτερέϊξεν ὄμιλος.

Fu poi innalzato in quella terra il sepolcro all'eroe,
 e sopravvive un segno alla vista dei posteri,
 un rullo d'olivo selvaggio, quali si usano per varare le navi,
 fiorente di fronde, poco sotto la vetta del capo Acherusio.
 e se, guidato dalle Muse, devo dirlo con piena franchezza,
 Febo ordinò chiaramente ai Beoti e ai Nisei
 di onorare Idmone come loro patrono,
 e attorno all'olivo selvaggio fondare
 la loro città; ma quelli, al posto del pio nipote
 di Eolo, onorano invece ancor oggi Agamestore.
 chi altro tra loro morì? Perché un'altra tomba
 gli eroi dovettero dare a un loro compagno:
 infatti due sepolcri ancor oggi si vedono.
 Si dice che morì allora Tifi figlio di Agnia: non era nel suo destino
 portare più oltre la nave: ma un rapido morbo
 lo addormentò lontano dalla sua patria, nel mentre
 che i suoi compagni rendevano onore al morto figlio di Abante²⁴.

La contemporaneità della morte dei due Argonauti è enfatizzata dal poeta²⁵ quasi in prospettiva della fondazione della città, che forse avrebbe richiesto due eroi per due gruppi di coloni. *Tiphys* è un eroe beota (I, 105), ma *Idmon* viene da Argo (I, 140) e per Apollonio è anche figlio di Apollo, ed è proprio la tomba di lui che ospiterà il

²⁴ Ap. Rhod. II, 841-857. La traduzione è di Guido Paduano (Apollonio Rodio, *Le Argonautiche*, trad. di G. P., introduzione e commento di G. P. e M. FUSILLO, Milano 1986, p. 333).

²⁵ Erodoro (*FGrHist* 31 F54), invece, fa morire *Tiphys* durante il viaggio di ritorno. In questo caso Apollonio non può seguirlo, dal momento che sposta a settentrione il ritorno degli Argonauti.

culto del fondatore, ma con un altro nome. L'alternanza delle parole τύμβος e σῆμα non è solo lessicale: vuol significare che quelle tombe erano diventate il luogo di culto di quegli eroi e non altri, oltre alla diversa destinazione che hanno operato gli Eracleoti. Viene ribadito così che si tratta di tombe²⁶.

La tomba di *Idmon* si riconosceva dall'olivo selvaggio, e intorno a quello dovevano costruire la città. Inoltre l'oracolo di Apollo aveva ordinato a Beoti e Nisei di "venerare apertamente" (ἐπιρρήδην)²⁷ il loro πολιτισσοῦχος, il "protettore della città". Essi invece invocano *Agamestor*, attribuendo forse la sepoltura ad un eroe diverso, eppure palesemente greco, perché ha un nome comune che in lingua greca vuol dire 'molto saggio'²⁸, cioè con un significato simile, seppure su un piano sociologico, a quello dell'altro nome, Ἴδμων, che appartiene al medesimo campo semantico di οἶδα e vuol dire 'sapiente', 'esperto' o qualcosa del genere.

Promathidas, citato negli scolii come fonte di Apollonio²⁹, definiva *Agamestor* con l'aggettivo ἐπιχώριος, che significa 'del luogo', ma certamente greco; forse lo si può spiegare in alternativa ad un eroe Argonauta³⁰.

Se gli Eracleoti non hanno adempiuto all'oracolo sull'eroe, gli hanno però obbedito nel costruire la città intorno alla tomba: ce lo testimonia Erodoro, il più antico degli autori locali, citato in uno

²⁶ C. ANTONACCIO, *Achieving Ancestorhood in Ancient Greece*, in E. HILL, J.B. HAGEMAN (eds), *The Archaeology of Ancestors. Death, Memory, and Veneration*, Gainesville (FL) 2016, pp. 102-123.

²⁷ Come infatti mi suggerisce Luigi Lehnus, che ringrazio per questo e per altro, ἐπιρρήδην va connesso con l'infinito ἰλαέσθαι. E. DELAGE [in VIAN (ed.), *Apollonios de Rhodes*, p. 216] traduceva: "donner à ce héros le titre de protecteur de leur cité".

²⁸ BECHTEL, *Die Historischen Personennamen* cit., p. 317. La storia della sostituzione di un culto eroico ricorda quella di Clistene di Sicione, che vuole sostituire Adrasto con Melanippo; poiché la Pizia non glielo concede, tiene l'*heroon* del primo e dedica un *temenos* al secondo (Hdt. V 67)

²⁹ Quindi databile fra il IV e il III secolo a.C.: cfr. GALLOTTA, *Introduzione ai Ποντικά* cit., p. 440.

³⁰ Vian (*Apollonios de Rhodes*, p. 162) suggeriva di vedere in *Agamestor* il vero ecista; l'Argonauta *Idmon* l'avrebbe poi sostituito in quanto più famoso.

scolio ad Apollonio³¹, dicendo che la tomba di Ἴδμων era nell'agorà. A questa testimonianza va aggiunto quanto diceva Mnemone sulle sepolture in città dei caduti nelle guerre contro i Persiani³².

Adrian Robu, in un libro importante³³, ha ben messo in evidenza i segnali che in questa tradizione conducono ad altre città megaresi: innanzitutto l'olivo selvatico, che ricorda quello venerato nell'agorà di Megara di Grecia³⁴, oggetto di un minaccioso oracolo, che legava la propria cattiva sorte a quella della città; poi l'uso di seppellire i morti illustri in città³⁵, già documentato per Megara di Grecia³⁶ e oggi attestato anche a Selinunte grazie alle sapienti indagini di Dieter Mertens³⁷: ma soprattutto è comune tradizione megarese la conoscenza e la memoria di due, o anche più, eroi protettori³⁸.

Queste peculiarità, insieme alle caratteristiche istituzioni pubbliche trasmesse dagli Eracleoti alle loro colonie pontiche, Callatis³⁹ e

³¹ *FGrHist* 31 F51, *Schol. in Ap. Rh.* 2, 848.

³² *FGrHist* 434 F9, 5.

³³ A. ROBU, *Mégare et les établissements mégariens de Sicile, de la Propontide et du Pont-Euxin. Histoire et institutions*, Berne 2014, pp. 293-298.

³⁴ Thphr., *H.P.* V 2, 4; Plin., *Nat.* 26, 199. cfr. ANTONETTI, *Megara e le sue colonie cit., passim*.

³⁵ Paus. I 42, 4 e 43 per Megara. Cfr. D. MUSTI, L. BESCHI (a cura di), *Pausania. Guida della Grecia, Libro I: L'Attica*, Milano 1982, pp. 426-434.

³⁶ R.P. LEGON, *Megara. The Political History of a Greek City-State to 336 B.C.*, Ithaca (NY)-London 1981, *passim*.

³⁷ D. MERTENS, *L'heroon sull'agorà di Selinunte. Nota preliminare*, in G. BARTOLONI, M.G. BENEDETTINI (a cura di), *Sepolti fra i vivi*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 26-29 aprile 2006), Roma 2007-2008, pp. 473-487; ID., *Von Megara nach Selinunt. Raumordnung und Baukunst als Mittel zur Identitätsbildung griechischer Poleis während der Großen Kolonisation*, in "MDAI(R)" 116, 2010, pp. 55-103.

³⁸ F. CORDANO, *I luoghi di culto dei fondatori*, in M. BONGHI JOVINO, F. CHIESA (a cura di), *L'ara della Regina di Tarquinia. Aree sacre. Santuari mediterranei*, Milano 2009, pp. 199-204; EAD., *Le famiglie di Selinunte*, in A. IANNUCCI, F. MUCCIOLI, M. ZACCARINI (a cura di), *La città inquieta. Selinunte tra lex sacra e defixiones*, Milano-Udine 2015, pp. 103-104.

³⁹ A. AVRAM, *Callatis et son territoire. Inscriptions Grecques et latines de Scythie Mineure*, III, Bucarest 1999.

Chersoneso Taurica⁴⁰, fanno di Eraclea sul Ponto una città dorica e megarese.



Lo stretto del Bosforo e la posizione di Eraclea Pontica

⁴⁰ SAPRYKIN, *Heracleia Pontica* cit., pp. 57-73.

HERÀKLEIA NOME DI COLONIA

Le città con questo nome sono tante, David Asheri¹ ne contava una trentina, ma nessuna è stata fondata nella prima fase coloniarica e nessuna più a occidente della Sicilia; ne ho scelte quattro, in diverse parti del Mediterraneo, la Pontica, la Minoa, la Lucana e la Trachinia: alle prime tre, indicate da Asheri, ho ritenuto importante accostare le vicende siciliane di Pentatlo e Dorieo, che sono la più esplicita espressione della colonizzazione di marca eraclide.

Le prime due, fondate nel VI secolo, sono le più antiche, le altre due sono fondazioni del V secolo avanzato, e quasi contemporanee. Sono tutte città di indubbia tradizione dorica, megarese e spartana in particolare.

Eraclè è sicuramente l'eponimo di tutte le città che si chiamano così, anche l'*archeghetes*, come Apollo e come i re spartani; può essere anche *oikistés*, ma a livello di una elaborazione mitica dell'evento, com'è noto.

I fondatori di città con questo nome si ritengono discendenti di Eraclè e reiterano "il ritorno degli Eraclidi", come dice l'amico Irad Malkin² che vede anche un "sincretismo" di queste città 'eraclidi' con le popolazioni locali, che è evidente, soprattutto in alcuni casi (Trachinia e Lucana), ma a parer mio dipende dalla fascia cronologica nella quale ci muoviamo, epoca nella quale le popolazioni autoctone hanno già imparato come gestire le azioni colonizzatrici dei Greci.

* Originariamente edito in: M.P. CASTIGLIONI, R. CARBONI, M. GIUMAN, H. BERNIER-FARELLA (a cura di), *Héros fondateurs et identités communautaires dans l'Antiquité entre mythe, rite et politique*, Actes du colloque international, Grenoble, 3-5 mai 2017, Quaderni di *Otium* 3, Perugia 2018, pp. 137-151.

¹ ASHERI 1975, p. 33. In HANSEN – NIELSEN 2004 ne sono schedate undici, e altre due si chiamano *Herakleion*.

² MALKIN 1994, pp. 17-21.

‘Pontica’ è invece una esplicita definizione geografica, del resto la popolazione locale dei Mariandini è sottomessa; Minoa è il nome precedente e comunque sempre greco; forse si potrebbe vedere una similitudine, nel concedere una parte del nome alla popolazione nativa, fra Eraclea Trachinia e Megara Iblea.

1. Heràkleia del Ponto

Eraclea sul Ponto, la *polis meghiste* di Marciano³, è la più antica città con questo nome, fondata nel 554 a.C.⁴ da Megaresi e Beoti sulla riva ‘destra’ del Ponto entrando attraverso le Cianee⁵, nel paese dei Mariandini, come si legge in un nutrito e ampiamente studiato dossier di autori, locali e non, a cominciare da Erodoro di Eraclea e da Senofonte⁶, per finire con Memnone, in buona parte conservato da Fozio⁷.

La costa ‘destra’ del Mar Nero è toccata dagli Argonauti e nella zona dove sorge la città si trovava un accesso all’aldilà, percorso da Eracle per catturare il cane Cerbero: se il nome *Heràkleia* è sostenuto dal mito, ha però la funzione di segnalare il dominio di quelle terre da parte dei discendenti di Eracle, e per questo motivo, io credo, non ci può essere una città di tradizione ionica che porti questo nome⁸.

³ *GGM I* p. 569. CORDANO 2017.

⁴ La cronologia è certa perché abbinata alla conquista della Media da parte di Ciro: Scym. F. 31 Marcotte; Arr., *GGM III* 18, p. 65; SAPRYKIN 1997, pp. 21-27.

⁵ DAN 2013, pp. 85-105.

⁶ *An.* VI 2, 1: “città greca, colonia dei Megaresi, che si trova nel territorio dei Mariandini”.

⁷ DESIDERI 1967, pp. 346-416; DESIDERI 1970-1971, pp. 487-537; DESIDERI 1991, pp. 7-24; BURSTEIN 1976; GALLOTTA 2009, pp. 431-445; DANA 2011, pp. 240-248.

⁸ Se quel territorio è stato frequentato da gente di tradizione ionica, come indicano i toponimi studiati dal compianto amico David Asheri (ASHERI 1972), questo è avvenuto in una epoca anteriore alla fondazione di Eraclea, e non si può con questo argomento giustificare il fraintendimento di

Le pubbliche istituzioni note agli Eracleoti del Ponto, ed utilizzate nelle loro subcolonie, sono certamente di tradizione dorica, in particolare megarese⁹.

Il culto di Eracle aveva certamente un grande spazio nel *pantheon* cittadino, visto che sull'acropoli sorgeva un tempio in suo onore, finanziato da un Tolomeo, il Filadelfo o l'Evergete¹⁰ e visto che gli Eracleoti portano ad Olimpia offerte con la rappresentazione di alcune delle fatiche dell'eroe¹¹.

Il più noto dei cittadini della Eraclea sul Mar Nero, Eraclide Pontico, vantava la discendenza da un tale *Damis*, definito “uno degli *hegesameni* della colonia da Tebe”¹². Gli *hegesameni* di Eraclea Pontica tramandati dalla letteratura sono molti: per esempio Eforo narrava, nel IV sec. a.C., che “i Beoti con *Gnesiochos* Megarese conquistarono la terra dei Mariandini”¹³.

La storia di altri eroi fondatori di Eraclea si legge nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, che è molto ben informato sulla storia locale, da Ninfide¹⁴ e da altri autori epicorici¹⁵, che noi ritroviamo nei relativi scolii.

Due sono gli Argonauti che trovano la morte e la sepoltura nella terra che sarà degli Eracleoti, l'indovino *Idmon* e il pilota *Tiphus*; Apollonio ci dice che i tumuli sono due, ma ci dice anche che il primo, quello di *Idmon*, è riconoscibile da un tronco di olivo selvatico e

Strabone XII 3, 4, che attribuisce ai Milesii la fondazione della città. AVRAM 2009, pp. 209-227.

⁹ BURSTEIN 1976, pp. 19-22; CORDANO 2009; CORDANO 2013. Il periplo del Ponto Eusino di Arriano segnala per Eraclea questa appartenenza, in contrapposizione alla ionica e non lontana Tio: *GGM* III 18, p. 65.

¹⁰ Memn. *FGrHist* 434 F 17, 1. CHIRICA 1998.

¹¹ Paus. V 27, 6.

¹² Suda s.v. *Herakleides Euphronos philosophos*. Δᾱμῦς è un nome dorico, ma è presente in Asia Minore, anche in città di tradizione ionica: *LGPN* VA e VB; a Bisanzio è noto nella forma Δᾱμᾶς.

¹³ *FGrHist* 70 F 44b, citato in uno scolio ad Apollonio Rodio (II 351), oppure Euforione di Calcide (fr. 90 Scheidweiler)

¹⁴ VIAN 1974, I, p. 157 e p. 163.

¹⁵ DESIDERI 1967 e GALLOTTA 2009.

“nautico”¹⁶. *Tiphys* è un eroe beota (I 105), ma *Idmon* viene da Argo (I 140) e per Apollonio è anche figlio di Apollo, ed è proprio la tomba di lui che ospiterà il culto del fondatore, ma con un altro nome.

La tomba di *Idmon* si riconosceva dall’olivo selvaggio ed intorno a quello dovevano costruire la città; inoltre l’oracolo di Apollo aveva ordinato a Beoti e Nisei di “venerare apertamente” (ἐπιπρήδην)¹⁷ il loro πολιτισσοῦχος, il “protettore della città”, invece invocano *Agamemstor*, attribuendo forse la sepoltura ad un eroe diverso¹⁸.

Se gli Eracleoti non hanno ubbidito all’oracolo sull’eroe, gli hanno però obbedito nel costruire la città intorno alla tomba: ce lo testimonia Erodoro, il più antico degli autori locali, citato in uno scolio ad Apollonio¹⁹, dicendo che la tomba di Ἴδμων era nell’*agorà*.

Sono molti i segnali che in questa tradizione conducono ad altre città megaresi: innanzi tutto l’olivo selvatico, che ricorda quello venerato nell’*agorà* di Megara di Grecia²⁰, oggetto di un minaccioso oracolo, che legava la propria cattiva sorte a quella della città; poi l’uso di seppellire i morti illustri in città²¹, come sapevamo per Megara di Grecia²² e che oggi ritroviamo a Selinunte per merito delle sapienti indagini di Dieter Mertens²³; ma soprattutto è comune tradizione megarese la conoscenza e la memoria di due, o anche più, eroi protettori²⁴.

¹⁶ MALKIN 1994, pp. 135-136; ANTONETTI 1997, pp. 83-96, part. 91.

¹⁷ E. Delage traduceva: “donner à ce héros le titre de protecteur de leur cité”, in VIAN 1974, p. 216.

¹⁸ Promathid., *FGrHist* 430 F 3 lo definisce *epichorios*.

¹⁹ *FGrHist* 31 F 51, *sch.ad* A.R. II 848. Si veda Mnemnone sulle sepolture in città: *FGrHist* 434 F 9, 5.

²⁰ Thphr., *HP* V 2, 4; Plin., *Nat.* XVI 76,109; vd. ANTONETTI 1996.

²¹ Paus. I 42, 4 e 43, per Megara: MUSTI – BESCHI 1982, pp. 426-434.

²² LEGON 1981, *passim*.

²³ MERTENS 2007-2008, pp. 473-487; MERTENS 2010, pp. 55-103.

²⁴ CORDANO 2009a e CORDANO 2015.

2. Heràkleia in Sicilia

Ancor prima della fondazione di una Eraclea sul Ponto, l'Eraclide *Pentathlos* era partito da Cnido, con il proposito di fondare una città nella Sicilia occidentale²⁵; la storia è datata con la 50^o olimpiade (580/76 a.C.). Pentatlo muore combattendo a fianco dei Selinuntini contro i Segestani; i compagni sopravvissuti 'scelgono' tre ecisti, dei quali si tramandano i nomi, e vanno a Lipari, è una storia nota²⁶, della quale mi interessa qui ricordare la consapevole 'suddivisione' delle terre e la definizione che se ne legge nello Pseudo Scimno (vv. 263-264) di "*apoikia* dorica"²⁷.

Riguardo a Pentatlo la rivendicazione dell'eredità, da parte di un Eraclide, rimane sottintesa, ma non è difficile da capire, soprattutto quando la si paragona, come è stato ampiamente fatto, con avvenimenti di due generazioni successive (dal 510 a.C. in avanti), che hanno per teatro gli stessi luoghi²⁸.

Nel caso dell'Eraclide Dorieo è, invece, molto esplicita la rivendicazione dell'eredità su Erice ed è altrettanto esplicito il proposito di fondare una città che si deve chiamare Eraclea²⁹: l'area geografica è la stessa, certamente i Selinuntini sono ancora interessati a difendere la grecità di quella parte della Sicilia (poi si alleeranno con i Cartaginesi) e siamo negli stessi anni del primo trattato romano-cartaginese³⁰.

Il responso di Anticare, riferito da Erodoto³¹, sembrerebbe quello 'giusto', però Dorieo non riesce nell'impresa, il fallimento è stato collegato alla sua avventura sibaritica, se il collegamento è discutibile, è però certo che Erodoto è molto ben informato, ed anche la

²⁵ D.S. V 9; KRINGS 1998, pp. 161-180. Pentathlos può essere un soprannome, è un particolare interessante ma poco indagato.

²⁶ CAVALIER 1999 e DE MIRO 2013.

²⁷ BRACCESI 1999, pp. 39-48.

²⁸ MALKIN 2005.

²⁹ MALKIN 1994, pp. 192-202; JOURDAIN-ANNEQUIN 1992.

³⁰ ASHERI 1988, pp. 751-753; DOMINGUEZ 1989, pp. 552-563; KRINGS 1998, pp. 1-32.

³¹ Hdt. V 43. MOSCATI CASTELNUOVO 2009.

querelle sibaritica riguardante Dorieo è impostata sul possesso della terra, che si può avere conquistandolo in guerra³² e si può perdere se si disobbedisce ai *μεματευμένα*.

Anche Dorieo aveva dei compagni³³, anche di questi conosciamo i nomi, ma ne sopravvive solo uno, Eurileonte, che ritiene di dover completare l'opera andando ad occupare Minoa, un'*apoikia* dei Selinuntini, che vogliono liberarsi del tiranno Pitagora, ma poi si liberano anche di Eurileonte, tra l'altro commettendo un sacrilegio. Certamente era cambiata la politica dei Selinuntini e il loro atteggiamento nei riguardi dei Cartaginesi³⁴.

Quindi anche Eurileonte ha fallito, ed Eracle non ha sostituito Minosse, come dice Malkin³⁵, a parer mio non l'avrebbe comunque sostituito, perché il collegamento con Minosse è la lettura agrigentina della storia di Minoa, forse di quegli agrigentini che hanno offerto ad Atena Lindia un *akrotinion* della città³⁶.

Banalmente, bisogna ricordarsi che Minoa colonia dei Selinuntini ha lo stesso nome di un'isola davanti a Megara Nisea³⁷! Il nome Eraclea però rimane, accanto a Minoa, questo significa che la rifondazione eraclide è stata riconosciuta, e l'eventuale convivenza di vecchie tradizioni megaresi e di nuove norme spartane, non aveva generato dei problemi. Il doppio nome si legge in Polibio (I 25, 29), in Livio (XXIV 35, 3; XXV 40, 11) e nella *Suda*.

3. Heràkleia di Lucania

Anche per il nome di Eraclea di Lucania è stato invocato il passaggio di Eracle, il riferimento non è sbagliato di principio, ma se noi leggiamo Diodoro XII 36, apprendiamo che il nome è stato dato alla

³² È il caso, per esempio, di Callia di Elide (Hdt. V 44, 2).

³³ Hdt. V 46.

³⁴ KRINGS 1998.

³⁵ MALKIN 2005, p.254.

³⁶ *Marmor Parium* 532 F 30. MURRAY 1992, p. 52, dice che il mito è fiorito nell'età di Stesicoro e Falaride.

³⁷ Paus. I 44, 3.

città nuova solo quando i Tarantini si sono liberati dei Siriti e l'hanno colonizzata con ἴδιοι οἰκῆτορες, è una affermazione molto importante per questo discorso, e anche per i movimenti coloniali in generale³⁸.

Le due citazioni di Antioco riportate da Strabone, in un capitolo concentrato piuttosto sulla Siritide (VI 1, 14), sono di grande effetto, visto che la data di fondazione di Eraclea (433/2 a.C.) è per Antioco storia contemporanea: “poi la città di Eraclea, poco distante dal mare, e i due fiumi, Akiris e Siris, su questo c'era l'omonima città troiana, più tardi poiché Eraclea fu colonizzata dai Tarantini, quella divenne il porto degli Eracleoti; distava 26 stadi da Eraclea, ma 330 da Thourioi”³⁹. L'altro passaggio è più esplicito: “Antioco dice che i Tarantini e i Turini, con lo stratego Cleandrida esule spartano, disputandosi la Siritide, si misero d'accordo per abitarla insieme e attribuire la colonia ai Tarantini, ma più tardi la chiamarono Eraclea, cambiando nome e luogo”.

Anche se non è tutto così semplice, è certo che la coabitazione con i Turini salta perché a Turi c'è la *stasis*, ed è indubitabile che il nome Eraclea può essere solo quello della *apoikia* tarantina, di quella Taranto fondata dagli Eraclidi, a leggere Solino (II 10); e che Eraclea sia una città di tradizione spartana lo dimostrano le ben note istituzioni segnalate dalle Tavole, e non mi riferisco solo alle parole, ma anche alla perfetta organizzazione territoriale⁴⁰.

In questo caso, mi pare evidente che il nome della città è dato dai fondatori e non dal luogo e neppure dal mitico passaggio di Eracle, anche se rimane l'eponimo, ed in questo caso anche *oikistés*, ma così come Apollo è *oikistés* di Turi!

In conclusione, la fondazione di Eraclea è anche la risposta di Taranto e di Sparta alla politica occidentale di Atene, ma non solo, essa risponde molto bene alla necessità di possedere delle terre, che vengono occupate a dispetto di altri, indigeni e greci, poi affidate alla gestione dei cittadini.

³⁸ NAFISSI 1997, pp. 305-322; PRANDI 2008; GUZZO 2016, pp. 351-368.

³⁹ PIANU 2000, dice che il porto si chiama Siris per confusione con il fiume.

⁴⁰ LOMBARDO 2012 e ZUCHTRIEGEL 2013.

Come dicevo all'inizio, nel caso di questa Eraclea è giusto parlare di sincretismo con culture diverse: del resto è l'ibridazione di cui parla Zuchtriegel in un recentissimo articolo⁴¹.

4. Herakleia Trachinia

A pochissimi anni di distanza dalla fondazione di Eraclea in Lucania, ne viene fondata un'altra in una regione non solo lontana, ma dalle caratteristiche completamente diverse, eppure coinvolta dalle stesse rivalità fra Spartani e Ateniesi⁴².

In questo caso abbiamo il vantaggio di leggere Tucidide (III 92)⁴³, che ben conosce la situazione: i Trachinii sono minacciati dagli abitanti del monte Eta e chiedono aiuto agli Spartani, alla richiesta di aiuto si sono associati gli abitanti della Doride, gli Spartani accettano, scelgono tre ecisti (sappiamo i nomi)⁴⁴ che conducono Lacedemoni, 'perieci' e invitano anche altri che volessero associarsi, purché non siano Ioni o Achei, preoccupazione forse dettata dalla cattiva esperienza di Turi e di Eraclea Lucana!

La storia 'spartana' di questa città durerà poco, è Tucidide stesso a spiegarne le ragioni (III 93), ma ora ci interessa la subitanea accettazione da parte degli Spartani, forse dello stesso Brasida, che utilizza Eraclea come base per la sua spedizione ad Anfipoli, appena due anni dopo la fondazione (Th. IV 78)⁴⁵.

La città ha preso il nome da Eracle, ma il vicino monte Eta ha ospitato la morte e l'apoteosi dell'eroe⁴⁶: quale luogo migliore per una fondazione eraclide?! Come diceva Asheri⁴⁷: "la tradizione mitologica dorica, era assuefatta da secoli a legittimare i diritti di

⁴¹ ZUCHTRIEGEL 2016.

⁴² ASHERI 1975; MALKIN 1994, pp. 219-235.

⁴³ HORNBLOWER 1991, pp. 501-508.

⁴⁴ Da Tucidide V 12 sappiamo che saranno tre anche gli armosi che qualche anno dopo vanno a rimettere le cose a posto.

⁴⁵ MARI 2006; MOSCATI CASTELNUOVO 2009.

⁴⁶ SHAPIRO 1983.

⁴⁷ ASHERI 1975, p. 48.

proprietà non con l'autoctonia, bensì con la conquista bellica e la colonizzazione”.

Certo la località era ben scelta per controllare l'Eubea e per contrastare l'espansione ateniese in Tracia, i Trachinii avevano chiesto aiuto, forse utilizzando la mediazione degli abitanti della Doride “la madrepatria dei Lacedemoni”, specifica Tucidide, e poi subiscono l'occupazione del territorio, sono loro stessi a provocare la guerra civile nel 399 a.C. I numeri di Diodoro (XII 59) per le forze in campo sono forse esagerati, ma la tradizione da lui raccolta è certamente significativa per il ruolo che ha svolto questa città, o meglio la sua fondazione.

Tucidide (III 93) stesso ci dice che il comportamento dei magistrati spartani ne ha determinato la caduta, io non metterei in questo computo, come sembra suggerire Malkin, la partenza degli ecisti, perché ne conosciamo altri che hanno lasciato la città da loro fondata, mi riferisco ad Agnone e a Lampone: nel quinto secolo si faceva così, la categoria degli ecisti è molto variegata e complicata, e la parola *oikistés* è oggi enfatizzata, esistono altri termini per indicare gli eroi fondatori, come abbiamo visto per Eraclea Pontica.

Qui mi accontento di concludere che i fondatori delle città che si chiamano *Herakleia* li conosciamo sempre per nome e sappiamo che devono essere uomini discendenti di Eracle.

Emanuele Greco ci ha suggerito di rileggere il passo di Erodoto (VI 38) dal quale si apprende che la regola (*nomos*) per onorare un ecista sono le gare ippiche e ginniche; però non possiamo dimenticare i banchetti degli *Aitia* di Callimaco⁴⁸, dove gli ecisti sono invitati per nome al banchetto in loro onore, e neppure Diodoro (IV 24, 6) quando ci dice che gli *oiketai* di Agyrion festeggiano Eracle con banchetti e sacrifici⁴⁹.

⁴⁸ CORDANO 1984.

⁴⁹ GRECO 2014.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AMBAGLIO 2008 = D. AMBAGLIO, *Eracle aveva tempo da perdere in Sicilia*, in "Aristonothos", 2, 2008, pp. 1-8.
- ANTONETTI 1996 = C. ANTONETTI, *Megara e le sue colonie: un'unità storico-culturale?*, in EAD. (a cura di), *Il dinamismo della colonizzazione greca*, Napoli 1996.
- ASHERI 1972 = D. ASHERI, *Über die Frühgeschichte von Herakleia Pontike*, in *Forschungen an der Nordküste Kleinasiens*, I, W1972 (TAM V. 2), pp. 9-34.
- ASHERI 1975 = D. ASHERI, *Eracle, Eraclea e I Cyclicranes*, in "AncSoc", 6, 1975, pp. 33-50.
- ASHERI 1988 = D. ASHERI, *Carthaginians and Greeks*, in J. BOARDMAN et Alii (eds), *The Cambridge Ancient History*, 2nd edition, vol. 4, Cambridge 1988, pp. 739-780.
- AVRAM 2009 = A. AVRAM, *Héraclée du Pont et ses colonies pontiques. Antécédents milésiens (?) et empreinte mégarienne*, in M. LOMBARDO, F. FRISONE (a cura di), *Colonie di colonie. Le fondazioni sub-coloniali greche tra colonizzazione e colonialismo*, Atti del convegno internazionale (Lecce 22-24 giugno 2006), Galatina 2009, pp. 209-227.
- BRACCESI 1999 = L. BRACCESI, *L'enigma Dorieo*, in "Hesperia", 11, Roma 1999.
- BURSTEIN 1976 = S. M. BURSTEIN, *Outpost of Hellenism. The Emergence of Heraclea on the Black Sea*, University of California Press, Berkeley 1976.
- CAVALIER 1999 = M. CAVALIER, *La fondazione della Lipari Cnidia*, in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale*, Naples 1999, pp. 293-302.
- CHIRICA 1998 = E. CHIRICA, *Le culte d'Héraclès Pharangeitès à Héraclée du Pont*, in "REG", 111, 1998, pp. 722-731.
- CORDANO 1984 = F. CORDANO, *Ecisti a banchetto*, in "PP", 218, 1984, pp. 366-368.
- CORDANO 2009 = F. CORDANO, *Alcune caratteristiche delle colonie megaresi*, in G. ZANETTO, M. ORNAGHI (a cura di), *Argumenta antiquitatis*, Milano 2009, pp. 3-9.
- CORDANO 2009A = F. CORDANO, *I luoghi di culto dei fondatori*, in M. BONGHI JOVINO, F. CHIESA (a cura di), *L'ara della Regina di Tarquinia. Aree sacre. Santuari mediterranei*, Milano 2009, pp. 199-204;

- CORDANO 2013 = F. CORDANO, *Magistrature megaresi dalla Grecia al Mar Nero*, in "RaRe", 1, 2013, pp. 39-54.
- CORDANO 2015 = F. CORDANO *Le famiglie di Selinunte*, in A. IANNUCCI, F. MUCCIOLI, M. ZACCARINI (a cura di), *La città inquieta. Selinunte tra lex sacra e defixiones*, Milano-Udine 2015, pp. 97-104.
- CORDANO 2017 = F. CORDANO, *Gli hegesamanoi di Eraclea Pontica*, in "RaRe", 9, 2015, pp. 85-91.
- DAN 2013 = A. DAN, *Entre Rochers sombres et errants: sur les difficultés de dresser une carte historique du Bosphore antique*, in H. BRU, G. LABARRE (éds), *L'Anatolie des peuples, des cités et des cultures*, I, Besançon 2013, pp.85-105.
- DANA 2011= M. DANA, *Culture et mobilité dans le Pont-Euxin*, Bordeaux 2011.
- DE MIRO 2013 = E. DE MIRO, *Le due fondazioni di Minoa Eraclea. Vicenda di una città arcaica ed ellenistica*, in "SicAnt", 10, 2013, pp. 153-162.
- DESIDERI 1967 = P. DESIDERI, *Studi di storiografia eracleota I*, in "SCO" 16, 1967, pp. 346-416.
- DESIDERI 1970-1971= P. DESIDERI, *Studi di storiografia eracleota II*, in "SCO", 19-20, 1970-1971, pp. 487-537.
- DESIDERI 1991 = P. DESIDERI, *Cultura eracleota: da Erodoro a Eraclide Pontico*, in B. RÉMY (ed.), *Pontica I*, Institut français d'études anatoliens, Istanbul 1991, pp.7-24.
- DOMINGUEZ 1989 = A. DOMINGUEZ, *La colonizacion griega en Sicilia: Griecos, indigenos y Punicos en la Sicilia arcaica*, BAR IS 549, Oxford 1989.
- FORTUNATO 1997 = A. FORTUNATO, *Contributo alle Tavole di Eraclea: gli epokia nei terreni di Dioniso*, "Studi di antichità" 10, Bari 1997, pp. 303-313.
- GALLOTTA 2009 = S. GALLOTTA, *Introduzione ai PONTIKA*, in E. LANZILLOTTA, V. COSTA, G. OTTONE (a cura di), *Tradizione e trasmissione degli storici greci frammentari in ricordo di Silvio Accame*, Roma 2009, pp. 431-445.
- GÓMEZ DE CASO ZURIAGA 2001 = J. GÓMEZ DE CASO ZURIAGA, *Form of Interaction in the Ancient Colonial World: Motya, Penthatlos and Dorieus*, in *XI Congress of FIEC*, Kavala 1999, I, Atene 2001, pp. 304-311.
- GRECO 2014 = E. GRECO, *Culti eroici di Atene e Sparta*, in F. ABBONDANZA, F. COARELLI, E. LO SARDO (a cura di), *Apoteosi. Da uomini a dei: il mausoleo di Adriano*, Roma 2014, pp. 50-56.

- GUZZO 2016 = P.G. GUZZO, *Le città di Magna Grecia e di Sicilia dal VI al I secolo*, vol. I, *La Magna Grecia*, Roma 2014.
- HANSEN – NIELSEN 2004 = M.H. HANSEN, T.H. NIELSEN (eds), *An Inventory of archaic and classical Poleis*, Oxford 2004.
- HORNBLOWER 1991 = S. HORNBLOWER, *A Commentary on Thucydides*, I, 1991, Oxford 1991.
- JOURDAIN-ANNEQUIN 1992 = C. JOURDAIN-ANNEQUIN, *Leucaspiis, Pédiacratès, Bouphonas et les autres... Héraclès chez les Sicanes*, in M.M. MACTOUX, É. GENY, *Mélanges Pierre Lévêque, Tome 6: Religion*, Annales littéraires de l'Université de Besançon 463, Besançon 1992, pp. 139-150.
- KRINGS 1998 = V. KRINGS, *Carthage et les Grecs c. 580-480 av. J.-C. Textes et histoire*, Studies in the History and Culture of the Ancient Near East 13, Leiden 1998.
- LEGON 1981 = R.P. LEGON, *Megara. The political History of a Greek City-State to 336 a.C.*, Ithaca-London 1981.
- LOMBARDO 1993 = M. LOMBARDO, *Da Sibari a Thurii*, in *Atti del Trentaduesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto-Sibari 1992, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Napoli 1993, pp. 255-328.
- LOMBARDO 2013 = M. LOMBARDO, *Horistai: osservazioni sull'evidenza a partire dalle tavole di Eraclea*, in A. INGLESE (a cura di), *Epigrammata 2. Definire, descrivere, proteggere lo spazio*, Tivoli 2013, pp. 373-395.
- MALKIN 1994 = I. MALKIN, *Myth and territory in the Spartan Mediterranean*, Cambridge 1994.
- MALKIN 2005 = I. MALKIN, *Herakles and Melkart: Greeks and Phoenicians in the Middle Ground*, in E.S. GRUEN (ed.), *Cultural Borrowings and Ethnic Appropriations in Antiquity*, Oriens and Occident. Studien zu antiken Kulturkontakten und ihrem Nachleben 8, Stuttgart 2005.
- MARI 2006 = M. MARI, *Tucidide e l'Anfizionia di Delfi*, in "BCH", 130/1, 2006, pp. 231-261.
- MERTENS 2007-2008 = D. MERTENS, *L' 'heroon' sull'agora di Selinunte. Nota preliminare*, in G. BARTOLONI, M.G. BENEDETTINI (a cura di), *Sepolti fra i vivi*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 26-29 aprile 2006), Roma 2007-2008, pp. 473-487.
- MERTENS 2010 = D. MERTENS, *Von Megara nach Selinunt. Raumordnung und Baukunst als Mittel zur Identitätsbildung griechischer Poleis während der Größen Kolonisation*, in "MDAI(R)", 116, 2010, pp. 55-103.

- MOSCATI CASTELNUOVO 2009 = L. MOSCATI CASTELNUOVO, *Ecisti e oracoli*, in “RSA”, 39, 2009, pp. 9-30.
- MUSTI – BESCHI 1982 = D. MUSTI, L. BESCHI (a cura di), *Pausania. Guida della Grecia, Libro I, L’Attica*, Milano 1982.
- NAFISSI 1997 = M. NAFISSI, *Rapporti fra le poleis e dinamiche interne nelle tradizioni mitico-storiche: Siri-Eraclea e Taranto*, in *Atti del Trentasettesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1997, Istituto per la Storia e l’Archeologia della Magna Grecia, Napoli 1999, pp. 305-322.
- OSANNA 2014 = M. OSANNA, *Da Taranto ad Herakleia. Spunti di riflessione sul pantheon coloniale*, in “Siris”, 14, 2014, pp. 73-79.
- PERSOLJA 2008 = F. PERSOLJA, *L’espansionismo selinuntino di VI secolo alla luce delle testimonianze epigrafiche e letterarie*, in “ZPE”, 167, 2008, pp. 113-118.
- PIANU 2000 = G. PIANU, *Note sul problema della localizzazione di Siri*, in *Multas per gentes. Studi in memoria di Enzo Cadoni*, Sassari 2000, pp. 279-288.
- PIANU 2002 = G. PIANU, *L’agorà di Eraclea Lucana*, Roma 2002.
- PRANDI 2008 = L. PRANDI, *Il quadro storico*, in M. OSANNA, L. PRANDI, A. SICILIANO (a cura di), *Culti greci in Occidente, 2. Heraclea*, Istituto per la Storia e l’Archeologia della Magna Grecia, Taranto 2008, pp. 9-18.
- SAMMARTANO 1998 = R. SAMMARTANO, *Origines gentium Siciliae: Ellanico, Antioco, Tucidide*, Roma 1998.
- SAPRYKIN 1997 = S.J. SAPRYKIN, *Heracleia Pontica and Tauric Chersonesus before Roman domination (6th-1st centuries B. C.)*, Amsterdam 1997.
- SHAPIRO 1987 = H.A. SHAPIRO, *Heros Theòs: the Death and Apotheosis of Herakles*, in “CW”, 77/1, 1987, pp. 7-18.
- TSIRKIN 2015 = Y.B. TSIRKIN, *Cartago y Dorieo*, in “POLIS. Revista de ideas y formas políticas de la Antigüedad Clásica”, 27, 2015, pp. 83-113.
- VIAN 1974 – 1981 = F. VIAN, *Apollonios de Rhodes, Argonautiques*, Paris 1974-1981.
- ZORAT 1996 = M. ZORAT, *Delfi, Turi e Taranto. Per la storia della Magna grecia nel IV sec.a.C.*, in “Hesperia”, 7, 1996, pp. 99-110.
- ZUCHTRIEGEL 2012 = G. ZUCHTRIEGEL, *Potenzialità e sfruttamento agrario della chora di Eraclea*, in M. OSANNA, G. ZUCHTRIEGEL (a cura di), *AMPHI SIRIOS POAS. Nuove ricerche su Eraclea e la Siritide*, Venosa 2012, pp. 273-289.

ZUCHTRIEGEL 2016 = G. ZUCHTRIEGEL, *Colonisation and hybridity in Herakleia and its hinterland (southern Italy), 5^o-3^o centuries BC.*, in “MEFRA”, 128/1, 2016, pp. 1-23.

APPENDICE

1 – PAOLA SCHIRRIPA (a cura di), *I Traci tra L'Egeo e il Mar Nero*, Atti del Convegno di Studi, Università degli Studi di Milano, 16-17 febbraio 2004, CUEM, Milano, 2004.

Premessa

Giuseppe Zanetto

Introduzione

Paola Schirripa

Per un'antropologia dei Traci

Daniele Foraboschi

La moneta tra Greci e Traci (VI-IV sec, a.C.)

Tomaso M. Lucchelli

I vini dei Traci

Vania Ghezzi

Aspetti della musica tracia nelle antiche fonti greche

Francesca Berlinzani

Il confine mobile della Tracia e la fantasia tragica: miti traci a teatro

Paola Schirripa

Il mito di Fineo. Immagini di marginalità in Tracia tra regalità e divinazione

Marxiano Melotti

La servetta tracia e il filosofo nel pozzo (Pl., *Theaet.* 174a)

Narno Pinotti

Epiteti traci nell'*Eneide*

Fabio Varieschi

Il vasellame in oro e in argento dei Traci tra V e III sec. a.C.: committenza, produzione, funzioni

Maria Teresa Grassi

Le iscrizioni del tesoro di Panagjuriste

Federica Cordano

Atene e i dinasti traci nel IV sec. a.C. nella documentazione epigrafica: i rapporti con Hebryzelmis, re degli Odrisi

Teresa Alfieri Tonini

Il programma coloniale di Periandro: Potidea e l'Illiria meridionale

Maria Paola Castiglioni

La (dis)organizzazione politica della Tracia, l'orazione *Contro Aristocrate* e il lessico politico di Demostene

Luca Asmonti

Presenze tracie nell'Egitto greco-romano

Stefano Struffolino

La Tracia tra Alessandro e Lisimaco: storia di una "normalizzazione" difficile

Franca Landucci

Alessandro e i Traci

Anna Simonetti Agostinetti

Conclusioni

Robert Wallace

2 – *Culti e miti greci in aree periferiche*, in “Aristonothos. Scritti per il mediterraneo antico”, 6, 2012, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento 2012. (<https://riviste.unimi.it/index.php/aristonothos/issue/view/368>) (vd. p. 8, fig. 2)

Parte I: Taso tra Eracle, Ninfe e Sileni

Culti di ninfe tracie

Paola Schirripa

Le ninfe, i sileni e i centauri della Peonia: alcune considerazioni sulle monetazioni di età arcaica

Alessandro Cavagna

Eracle a Taso. Iconografia monetale e aspetti del culto

Carmen Martinelli

Parte II: Anfipoli e i suoi culti

Gli ecisti di Anfipoli

Luca Asmonti

La conciliazione degli opposti. Il culto e il santuario di Artemide Tauropolos ad Anfipoli

Manuela Mari

Parte III: Tracia di Dei ed Eroi

La Malophoros, particolare dea dei Megaresi

Federica Cordano

Il culto di Atena a Mesambria Pontica

Maria Mainardi

Sulle tracce di Cadmo metallurgo in Tracia

Maria Paola Castiglioni

Il culto di Asclepio e Igea in Tracia: il caso singolare di Pautalia e dintorni

Teresa Alfieri Tonini

3 – PAOLA SCHIRRIPA (a cura di), *I Traci tra geografia e storia*, in “Aristonothos Scritti per il mediterraneo antico”, 9, 2015, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento 2015.
 (<https://riviste.unimi.it/index.php/aristonothos/issue/view/838>)

Introduction and acknowledgements

Paola Schirripa

L’image grecque de la Thrace entre barbarie et fascination. Pour une remise en question

Paola Schirripa

Strabone e il monte Emo

Federica Cordano

Krenides: una curiosità storiografica

Maria Mainardi

Un «protectorat» thrace? Les relations politiques entre Grecs et Thraces autour de la baie de Bourgas (IIIe-IIe s. Av. J.-C.)

Thibaut Castelli

Traci ‘romani’: diffusione della *civitas* e ‘romanizzazione’ nei centri costieri della Tracia

Francesco Camia

The Roman Conquest of Thrace (188 B.C. – 45 A.D.)

Jordan Iliev

Aspects de la colonisation des Daces au sud du Danube par les Romains

Alexandru Avram

Auteurs grecs de Θρακικά: questions autour d’histoires fragmentaires

Dan et Madalina Dana

Selvagge e crudeli, femmine tracie nell’immaginario figurativo greco

Federica Giacobello

Notes upon the distribution of spectacle fibula between Central Europe and Balkan Peninsula in the Late Bronze and beginnings of the Early Iron Age
Simone Romano e Martin Trefný

The white lotus (*nelumbo lucifera*) decorated, silver jug from Naip in local context
Totko Stoyanov

4 – P. SCHIRRIPA (a cura di), *Greci e Romani sulle sponde del Mar Nero*, in “Aristonothos. Scritti per il mediterraneo antico”, 15, 2019, Ledizioni, Milano 2019.

(<https://riviste.unimi.it/index.php/aristonothos/issue/view/1460>)

Introduzione

Paola Schirripa

Barbari ostili o pacifici interlocutori? Traci e Greci ad Apollonia Pontica

Loredana Lancini

Eraclea Pontica: le tirannidi e i segni del potere

Bartolo Cavallo

Nouveaux documents sur les cultes égyptiens a Tomis

Alexandru Avram, Dragoş Hălmagi

Appunti sulle grifomachie nella ceramica apula

Agnese Lojacono

Dal Mar Nero al Tirreno: elementi di pittura e architettura funeraria tra Tracia, Macedonia ed Etruria

Jacopo Francesco Tulipano

Roman Pottery and Trade Networks. Some Notes on Italian Sigillata in the lower Danube and in the north-western Black Sea

Luca Arioli

Guardare al mondo da una provincia di frontiera. Arriano e la scienza politica degli antichi

Lorenzo F.G. Boragno

Gn. Manlius Vulso's March through Thrace in 188 B.C. according to Livy's manuscript tradition

Jordan Iliev

Il mio approccio con la Tracia è iniziato a Sofia, nel 1987, in occasione del Congresso di Epigrafia Greca e Latina, dove mi recai su incoraggiamento di Silvio Panciera e dove ebbi l'onore di conoscere, tra gli altri, Georgj Mihailov e Olivier Masson, che di lì in avanti mi aiutò per l'onomasica camarinese.

A Sofia ritrovai l'amica Maria Reho, che mi incoraggiò a partecipare al IV Congresso sulla Tracia Pontica, che si sarebbe tenuto l'anno successivo a Sozopol. Naturalmente in quell'occasione potevo solo parlare dell'Occidente (del resto mai abbandonato), e l'incoraggiamento della signora Ognenova fu per me determinante, per non dire della sua guida a Mesembria.

Giovanni Pugliese Carratelli cominciò a regalarmi i libri che gli arrivavano da quei paesi, libri che naturalmente conservo con particolare riguardo. Il comune denominatore fra lo studio delle terre tracie e di quelle tirreniche erano, per me, la geografia antica e la colonizzazione greca, in particolare quella praticata dai Megaresi, le istituzioni dei quali hanno conosciuto sulle coste del Mar Nero una durata particolare. Ad essi, e non solo, ho quindi dedicato alcuni corsi dell'insegnamento di storia greca all'Università Statale di Milano, dal 2007 al 2010, sempre accompagnati dal materiale didattico, pubblicato nel sito dell'Università, a cura di Francesca Berlinzani; ad essi sono collegati i lavori di Maria Mainardi e Paola Schirripa.

In occasione del *Fourth International Congress on Black Sea Antiquities. The Bosphorus: Gateway between the Ancient West and East (1st Millennium BC - 5th Century AD)*, svoltosi a Istanbul dal 14 al 18 Settembre del 2009, conobbi Alexandru Avram, la nostra amicizia, collaborazione e corrispondenza dura tutt'oggi. Al Tredicesimo Congresso di Tracologia, tenutosi a Kazanlak nel settembre del 2017, ho presentato con Paola Schirripa un intervento intitolato: *"Rois Thraces et rois perses dans la tradition grecque"*, che sarà pubblicato a cura degli organizzatori.

Federica Cordano

In copertina: cartina della Tracia antica dall'Atlante di A. Ortelius (1585)

www.ledizioni.it



9 788855 264549 >

Euro 24,00